N. 3. BIBLIOTECA INTERNAZIONALE DI SOCIOLOGIA TEORICA
DIRETTA DAL D.r FAUSTO SQUILLACE
Socio dell'Istituto Internazionale di Sociologia di Parigi

SOCIOLOGIA

E

PSICOLOGIA COLLETTIVA

DEL

D.r PASQUALE ROSSI

ROMA
C. COLOMBO, Editore
Via della Missione, 3

1904

ALLA

SANTA MEMORIA

DI

MIA MADRE

INTRODUZIONE

I. La folla ed il suo divenire - la psicologia collettiva come sintesi e come metodo. — II. *Storia e metodo nelle scienze. — Un sofisma a priori* - la scienza, progredendo, trova il proprio metodo - metodo specifico e metodo analogico - il processo genetico - intuizioni e precorrimenti - la scienza è formata - la *forma mentis* di ciascuna scienza - dall'infanzia alla giovinezza.

I.

La folla ed il suo divenire.

Uno dei fenomeni più nuovi della vita moderna, rilevato da storici, da statisti, da scienziati, da critici, da artisti — da quanti, insomma, sono gli studiosi o gl'inconsci rivelatori delle tendenze sociali —; è la crescente importanza della folla nel moto operoso della vita. Parallelo a codesto moto realistico d'elevazione umana delle plebi, è il riflesso ideale d'una crescente letteratura, che accoglie le ragioni e le movenze del sorgere ed atteggiarsi della folla nella storia. Ed ora ne deriva effetti mirabili d'arte; ora ne induce nuove leggi scientifiche, dischiudendo orizzonti nuovi e lontane visioni. E le osservazioni si affollano, mentre aspettano il filo direttivo che le unisca, le coordini, le rinchiuda entro le mirabili linee d'*un piano di organizzazione*, onde non tornino d'ingombro alla mente. Esse attendono, in una parola, la scienza unitaria e centrale, di modo che alle prime analisi corrispondano le prime sintesi ed il primo profilo metodico. Il che è proprio d'ogni distesa ampia di fenomeni, i quali, a misura che si allargano, tendono comporsi in sintesi parziale e darsi un metodo, non

costrutto a *priori,* ma zampillante dal flusso vivo della storia e del pensiero.

In ciò stanno il valore ed il bisogno della psicologia collettiva come sintesi e come metodo, ossia come scienza unitaria e centrale; ma, prima di addentrarci in essa, premettiamo alcune osservazioni.

II.

Storia e metodo nelle scienze.

Se alle formazioni scientifiche presiedesse quel concetto logico, formale ed astratto, ch'è della realtà un riflesso falso, noi dovremmo trovare due cose: 1° ad ogni costruzione dottrinale precedere la ricerca del metodo, finito e completo in ogni sua parte; 2° la formazione scientifica avere l'armonia d'una costruzione architettonica.

I fatti, però, s'incaricano di smentire codesti apriorismi della mente, non rispondenti al flusso vivo delle cose, che procedono per altre vie e con altri metodi, in apparenza disarmonici. Le formazioni scientifiche, in vero, sorgono, precorrendo il metodo d'investigazione finito e perfetto, consone alla natura propria ed hanno uno svolgimento tal poco disarmonico. Solo progredendo, esse si creano un metodo speciale: non empirico o tolto a prestito da altre discipline, ma scientifico e tale che le sparse osservazioni componga a seconda un *proprio piano d'organizzazione*. Sicchè quello che per un inganno della mente appare come l'antecedente dell'organismo scientifico, n'è invece l'ultimo termine.

Così nel campo biologico, le specie, divenendo, compongono a sè, nelle vicende varie, la legge del proprio sviluppo e il piano d'organizzazione. E, per tenerci nel giro delle formazioni scientifiche, a chi non è noto come la so-

ciologia, che pure sorse con il Comte e crebbe folta e vigorosa, solo da un tempo relativamente recente cerca ritrovare, ed ha ritrovato infatti, il metodo che l'è speciale? La scienza può rassomigliarsi al fabbro che, dall'abilità acquistata martellando il ferro e foggiandolo in nuove opere, deriva maggiore perfezione degli istrumenti di lavoro e ne inventa di nuovi per un rispondersi incessante ed amorevole della perfezione strumentale e della tecnica.

Nessuno crederà, però, che noi in fondo vogliamo sostenere che le formazioni scientifiche, nel primo sorgere, si muovano senza metodo, come persone nel buio. Intendiamo solo che il loro è un metodo o empirico — come avvenne nel primo iniziale moto della scienza —; o, essendo scientifico, non è proprio della nuova scienza, di cui si tratta. Ricercare, adunque, di mezzo a tante varietà di metodi positivi, quello che meglio risponde a' fini e alla natura di una scienza, e, trovatolo, perfezionarlo, ecco la preoccupazione più intensa d'una disciplina: persuasi come siamo che una felice innovazione di metodo segni per la scienza in genere, come al tempo di Galilei; o per le singole scienze in ispecie, come il microscopio per l'istologia e per la scienza degli *infinitamente minimi*, un avanzamento non sperabile in altra guisa: spesso la possibilità della scienza istessa.

Ma il metodo non è solo tecnica, ricerche, osservazioni, esperimenti; è ancora piano d'esposizione, aggruppamento di cognizioni, non fittizio, ma rispecchiante la connessione e la distinzione della realtà osservata, il naturale organismo di questa. La *metodologia* per noi è non pure *investigatrice*, ma espositiva. Come tale essa ha lo stesso valore che nell'economia animale ha il piano d'organizzazione, che non è, come a prima vista potrebbe sembrare, artifizio della mente per ragione di studio; ma è la più acconcia maniera come gli organi si sono venuti distribuendo ed ingrandendo sotto la pressione dell'ambiente e della lotta

per la vita o, per dirla sinteticamente, per necessità meccanica, acasuale, ateleologica.

Le scienze, adunque, nel loro formarsi sono essenzialmente *analogiche*, intendendo con ciò che dalle scienze affini e prossimiori pigliano ad imprestito (per analogia) il metodo di ricerca e d'esposizione a quelle particolari, mentre tentano comporre il proprio. Così la pianta si appoggia ad un sostegno in sul primo fiorire, per poi tenersi dritta per virtù propria e protendersi al cielo.

Non dissimile dalla questione del metodo è il processo storico o genetico della scienza. Giacchè ogni scienza nuova sorge come appendice di altra o di un gruppo di altre, simili od affini, che dànno l'impronta al pensiero in quel dato momento storico.

Potremmo rassomigliare tale genesi alla riproduzione per gemmazione, quando una cellula, per cresciuto potere nutritivo, lascia crescere e distaccare una gemmula che vivrà di vita propria. E, per continuare nell'immagine, come cellule diverse s'incontrano e si uniscono, per poi differenziarsi in più perfetto organismo (cenobio); così una scienza può sorgere come gemmazione di più altre, quando vi sieno condizioni propizie di nascimento. Per esse, in uno stesso tempo e da punti diversi del pensiero scientifico, sorgono osservazioni e ricerche, le quali, mentre attengono a scienze diverse di cui stanno sul limitare, hanno dei caratteri nuovi e rassomiglianti fra loro, che, differenziandole dai terreni su cui sorsero, le accomunano.

Questo germinare di pensieri nuovi non è senza significato: esso attesta che vi sono dei fatti che, nella evoluzione deterministica della storia, vanno acquistando crescente importanza e si riflettono in concezioni ideali, che ne sono rivelatrici, incerte e confuse da prima, ma che divengono chiare e vivide di poi. Due fatti illustreranno questi concetti. Prima che Darwin fosse venuto a dare impronta

ed unità di dottrina alla teoria dell'evoluzione e della discendenza, nella subcoscienza della cultura a lui contemporanea, è un succedersi d'osservazioni, di scoperte che rompono come scatti di luce dalle più opposte regioni del sapere, dalle più fini ed elette tempre di uomini. Vi è una gran verità che si presentisce, ch'è sottintesa, che si aspetta: da Lamarck a Goethe; da questo a Geoffroy de Saint-Hilaire; da Oken ad Agassiz; dalla geologia all'anatomia comparata; per tutti i rami delle scienze affini biologiche e delle prossimiori (cosmologia e scienze morali), par che sprizzino scintille, preannunziatrici del pensiero evoluzionista della specie (1).

Non sono più gli accenni lontani e sparsi dei primi filosofi greci o degli altri del rinascimento; ma è un rispondersi, un incalzarsi di moti che partono da scienze diverse, ma che si assomigliano. Si sente che un continente nuovo sta per emergere dalle acque; già i punti più alti sono emersi; già sotto l'onda s'intravede la terra e si aspetta l'ultimo moto sismico, rivelatore del presentito fenomeno. Le menti più sensitive e vibranti provano il fremito ed il dolore dell'attesa e aspettano colui che, facendo scoppiare la scintilla del pensiero, dia unità ai materiali accumulati e fisonomia individuale alle irrequiete tendenze degli adunati elementi. Spesso codesto genio fortunato non è solo: qualche altro, lavorando silenziosamente, è guidato dal determinismo del pensiero a far scoppiare la medesima scintilla, rivelatrice del nuovo prodotto mentale. Così avvenne al Darwin e al Wallace per riguardo alla teoria della evoluzione; così a Priestly in Inghilterra, a Lavoisier in Francia, a Scheele in Isvizzera, che, all'insaputa l'uno dell'al-

(1) **Häckel**, *Storia naturale della creazione*, **pag. 34 e seg. Torino, 1892, e Fenizia**, *Storia della creazione*. **Hoepli, edit., Milano, 1901.**

tro, contemporaneamente arrivarono alla scoperta dell'ossigeno.

Così è da dire ancora di Roberto Mayer, dell'Helmotz, del Joule, di Colding che, contemporaneamente e all'insaputa l'uno dell'altro, furono condotti da' loro studi alla scoperta della legge della conservazione dell'energia. E gli esempî potrebbero moltiplicarsi (1).

Da questo momento la scienza è formata e noi potremmo, riandandone con inverso moto la storia, ritrovare il periodo di subcoscienza, che succede all'altro anonimo, scolorito, dagli scarsi accenni (inconscienza) e precede il periodo cosciente.

Chi non ricorda il sorgere della sociologia dove tanti moti par che si vogliano fondere: son le voci di Vico, Romagnosi, Saint-Simon, Fourier e di tanti altri, che si rinforzano, che si rispondono, che vibrano con crescente vece. Son le correnti del diritto, della morale, della storia che, traverso le volubili forme, preludiano a certe sintesi; è un coro di moti dottrinali e storici che le mal certe conclusioni tendono unire come raggi in foco. Ogni cultore sente, nel proprio campo di studio, un ordine di fenomeni che stanno sul limitare e non appartengono a questo che in parte. E, volgendo lo sguardo attorno, vede il fenomeno ripetersi con sincrono moto in nuovi campi; vede questi moti rispondersi e rassomigliarsi e, nel consenso loro, intravede la scienza nuova. Tale impressione dovea suscitare la sociologia che aspettava il suo fondatore. E questi venne e fu Augusto Comte, nel cui pensiero la critica, solo oggi, di-

(1) Quanto alle leggi che presiedono alle invenzioni vedi TARDE: *La logique sociale*, cap. IV, pag. 151 e seg. Alcan, edit., 1898. Vedi ancora sulla ragione di questi incontri inconsapevoli del pensiero, GROPPALI, *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, pag. 99. Bocca, edit., 1899.

scopre il lavoro preparatore di chi lo precesse, specialmente del Saint-Simon, giacchè, nel primo istante, lo scopritore appare lo statuario della sua scienza. Però, quando il periodo iniziale di una scienza è compito ed il nuovo pensiero s'è diffuso o si è accresciuto il numero dei discepoli e dei seguaci, si tenta fare la storia della scienza, che consiste nella genesi dalle remote origini in sino a che gli sparsi rivoli si sono uniti in fiume. Appare allora che lo statuario non fu solo, ma fu preceduto da altri, che ne prepararono gli elementi, su cui egli lasciò sprizzare la scintilla rivelatrice.

Ma, anche quando la nuova scienza è formata, i contorni, per un pezzo, rimangono indecisi, giacchè, a seconda la plastica immagine del De Greff, non è ancora rotto il cordone ombelicale che la lega alle scienze affini. Da cui muovono una folla di cultori, ciascuno dei quali porta nella nuova scienza il riflesso, lo spirito, la mentalità della propria disciplina. Allo stesso modo quando furono scoperte le Americhe, dalle diverse nazioni d'Europa accorse una folla d'avventurieri, d'esploratori, d'emigranti, portandovi ciascuno usi, costumi e qualità della propria patria. Solo, molto più tardi, dalla fusione di questi svariati elementi sorse una novella personalità etnica, capace d'assimilare ben tosto gli ulteriori elementi, che a lei vengono con assiduo moto. Così dall'afflato dei diversi indirizzi che pervadono una scienza giovine e che sono un riflesso della mentalità delle discipline prossimiori, sorgono il metodo e lo spirito — la *forma mentis* — della scienza nuova.

Così storia e metodo d'una scienza si compenetrano, perchè sono vicende indissolubili d'un solo organismo intellettivo. Far la storia di una scienza, adunque, importa segnare da quali nuclei di pensieri e con quali indirizzi, proprî d'altre scienze, essa sia sorta nei suoi primordi, fino a che non sia unificata e non proceda per virtù propria.

Questa è la storia degli inizî, cui succede l'altra della giovinezza, quando la nuova scienza s'individualizza, si svolge e si differenzia in rami nuovi; e, parallello con essi, causa ed effetto ad un tempo, si vien formando il metodo.

Episodio non fuggevole dell'infanzia e della prima giovinezza d'una scienza, è la lotta ch'essa impegna con le altre, che, nate e cresciute prima di lei, osano contenderne la individualità e il metodo a lei speciale ed il fine. E credono che sia velleità di persone, ciò che è autonomia di ricerche e di studî, e rimproverano alla scienza nuova le naturali incertezze dell'infanzia, proprie di ogni disciplina novellamente discoperta. Ora chi non vede in ciò la verità di quell'osservazione dello Spencer, prima di lui già enunciata da Carlo Cattaneo, secondo cui il progresso compiuto è ostacolo ai progressi futuri?

Come fenomeno di opposizione e di contrasto a codesto moto, si origina frattanto l'altro in cui la nuova scienza, specialmente se può raccogliersi nella formola rigida d'una teoria, si espande con un fervore mistico, che ha dell'apostolato, che dal cenacolo discende alla folla; tanto più alto, quanto più combattuto. E spesso nel cenacolo la dottrina si stagna e muore, mentre altri ingegni più aperti e più pronti la integrano; le tolgono quel non so che d'eccessivo e di unilaterale, proprio d'ogni verità novellamente discoperta; la inquadrano in altre idee riconosciute per vere nel comune consenso dei dotti e della folla. Essa stessa diventa il punto di partenza d'altri moti ideali che a lei ritornano e da lei si irragiano (1).

(1) È quel periodo mistico e settario d'ogni pensiero nuovo, cui succede l'altro della critica e dell'integrazione feconda. Questo momento fu illustrato da SCIPIO SIGHELE, *Psicologia della setta*, pag. 111. Treves, 1897 e da me ne' *Mistici e settari*, pag. 292. Milano, 1900.

A' molti esempi di suggestione grande ed immensa dei maestri -

Allora il metodo è ritrovato e la storia non si occupa più degli elementi formativi, delle origini, delle affinità; ma si rivolge alla personalità scientifica nuova, che vive di vita propria.

Vediamo quanto di questo ideale sviluppo delle scienze possa esser rinvenuto e tracciato nella psicologia collettiva.

questi *meneurs* intellettuali sui discepoli che io recai nell'opera sopra citata, si può aggiungere quello del Taine, a seconda la testimonianza del Bourget. « Le maître - egli dice - parlait de voix un peu monotone et qui timbrait d' un vague accent étranger les mots de petites phrases; et même cette monotonie, ces gestes rares, cette physonomie absorbée, cette préoccupation de ne pas surajouter à l'éloquence réelle des documents l'éloquence factice de la mise en scène, tous ces petits détails achevaient de nous séduire. Cette homme si modeste qu'il semblait ne pas se douter de sa rénommée européenne, et si simple qu' il semblait ne se soucier que de bien servir la verité, devenait par nous l'apôtre de la *Foi nouvelle*. Celui-là du moins n' avait jamais sacrifiè sur l' autel des doctrines officiel. Celui-là n' avait jamais menti. » (Citato da G. Barzellotti in *Ippolito Taine*. Löscher, 1895, pag. 13, 14).

Questo primo periodo di misticismo e di setta che ogni pensiero nuovo - scientifico o religioso, artistico o morale - traversa, può continuare oltre il bisogno ed impaludarsi. E ben ne sono esempio primi e devoti discepoli di A. Comte, che, capitanati dal Lafitte, vissero raccolti in cenacolo, anche dopo la morte dal maestro, accentuando l'impronta mistica del pensiero verso cui, per degenerazione, piegò negli ultimi anni la mente del fondatore del positivismo. E continuarono a raccogliersi nell' antica abitazione del maestro, trasformata quasi in santuario; mentre altri discepoli, fra cui eccelle il Littré, superato codesto periodo di mistico raccoglimento, dettero all' opera ed all' ingegno del Comte, la necessaria integrazione dottrinale. (Vedi Fornelli, *L' opera di A. Comte.* Palermo, 1898, pag. 17 e Renda, *Ideazione geniale.* Bocca).

PARTE PRIMA

Storia della Psicologia Collettiva.

2

CAPITOLO I.

La realtà psico collettiva.

Nel mondo sotto-umano. — L'alba della psiche collettiva. — Nell'oriente. — Dall'oriente all'occidente. — Atene e Roma. — Nel mondo cristiano. – Il medio-evo. — Nell'evo moderno. — Le folle operaie e la stampa.

Prima di tracciare la storia della psicologia collettiva, è mestieri sapere se, nelle più remote età umane, esistettero fenomeni statici di collettività, che poterono poi riflettersi in ideali visioni di autori e d'individui, o in detti e proverbî, popolari pietrificazioni di stati di coscienza.

In altro studio noi dicemmo avere i fatti psico-collettivi loro nascimento nella psiche sotto-umana, ed intrecciarsi con i fatti sociali, a volta distinguendosene, a volta anzi sopravanzandoli. La formazione psico-collettiva, al pari di tutte le altre naturali, non è nel suo sorgere un moto che s'ingrandisca sempre ed in una determinata direzione. Ma subisce, in vece, interruzioni, soste, andirivieni; talora ha delle manifestazioni collaterali più fini ed evolute di quella che sembra essere la sua linea maestra o la sua gemma apicale. E l'evoluzione che parea doversi svolgere in un senso e da certe forme, si svolge in altra e diversa direzione e da differenti e meno evolute fasi.

Fu detto — ed a ragione — l'evoluzione d'ogni formazione naturale essere non una linea retta, ma piuttosto as-

somigliarsi a' rami d'un grande albero che si dirigono in senso diverso (1). Ora a questo concetto bisogna congiunger l'altro, vero per i fenomeni della psiche individua non meno che per la collettiva, secondo cui fra il mondo umano e l'altro sottumano intercedono differenze quantitative, non qualitative. Onde apparrà leggittimo ritenere che è nel mondo sottumano che bisogna ricercare le inesauste sorgenti dei fenomeni associati dello spirito, dove assumono tre manifestazioni distinte, che noi chiamammo dalle forme più salienti: *nidiata*, *coro canoro*, *istinto meccanicizzato*, a seconda che ci prospettarono o la suggestione, la sinestesia e la sinergia che una madre esercita sui figli, fatto saliente nelle covate di certi uccelli nidificatori; o il diletto estetico del canto in comune, del coro, in certi uccelli canterini; o quella forma sinergica di certe società gregarie stabili materne, come nelle formiche e nelle api (2).

Usciti fuori dal pelago delle forme subumane alla riva dell'umanità, dopo una breve sosta nella quale l'uomo rimane al di sotto del più evoluto antropoide, lo chimpanzè, un fatto psico-collettivo ci colpisce per la sua complessità. Questo, ch'è intreccio di movimenti muscolari e di moti dell'animo — *sinergia* e *sinestesia* — ad un tempo, è il ballo-pantomina. Il quale, diffuso presso tutti i popoli, è, come dice il Ribot (3), simbolico. Esso, invero, significa qualche cosa, esprime un sentimento, uno stato d'animo e si congiunge con tutte le solennità della vita pubblica. Inteso, poi, come forma embrionaria di due arti, musica e poesia, colpisce per il rigore del ritmo e della misura; mentre,

(1) **Durkheim**, *Les règles de la methode sociologique*, pag. 26. Alcan, 1902.

(2) **P. Rossi**, *Psicologia collettiva*, cap. VII, pag. 99.

(3) **Ribot**, *Psychologie des sentiments*, pag. 335, 36. Alcan, 1899 e **Lubbok**, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*. Torino, 1875, pag. 578.

come pantomina, ha delle qualità plastiche, anzi è una plastica vivente.

Lasciamo che gli esteti ricerchino in esso la forma embrionaria dell'arte; per noi esso acquista altro significato. Dovunque si richiese l'opera concorde di più persone, dalla sudata fatica delle armi e dall'industre lavoro delle costruzioni e dei campi, alla solennità dei riti civili e religiosi, il ballo non solo ne fu parte integrante; ma ed evoluzioni guerresche e lavori edilizî e campestri e liturgia di sacri culti si inspirarono al ballo pantomina. Il quale fu, così, non solo la matrice delle arti belle, ma di molte altre in genere, che importassero intreccio di sforzi e d'energie muscolari (sinergia) o di sentimenti (sinestesia) o l'uno e l'altro assieme.

In tempi in cui le macchine non esistevano, molti lavori richiesero l'opera concorde e ritmica di molti e il canto accompagnò in armoniche cadenze od assonanze e le cure campestri e le altre del remo, della meccanica, dell'industria. Balzò così la rima quando — come canta il poeta — « il piè dei mietitori, con tre cori, urtò il terreno ». I battellieri del Nilo, ancora oggi come nei tempi antichissimi, regolano con il canto il moto ritmico dei remi. La tattica militare ch'è, pur sempre, una « azione collettiva, regolata, uniforme e simultanea di tutta una massa umana » — come la chiama uno storico (1) — discende dall'antico ballo-pantomina dei popoli preistorici e dei moderni selvaggi.

Ma i fenomeni psico-collettivi grandeggiano, a misura che il lavorìo sociale diventa più febbrile ed intenso. In India, come in tutto l'Oriente antico, vi è fra gli operai e gli artefici che attendono alle arti edilizie, una vera divi-

(1) E. Ciccotti, *La pace e la guerra nel mondo antico*. **Bocca 1901, pag. 180.**

sione ed insidenza di lavoro, come potrebbe riscontrarsi oggi in una officina industriale. E chi digrossa il marmo, chi lo scolpisce; e altri lo rende finito, altri lo calora; alcuni lavorano ad un estremo, altri all'opposto; e mentre questi attende a destra, quegli lavora a sinistra della colonna; e se alcuni per tutta la vita intagliano la base, altri invece attendono al fogliame dei capitelli. Su tutti poi è la casta sacerdotale, che idea, disegna, dirige, seguendo immobili precetti, trasmessi ed educati lungo i secoli e che fanno parte dello *spirito di corpo*, tradizionale e pesante (1).

Le caste son ad un tempo corporazioni e sette: religiose, scientifiche, politiche ed hanno di queste cose assieme la complessa psicologia. Nell'animo loro s'accolgono i fenomeni mistici, mentre la scienza e la religione, confuse in un prodotto solo e trasmesse ereditariamente, si ammantano in formole gravi ed in simboli, noti a'soli iniziati (esoterismo), per quanto ignoti al volgo (exoterismo). Tutto insomma concorre a dare alle caste un'anima collettiva, uno spirito di corpo.

Nè questo carattere si conviene ad una sola fra le religioni e le caste dell'Oriente; ma è di tutte, pur rifulgendo dove più, dove meno (2). E, accanto a questa psicologia propria delle forme ristrette di folla, o se volete di corporazioni, vivono le altre della folla intesa nella sua più larga accezione. In mezzo a popoli vinti, schiacciati da una miseria fisica e morale immensa, non possono sorgere e diffondersi che fenomeni ammalati dello spirito. Da ciò ripetono loro origine le immense follìe religiose, i suicidî collettivi sotto il carro del dio o sotto le flagellazioni non meno epidemiche, in mezzo a' canti osceni ed alle danze delle

(1) Cantù, *Storia universale*. Napoli, 1856. Disp. 2ª, pag. 354.

(2) Malon B., *La morale sociale*, parte 2ª, cap. I, pag. 60. Milano, 1897.

baiadere (1); o le grandi rivolte religiose e politiche, come il movimento di Budha in antico, e Bab, in tempi più recenti, con tutti gli episodî collettivi, come persecuzioni, proselitismo, delitti della folla, che l'accompagnano.

Il popolo ebreo — che dovea poi esercitare tanto peso sui destini dell'umanità — ha anche esso i suoi moti ed i suoi fenomeni psico-collettivi. Il profetismo, il messianismo ne sono prova indubbia e secura. E gli Esseni o Terapeuti, che lasciano la città tumultuosa per le silenti e tristi rive del Mare Morto, sono indizio securo della vita chiusa, interiore, fanatica dell'ascetismo mistico dell'Oriente, che dovea stendere la sua gelida ala per quell'Occidente, dove erano fioriti l'arte alata ed il pensiero filosofico di Grecia e il senso pratico e giuridico di Roma (2).

Quando dall'Oriente passiamo all'Occidente, seguendo il corso della civiltà, ci si apre uno spettacolo nuovo. « La natura — scriveva Carlo Cattaneo con il suo sguardo di aquila — appare sotto altro aspetto; i vasti ordinamenti sacerdotali non poterono stabilmente radicarsi fra quelle sparse isolette, entro quei monti frastagliati di golfi, fra quelle valli ora senza uscita al mare, ora accessibili solo dal mare, su quelle riviere rivolte alle opposte parti del mondo ove fu sempre aperto un asilo a' venturieri d'ogni nazione, sempre libero a' vinti ed a' perseguitati di estranie terre » (3). In questo suolo non potè attecchire il regime delle caste e la individualità sorse forte e gigante, come pino in Alpi; ciò non impedì, però, che le aspirazioni collettive sorgessero. Il clima temperato, le valli pingui, i colli ricchi d'olivi e degradanti a solatio al mare, glauco e

(1) Cantù, *Storia universale.* Disp. 1ª, pag. 226-27.

(2) Elia Benamozegh, *Storia degli Esseni*, Firenze, 1865 e P. Orano, *Il Problema del cristianesimo.*

(3) C. Cattaneo, *Scritti storici, ecc.* Milano, Sonzogno, pag. 108.

ricco d'isole, la razza giovane e forte vi fecero fiorire spontanea la grande arte collettiva d'Omero, eponimo rappresentante della virtù creativa del popolo (1). Poi sorsero le grandi scuole di filosofia o di arte: vere sette, affaticate dal bisogno di proseletismo ed avvolgentisi talora, come la scuola di Pitagora, nel simbolo. Sorse poi il coro e, coevo con esso, la tragedia e poi più tardi il teatro: forme tutte psico-collettive di ritmo e di armonia. Anzi la suggestione della musica sull'individuo o sulla folla non fu ignota ai Greci, che, mentre chiesero a' motivi dorici, solenni e gravi, la calma serenatrice dello spirito; a' Frigi domandarono l'ebbrezza ed il vortice della danza. E Pitagora con la musica educava il cenacolo eletto dei suoi discepoli, giacchè questa era parte integrante dell'educazione della folla.

L'arte militare, questa evoluzione d'insieme di folle-eserciti, si modificò, s'adattò alle sinuosità ed alle ondulazioni del terreno, divenendo più agile e più snodata, ma più complessa ad un tempo. Durante la guerra del Peloponneso si passò dalla rigida tattica spartana, dove dominava l'elemento aristocratico della cavalleria, all'altra ateniese, eminentemente democratica, dove il fante era parte preponderante e dove l'armatura leggiera si sostituiva alla pesante, mentre Epaminonda mutava le regole fondamentali dell'attacco (2). E, parallelamente in Atene, l'arte cresceva e con essa il godimento collettivo: la vita dello spirito grandeggiava nei cenacoli delle etere e degli uomini politici, nelle agore, nei fori, nei teatri, nelle scuole dei filosofi, si svolgessero esse nel *peripatos* o negli orti di Accademo. I giuochi, i *referendum* artistici, si succedevano; la vita e l'educazione della folla grandeggiavano, mentre la

(1) A. Baratono, *Alle fonti dell'arte.* Torino, 1900.

(2) E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*, op. cit., pag 180 e seg.

vita pubblica, democratica e rappresentativa, facea sorgere i tumultuosi comizî ed i partiti politici.

Accanto alle sane forme di vita collettiva, fiorivano le ammalate: tali erano i culti osceni con le danze, con le ebbrezze, con le frenesie religiose; le sette mistiche e pietistiche, assurgenti sulla decadenza della prisca serenità del più euritmico ed esteta popolo che sia stato sulla terra; il delitto collettivo, che si alimentava nelle tumultuose vicende fra democrazia ed aristocrazia; nè mancavano altre forme passive dello spirito. A Mileto, racconta Plutarco (1) infierì fra le giovanette un'epidemia suicida, senza parlare del suicidio stoico e del misticismo filosofico e delle epidemie del meraviglioso con cui si chiudeva la filosofia greca, nel fatale suo incontro col pensiero orientale.

Dovea spettare alla Grecia dei bei tempi di Pericle, il vanto di armonizzare l'individualismo alto e sereno delle emergenti personalità, con il ritmo e l'afflato della folla. Mai forse popolo avea gioito, di più ed a più lungo, d'una vita collettiva alta ed intensa, fluente per tutti i rami delle umane attività; nè mai forse un popolo — al dire di Galton — ha avuto tanti e sì diversi genî. In arte, in filosofia, in politica, nei ludi ginnici, dovunque, la Grecia avea offerto lo spettacolo di come sul moto operoso dell'animo collettivo si possano innalzare — fattore e fattura ad un tempo — delle menti aperte, geniali, capaci di dischiudere nuove vie, che si elevano come statue solenni in mezzo ad un popolo che procede, portandole in trionfo.

Da Grecia a Roma lo spettacolo è mutato: qui la storia diventa moto concorde ed uniforme di folle, e ciò non solo durante l'epoca dei re, ma, come avvisa P. Orano, sino a Mario e Silla. Tutto è eponimo in Roma, durante quei se-

(1) E. di Feuchtersleben, *Igiene dell'anima*, 1ª versione italiana di G. B. Ughetti. Palermo, 1901, pag. 32.

coli che la leggenda avvolge e che la critica, dal nostro Vico al Niebuhr, ha cercato snebbiare. Per essa quei personaggi forse mai esistettero, tranne che nella immaginazione popolare, in cui, per un processo di riduzione, impersonarono dati avvenimenti psico-sociali, tanto più indimenticabili per quanto più pertinenti a remote età.

In queste ideali creazioni è una mancanza di verità e di vita, come si conviene a creature uscite dalla mente di una folla chiusa, ristretta, in lotta continua con un secolo ingrato e con popoli vicini e nemici.

Invano noi cerchiamo in Roma le inspirazioni varie e diverse, che ne traversino l'animo e che vi si accolgano, come in Grecia. Qui tutto è improntato alla realtà di una vita dura ed aspra, combattuta giorno per giorno, e ad una ristrettezza di concezione. E dall'animo collettivo sorgono, insieme con i miti eponimi, le prime ed incerte idealità sociali: il diritto, la religione, la lingua; opere comuni in cui ciascuno si rispecchia e vi si sente ad un tempo attore ed autore di un dramma umano che si va — lui inconsapevole — intessendo.

Ben han potuto le recenti ricerche archeologiche — a *sezioni stratigrafiche* — mettere in rilievo le vestigia di Roma monarchica e, sfatando così quei miti eponimi che la critica storica avea pazientemente edificati, ridonare splendore all'antica tradizione, da Livio accolta nella sua storia. Ma, dal punto di vista della psicologia collettiva, nulla toglie che, fossero pur esistiti e gli Anco e i Servii, questi dovettero essere, almeno nella conscienza popolare, personaggi rappresentativi di quella folla e di quegli avvenimenti che formano la storia prisca di Roma. ,

All'incerto periodo dei re, succede l'altro delle conquiste repubblicane. E' durante questo tempo che le folle-eserciti vivono d'una vita collettiva intensa, con gli occhi

fissi alla patria lontana e sotto la suggestione possente d'un *meneur*, recinto, molte volte, dal lauro delle precedenti vittorie, verso il quale, tornato in patria, si volgeranno gli occhi delle masse, mentre egli, per una naturale illusione degli esseri *rappresentativi*, si crederà, non opera e fattura, ma fattore e iniziatore degli avvenimenti istessi.

Con Silla e Mario gli avvenimenti cambiano: la vita latina si fa varia e complessa; le individualità diventano più emergenti, e capaci di mascherare all'occhio dello storico i sottostanti moti delle folle. Ma, chi ben guardi, vi è qualcosa che cangia in Roma e di cui uno spirito ipersensitivo sente tutto il dolore. Questi è Orazio, mentre il canto di Virgilio si eleva a dire della prisca ed aulica grandezza, facendo riecheggiare, in magnifichi esametri, la tradizione; egli che non sente come la vecchia Roma stia per spegnersi, senza lasciare altro che non sia l'alato carme del poeta. Oramai, per entro l'anima latina, si infiltra il misticismo orientale, con i suoi dei, con gli strani riti, con il meraviglioso, con le foggie diverse delle vesti, avvolto nel fumo dei legni odorosi e dei tripodi magici. Il misticismo — questo acuto e venefico morbo dello spirito — pervade quel popolo, così eminentemente pratico e positivo (1), per pro-

(1) Vedi il bellissimo e profondo lavoro dell'Orano, *Il Problema del cristianesimo,* da cui ho derivato quanto di moti collettivi riguarda la storia di Roma, e specialmente tutto il cap. II di detta opera. Roma, Libreria Lux, 1901.

Vedi ancora: Guglielmo Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. I, « la conquista dell'impero », dov'è scritta con vivacità d'immagini la mobilità della folla elettorale (pag. 260), inorganica, eterogenea, pronta ad amare e ad odiare da un momento all'altro, dalla sera alla mattina, a sollevare un uomo alle più alte cariche elettive o lasciarlo in fondo alle urne per un nonnulla, per una fisima, un capriccio; dove rivive (pag. 257) la folla-esercito, ch'è ad un pelo dal mettere a pezzi i propri generali, ove, come Lucullo nella presa d'Amiso, tentino trattenerla dal saccheggio; dove compare in iscena (pag. 276) la folla dei tribunali, là nel processo di

lungarsi poi per tutto l'evo medio. Il quale si apre con un fenomeno psico-sociale di contrasto: il destarsi del mondo barbarico alla civiltà e alla vita e la conversione delle plebi alla religione novella, sorta là in Galilea, mentre la grandezza romana dà ultimi e grandiosi guizzi di virtù militare, di senno politico, di cultura artistica e filosofica, di cui Marco Aurelio, Giuliano l'Apostata sono i più alti ed ammirevoli esempî, gli esseri più rappresentativi.

« L'Ellenismo morente — scrive un illustre storico (1) — non dava solo bagliore di luce torbida come quella che emanava dalla fantasia esaltata di un Giamblico o di un Massimo, ma avea ancora una forza moralizzatrice, la quale gli conservava il favore e la devozione di molti fra gli uomini migliori e più colti. Non è vero che il meglio della società, nel secolo quarto, fosse compreso nel Cristianesimo. Il Cristianesimo vittorioso ed imperiale aveva oramai attirato a sè il peggio. Ed alcuni fra gli uomini moralmente forti combattevano per la conservazione della debellata, antica civiltà ».

Verre, quando le testimonianze di accusa, abilmente messe in iscena da Cicerone, si diffondono per Roma di bocca in bocca, esagerate, colorite, per prorompere alfine in tumulto; dove i capi della fazione popolare (pag. 340-41), per perdere Cotta, immaginano una *suggestione teatrale* e lo accusano dinanzi a' comizi, mentre molti schiavi fatti da costui in Eraclea, vestiti a lutto e con in mano rami d'ulivo, dànno in pianti, al momento che gli oratori ricordano l'assedio e la strage della presa città. Ma ci è un punto dove, parlando della suggestione oratoria di Cicerone, finemente osserva il Ferrero, che se tanta forza di dominazione era in lui, quando sorgeva a parlare dinanzi alle folle « tra gli uomini invece in cui si scomponevano le immense folle ch'egli affascinava parlando, Cicerone diventava un omiciattolo incerto e debole, e non ostante molte delle qualità morali, si lasciava facilmente ingannare e spaventare », pag. 319.

(1) Gaetano Negri, *Giuliano l'Apostata*, pag. 181. Hoepli, 1901.

Mentre ciò avveniva, le persecuzioni contro i cristiani rinnovavano altri esempi di fatti e di fenomeni psico-collettivi, che poi doveano perpetuarsi nelle frequenti eresie, a fondo comunistico e in apparenza religiose, che vivono, che serpeggiano in tutto l'evo medio, così ricco per fatti morbosi e sani dell'animo collettivo. In esso, infatti, sorgono le grandi allucinazioni pazzesche a contenuto diabolico, ossessionale, teomaniaco; le convulsioni dilagano; il meraviglioso rompe da più punti e guadagna le folle; il profetismo non manca, al pari delle imprese eroiche, come le crociate, che spuntano dal fecondo sostrato delle condizioni economiche e si avvolgono nella aureola mistica della fede. Il sapere risorge, ma con tutta la ristrettezza della setta scientifica. Ed ha di essa il fanatismo cieco dei proseliti, la suggestione piena del maestro, talora il fascino della persecuzione, sempre le delizie del frutto proibito.

L'arte, sia essa plastica o pittorica, edifichi tempii e cattedrali o dipinga tele, si trasmette come pensiero collettivo di determinate corporazioni (maestri comacini) o di scuole, che si formano attorno ad un illustre artista.

Le città, sorgano per ragioni di mercato come in Germania ed in Inghilterra; o si aprano a vita novella, come in Italia od in Provenza, dopo la sonnolenta vita medioevale (1); hanno ancora un carattere chiuso ed angusto, che ne fa dei centri di vita collettiva. Ogni moto psichico che ivi sorge, non si disperde, ma si ripercuote e rimbalza più volte entro le anime che *serra un muro ed una fossa*. E tutto vi assume parvenza e realtà di moto corporativo, e come tante anime collettive vivono in una città istessa: son gilde, son corporazioni, sono arti, son confraternite, che

(1) Von Below, *Das aeltere deutsche staedtwesen und Bnergertum*. Leipzig, 1898, e R. Bianchi, *La razza e le scienze soc.*, pag. 64, Napoli, 1901.

agitano e commuovono la vita medioevale e ne fanno un gran focolare di fenomeni collettivi, quando non sono rivolte e rivoluzioni.

L'evo moderno si apre con un fatto di grande importanza, il comune moderno e la cultura della folla. Quella cultura che fu iniziata in Atene e che fu poi travolta dalla rapina delle vicende storiche, riappare, fulgida e breve meteora, nel comune italico, per attollere il più alto fastigio in quella festante rievocazione della scienza e dell'arte ch'è il Rinascimento. Però, gli ultimi echi della vita psico-collettiva del medio-evo, resi più alti e più intensi sul tramonto, s'accendono d'ultima luce. L'epidemie morbose rivivono, ancora una volta, nel secolo XV e XVI, nel contrasto dell'evo che muore e del nuovo che sorge; laddove le guerre di religione, divampando più forti ed inusitate, intessono e creano drammi psico-collettivi nuovi.

Notevole, fra tutti, è lo spettacolo che ci offre l'Inghilterra, dove un vasto e profondo moto di conscienze, detto per il mistico fervore che lo alimenta *puritanismo*, nasce e si nutre di due sorgenti diverse ed in apparenza contrarie. L'una « la nuova dottrina » è il pensiero e la tradizione classica, che, sorta in Italia per opera degli umanisti, si diffonde oltre Alpi, come fiume maestoso; sino alle coste flagellate dell'Inghilterra dove dilaga e si diffonde in forma e contenuto nuovi. L'altra è la Riforma che, iniziata dagli eresiarchi del medioevo, trova in Lutero il più alto e felice svolgimento. I tempi, in vero, sono ad essa propizî; perchè germini, giacchè essa è superstruttura religiosa della prosastica e nascente borghesia europea. Tali due moti, in apparenza diversi, si confondono nell'animo inglese e vi pigliano un aspetto mistico ed apocalittico, che illumina, guida, sorregge quelle anime puritane; che dà l'arte di Milton e di Bunyan; che riadduce le menti allo studio e alla

lettura della Bibbia, le cui immagini ed atteggiamenti diventano famigliari non pure a' dotti, ma alle umili genti, che di essi e per essi vivono (1).

Il moto mistico è così alto e fervoroso e le divisioni di religione così profonde ed irreconciliabili, che una parte dei puritani preferirà emigrare oltre l'Atlantico, in cerca di nuovi luoghi, dove fondare la Gerusalemme terrena. E son ben questi pellegrini dell'ideale, che, cimentandosi con condizioni nuove di clima, di suolo, di terra libera, daranno luogo a nuovi fenomeni economici coloniali, che — a seconda i geniali studî del Loria — ripeteranno le vicende e le forme economiche umane, che di già erano state superate dalla madre patria.

Dopo questo vasto fenomeno psico-colletivo due altri richiamano l'attenzione dello studioso: essi sono la rivoluzione francese, e il divenire della classe proletaria e della sua conscienza di classe. La rivoluzione francese è l'esempio più alto e vissuto del delitto della folla, della vita della setta politica (i giacobini). Non già che altre rivoluzioni ed altri delitti collettivi non siano mai stati; ma nessuno fu forse più vasto, più raggruppato nel suo sorgere ed accompirsi, più atto ad impressionare. E ciò accadeva in un momento in cui il naturale sviluppo delle scienze biologiche e morali ed il prossimo assurgere della critica storica e della sociologia rendeano gli animi più inclini a penetrare dei fatti storico-sociali gli aspetti intimi e remoti. Onde, insieme con la ricerca storica ed economica intorno a tali fatti, doveano balzare i sottostanti moti psichici degli individui o delle folle, che vi presero parte. E doveano illuminarsi della crescente luce che discendea dal meraviglioso progresso della psicologia e della sociologia.

(1) B. Zumbini, *Studî di letterature straniere*. Firenze, 1893, pag. 2 e seg.; G. Bancroft, *Storia della colonizzazione degli Stati Uniti d'America,* trad. italiana.

L'altro fatto nuovo fu la scoverta della macchina con cui si apre il secolo XIX, che accelerò il moto di concentrazione delle grandi masse operaie negli immensi opificî, dove acquistano quello che chiamiamo *conscienza proletaria*. Di contro all'artigiano che isolava lo spirito della classe lavoratrice, la macchina, unendola e cimentandola, le ha dato una visione di nuovi orizzonti. Essa ha sostituito ai dispersi fenomeni della psiche individua, gli altri collettivi e statici delle masse operaie, con tutti gli episodi degli scioperi, delle rivolte, delle organizzazioni politiche e di mestieri; con tutti i dolori e le ansie delle quotidiane sconfitte o delle sudate vittorie, e con il moto d'educazione *collettiva ed integrale*. Il quale, caduto in altri tempi, par che voglia accendersi e risorgere per non tramontare mai più.

Frattanto, come nota il Tarde, dal secolo XVI in poi un avvenimento, nuovo e grandioso, slarga gli orizzonti collettivi, dalla vita chiusa della folla all'altra pervia ed immensa del pubblico. Questo è la stampa, che alla coesione materiale della folla, tenuta assieme da un fascio di suggestioni sprizzanti dal contatto fisico, sostituisce l'altra del pubblico, assurgente per opera del giornale e delle correnti d'opinioni che da questo sprigionansi. Alla suggestione per *contatto* succede l'altra a *distanza*, che evolve dalla prima. Pur non di meno, il pubblico, ignoto all'antichità e agli evi posteriori, non sorge immediatamente coevo con la stampa; vi è bisogno che dal secolo XVI si venga al XVIII, da Luigi XIV a Luigi XVI e alla rivoluzione di Francia, perchè il giornale sorga e con esso il pubblico. Sorto il giornale e perfezionatosi con il telegrafo e la ferrovia, il pubblico tocca proporzioni colossali: esso diventa la folla dei tempi nostri, la folla essenzialmente moderna e a noi contemporanea (1).

(1) TARDE, *L'opinion et la foule*. Paris. Alcan, 1901, pag 1 e seg.

Così, a larghi tratti, noi abbiamo intessuta la storia della realtà psico-collettiva nella specie umana. Essa, è vero, si è confusa talora con le vicende storiche e con le altre psico-sociali e sociologiche; ma chi non sa che i fenomeni sociali sono estremamente complessi ed intrecciati fra loro? Ora sarebbe assurdo conchiudere da ciò, che essi non debbano essere considerati a parte e da una scienza autonoma. Noi imiterremmo chi volesse negare ogni autonomia alla scienza della religione o del diritto o dell'economia, sol perchè sì fatti aspetti della realtà sono continuamente intrecciati e fusi, anzi confusi, nel flusso perenne della vita.

Dimostrato così che la realtà psico-collettiva sia sempre esistita, vediamo come essa si è riflessa in ideali visioni.

CAPITOLO II.

I precursori.

La folla nei proverbi e nella leggenda. — *I precursori.* — I. L'illuminismo in Francia - l'enciclopedia - la vita del *salon.* - Condorcet, — Mirabeau. — II. Da G. B. Vico a M. Gioia Filangieri - Pagano - Salfi - Romagnosi - Gioia. — *Altri pre cursori:* Mazzini - Wagner.

La giovinezza d'una scienza può distinguersi in due momenti: nel primo si cercano stabilire le leggi ed i fatti che ne formano lo speciale contenuto; nel secondo si cerca se di essa esistettero nel passato intuizioni in autori più o meno geniali o in quella anticipatrice inconscia di molte scoperte e vedute, nuove ed originali, ch'è la folla.

Le intuizioni però non sono la storia della scienza e, raccogliendole, si obbedisce a quel bisogno di tutto conoscere e di vivere nel consenso di coloro che ebbero comuni con noi le stesse visioni, per quanto mal certe e fuggevoli. Non meraviglia quindi che anche la psicologia collettiva abbia avuto le sue anticipazioni ideali e pratiche. Alle ideali appartengonsi il *folk-loro* intorno alla folla e le intuizioni inconsapevoli che ne ebbero scrittori antichi e recenti. Di ben altra importanza sono quelle visioni dell'arte, che dànno della folla le movenze psicologiche e i complessi

aspetti (1) e che annovereremo tra le forme subcoscienti della storia psicologico-collettiva.

Alle anticipazioni pratiche si riadducono le varie forme d'educazione e di cultura della folla. Basti accennare a quella larga corrente estetica, che pervade la folla in Atene a tempo di Pericle, e in Italia, e specialmente a Firenze, a tempo del rinascimento (2).

E, prima ancora, una leggenda greca ed un'altra romana aveano consacrato l'importanza della cultura per la folla. Narra la leggenda greca che Socrate — il divino —, rivolto a Critone, avesse detto del dovere del sapiente di ridonare al popolo la propria scienza. E ciò per più ragioni, sia perchè la quiete e l'ozio di cui il sapiente gode e che gli han permesso di volgere la mente allo studio, son dovute all'incessante lavoro del popolo; sia perchè le idee, onde s'intesse la scienza, si giaceano nella vita del mondo e del popolo, donde il filosofo le ha più ricavate. E soggiunge la leggenda romana: che un giorno il popolo insorse per potere leggere nei *libri dei pontefici*, gelosamente custoditi, in cui si accoglieva la sapienza antica. Uno schiavo, Gneo Flavio, rubò quei libri e li diede al popolo, che lo

(1) A' molti detti raccolti da me e da altri attorno alla folla vedi: P. Rossi, *Psicol. collett. morbosa*, pag. 154; e Sighele, *La foule criminelle*. Paris, 1901) aggiungo i seguenti:

1° *Uno vale migliaia*. Eraclito.

2° *Se nella solitudine si crea, nella folla s' impara*. Niceforo.

3° *I corpi collettivi non hanno cuore, è meglio aver che fare con un uomo solo, che con un sinedrio d'angioli*. G. Modena.

4° *Il popolo è un gran selvaggio perduto nel seno della civiltà*. Lücbok e Tolstoi.

5° *Unito emerge anche il valore di quelli che per sé valgon poco* Omero. *Iliade*, XIII, verso 237.

6° *La foule met toujours des mains dégradées. Quelque chose de vil sur les grandes idées*. Victor Hugo.

(2) P. Rossi. *La psicologia collettiva morbosa*, pag. 273 e seg.

ridonò in libertà e lo elesse a suo tribuno e senatore. Forse l'una come l'altra leggenda non saranno vere, ma bastano a testimoniare come l'importanza della cultura della folla preoccupasse la conscienza pubblica, sin da quei tempi di noi lontanissimi (1).

I.

L' illuminismo in Francia.

Un posto a parte tra' precursori della psicologia collettiva spetta a' seguaci della corrente filosofica detta dell'*illuminismo*, che, sgorgata in Francia e trapiantata in Italia dove si confuse col pensiero fecondo di Vico e di Romagnosi, preludia al moderno moto di cultura della folla.

Soffermandoci invero sulla corrente dello *illuminismo* francese, noi rimaniamo sorpresi dalla chiarezza con cui questa si propone certi problemi. Infatti, qual'è il fondamento d'ogni educazione, se non questo che il soggetto da educare sia educabile? Ebbene, tale convincimento, al tempo di cui si tratta, era diventato generale e profondo. « Le principe fondamentale de toute morale, sur lequel j'ai raisonné dans mes écrits — diceva Rousseau — c'est que l'homme est un être *naturellement bon, aimant de la justice et de l'ordre* » (2). E soggiunge il Taine che a siffatta idea del Rousseau « le beau monde s'est jeté avec toutes les exagerations de la mode et toute la sentimentalité des salons » (3). La letteratura l'ha diffusa con l'immensa suggestione e con la pubblicità che essa sola possiede: gli uomini di Stato se ne sono impregnati così, che, nel più forte delle *jaqueries* che precedono la rivoluzione

(1) Cogliolo, *Discorso inaugurale dell' Università popolare di Genova, in « Università popolare »*. An. I, N. 5, Aprile, 1901, pag. 30.

(2) Taine *L'ancien regime*, pag. 291.

(3) Taine. Op. cit., pag. 309 e seg.

francese, « on priera les paysans de ne pas brûler les chateaux, parce que cela fait de la peine a leur bon roi », giacchè « on admet que le peuple est un enfant et qu'il ne pêche jamais que par erreur ». (1)

Non è dubbio adunque che, data la possibilità dell'educazione della folla o, come allora si diceva, del popolo, si sia cercata di educarla. E codesto tentativo che in molti è inconsapevole tendenza, diventa in alcuni visione concreta e positiva nei mezzi e nel fine. Già una grande, una immensa dottrina, si era venuta elaborando, la quale comprendeva in sè tutti i multiformi aspetti della vita. Il Taine, questo storico insuperabile e questo analizzatore profondo dell'animo sociale, opina che essa si era venuta formando per la confluenza della tradizione classica e dello spirito scientifico. Il quale, sorto grandeggiante nello studio della natura, avea finito per mutare i concetti tradizionali intorno all'uomo, alla sua storia, alla sua particolare psicologia. La costituzione della fisica, della chimica, dell'anatomia umana, generale e comparata, dell'astronomia e della meccanica, avea formato la base di quel rinnovamento che una folla d'ingegni audaci e novatori portavano nell'altro campo di studio, che attiene all'uomo e ai suoi destini. E questi erano Voltaire, dal sarcasmo beffardo; Montesquieu, che intravede le prime leggi del determinismo sociale — un determinismo climatico-tellurico —; Condillac, il trasformatore della psicologia; cui seguono e Diderot e Holbach e tutta la scuola materialista, che avventano la negazione sino a Dio e all'immortalità dell'anima; e Rousseau con il suo idealismo intorno all'uomo e allo stato di natura. Spirito ammalato e geniale, egli è come un immenso prisma, traverso cui si riflette tutta la dottrina del suo tempo, resa organica e sintetica così, che la si può

(1) Taine. Op. cit., pag. 311 e la *Revolution*, pag. 29, tom. I.

facilmente apprendere. Ma essa ha ancora alcun che di paradossale e di ammalato, giacchè si è recinta di tutte le ombre e di tutte le luci , di cui s'accende l'organismo mentale del Rousseau, in cui essa si è accolta e da cui si proietta (1).

Accanto a codesti ingegni di primo ordine brillano altri minori, gli *enfants perdus* della filosofia, come li chiama il Taine, i quali - scrive il Lamartine - « continuano la missione ad essi affidata e posseggono tutti gli organi del pensiero pubblico: dalla geometria sino alla cattedra, la filosofia del secolo XVIII invade ed altera tutto. D'Alembert, Diderot, Raynal, Buffon, Condorcet, Bernardino di Saint-Pierre, Elvezio, La Harpe sono la chiesa del secolo novello. Un solo è il pensiero che anima questi spiriti cotanto diversi, il rinnovellamento, cioè, delle idee umane. La cifra, la scienza, la storia, l'economia, la politica, il teatro, la morale, la poesia tutto serve di veicolo alla moderna filosofia che scorre in tutte le vene del tempo, che ha messo sotto le sue bandiere tutti i geni e parla tutte le lingue » (2). E costoro hanno due mezzi per diffondere il pensiero e sono la stampa e la conversazione. « La stampa - continua il Lamartine - questa esplosione del pensiero umano, era stata per i popoli una seconda rivelazione. Impiegata dapprima esclusivamente dalla chiesa alla divulgazione delle idee regnanti, avea ben tosto cominciato ad atterrarle » (3). Ed il momento diventa culminante con l'enciclopedia.

Il tentativo di raccogliere in una opera sola, più o meno voluminosa, tutto il sapere umano, era antico: da Speusippo a Varrone, a Plinio il vecchio, ad altri sino

(1) TAINE, *L'ancien regime*, pag. 239 e 290.
(2) *Storia dei girondini*, vol. I, pag. 15 e 16. Napoli, 1849.
(3) *Storia dei girondini*, vol. I, pag. 13.

a Bacone col suo « Organon scientiarum, » è una successione di tentativi. E' da questo momento che il nome di *enciclopedia*, o semplicemente di *ciclopedia*, comincia a spesseggiare. Fin qui però essa si propone un intento filosofico; solo con la grande «Encyclopedie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers » pubblicata nel 1751, 52 da D'Alembert e Diderot, al primo scopo, eminentemente filosofico, di coordinamento e distribuzione del sapere, si congiunge l'altro di diffusione della coltura a fine di illuminare la folla e redimerla. Onde il D'Alembert, nella prefazione al terzo volume di tale opera, così riassume il dovere degli scienziati: « Quelques savants, il est vrai, semblables à ces prêtres d'Egypte qui cachoient au reste de la nation leurs futils mystères, voudroient que les livres fussent uniquement à leur usage et qu'on derobât au peuple la plus faible lumière, même dans les matières les plus indifferentes; lumière qu'on ne doit pourtant guere lui envier parce que il en a besoin.... Nous croyons devoir penser autrement comme citoyens et peut-être même comme gens de lettres » (1).

La conversazione poi è quanto di più fine ed elegante, di più eletto sia in Francia. Un carezzevole spirito di *fronda* e di materialismo, che conquide specialmente le donne, creature sensibili ed eccessive, le aggiunge maggior suggestione; la vita del *salon* (2) la rende più brillante. E dal salone le teorie si diffondono più lungi, sino alla massa anonima. Vi è quindi un intrecciarsi ed un confondersi di suggestioni diverse; dal libro di scienza, scritto con tutto il fascino d'una opera d'arte e reso facile e po-

(1) *Préface au troisième volume de l'Encyclopedie*, pag. 276. Amsterdam, 1764.

(2) TARDE, *L'opinion et la foule*, da pag. 82 a 158. Alcan, 1901. In queste pagine è mirabilmente studiato il valore sociologico della conversazione, come una delle sorgenti della pubblica opinione.

polare o fine e pungente per ironia e, come si esprime il Taine, per « les gravelures et les crudetés », si passa alle intellettuali conversazioni e da queste si ritorna all'opera d'arte, che conquide e meglio permette al cervello d'impregnarsi delle nuove idee, che acquistano così il penetrante profumo di un aroma e la volatilità dell'etere (1).

Non si può, invero, parlare dell'*illuminismo*, senza che il pensiero non corra ad uno dei più illustri e più sventurati ingegni, a *Condorcet*, e alla sua ultima opera « Esquisse d'un tableau des progrés de l'esprit humaine », scritta con la visione della prossima morte, ma con l'animo volto al futuro ed irradiato dalle più belle speranze del progresso umano. « Etranger à toutes passions — scrive un incognito prefazionatore delle sue opere — il ne voulut pas mème souiller sa pensée par le souvenir de ses persécuteurs; et dans un sublime et continuelle absence de lui-même, il consacra â un ouvrage d'une utilité générale et durable, le court intervalle qui le separaît de la mort (2) ». In quest'opera, in vero, sintesi d'una vasta e profonda cultura e nitida visione d'avvenire, le intuizioni di sociologia, di psicologia collettiva e sociale sono lucide e frequenti e dallo *esprit de secte* all'educazione pubblica e collettiva; all'arte, da lui per la prima volta detta sociale, tutto è chiaramente espresso.

Delle scuole filosofiche egli scrive: « Ces écoles où se perpetuaient la doctrine, et sur-tout les principes et la méthode d'un premier chef, pour qui ses successeurs étaient cepedant bien éloignés d'une docilité servile; ces écoles avaient l'avantage de réunir entre eux, par les liens d'un libre fraternité, les hommes occupés de pénétrer

(1) Taine, *Ancien regime*, vol. II.

(2) Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique*, ecc. 5 edit. Mil,an an VII, répubblicain.

les secrets de la nature. Si l'opinion du maître y partageait trop souvent l'autorité qui ne doit appartenir qu'à la raison; si par là cette institution suspendait le progrés des lumiéres, elle servoit à les propager avec plus de prompitude et d'étendue, dans un temps où l'imprimerie étant inconnue, et les manuscrits même trés-rares, ces grandes écoles, dont la célébrité appellait des élèves, de toutes les parties de la Grèce, étaient le moyen le plus puissant d'y faire germer le goût de la philosophie et d'y repandre les verités nouvelles ». E continua, dicendo della passione di proselitismo che l'*esprit de secte* produceva e al quale ciascun membro « attachait une partie de son orgueil », con discapito della più nobile passione d'illuminare gli uomini. Ma era ben questo spirito di proselitismo settario che, se da una parte metteva l'una contro l'altra tante scuole, finiva d'altro canto per chiamare nella vera sfera della filosofia « une foule d'hommes que le seul amour de la verité n'aurait pu arracher ni aux affaires, ni aux paisir, ni même à la paresse (1) ».

Nè meno importante è il concetto ch'egli si fa dell'educazione in Grecia, dove « tutte le istituzioni supponevano la esistenza della schiavitù e la possibilità di riunire in una piazza pubblica l'universalità dei cittadini », giacchè « l'educazione era parte importante della politica. Cette education - egli soggiunge - se bornoit presque aux exercices du corps, aux principes des moeurs, aux habitudes propres à surexciter un patriottisme exclusif : les restes s'apprenait librement dans les écoles des philosophes ou des rhéteurs, dans les ateliers des artistes (2) ».

Nè mi soffermerò su quelle pagine eloquenti che egli consacra alla stampa, destinata a diffondere idee, malgrado

(1) Condorcet. Op. cit., pag. 87-88.
(2) Condorcet. Op. cit., pag. 95-96.

le violenze di coloro che vorrebbero soffocarle, onde « la limite tracée entre la portion grossiére et la portion éclairée du genre humain, s'etait presque entiérement effacée et une degradation insensible remplissait l'espace qui en separe les deux extrêmes, le genie et la stupidité (1) ». Si che « il sentimento della umanità, cioè quello d'una compassione tenera ed attiva per tutti i mali che affliggono il genere umano, respira in tutti gli scritti, in tutti i discorsi e forma un'opinione pubblica ». Egli va ben oltre e par che accenni ad una vera e propria educazione della folla, là dove dice: « L'egalité d'instruction que l'on peut esperer d'atteindre, mais que doit suffire, est celle qui exclut tout dépendance, ou forcée ou volontaire. Nous montrerons, dans l'état actuel des connaissances humaines, les moyens faciles de parvenir à ce but, même pour ceux qui ne peuvent donner à l'etude qu'un petit nombre de leurs premiéres annes, et dans le reste de leur vie, quelques heures de loisir. Nous ferons voir que par un choix heureux, et des connaissances elles-mêmes, et des méthodes de les ensigner, on peut instruire la masse entiére d'un peuple, de tout ce que chaque homme a besoin de savoir », onde inalzare il tenor di vita delle classi misere, a fine di derivarne maggiore estensione dell'educazione collettiva ed integrale (2). La quale poi deve giovarsi della suggestione dell'arte, dal Condorcet per primo detta *sociale*, sia perchè mira ad « assurer et à eténdre pour tous la jouissance des droits communs »; sia perchè è fatta di due parti, una dovuta al talento dell'artista ed altra imputabile al progresso dell'arte istessa; precorrendo così le teorie del Taine e del Gujau (3). E cintinua, dicendo del rapporto mutuo delle

(1) Condorcet. Op. cit., pag. 191, 264 e 266.
(2) Condorcet. Op. cit., pag. 345 e 348.
(3) Condorcet. Op. cit., pag. 310.

scienze e delle arti d'istruire, per cui « a misura che ciascuna scienza s'ingrandisce, si perfezionano ugualmente i modi di rinchiudere in più piccolo spazio di tempo, le prove di un più gran numero di verità », onde « la porzione elementare di ciascuna scienza, quella alla quale tutti gli uomini possono arrivare, diventando di più in più estesa, rinchiuderà di una maniera più complessa ciò che può essere necessario a ciascuno di sapere, per dirigersi nella vita comune, per esercitare le sue ragioni con una completa indipendenza (1) ». Così uno dei più eletti ingegni vedeva stendersi nel futuro il progresso indefinito, il quale non solo doveva mirare ad estendere la media della vita umana, ma ad accrescerne l'intensità, educandone le facoltà intellettuali e morali, che nella trasmissione ereditaria (quanto precorrimento di lontani orizzonti!) finivano per modificare e perfezionare la nostra costituzione fisiologica.

Prima di chiudere questa rapida rassegna intorno ai precursori della psicologia collettiva, vorrò dire del Mirabeau il quale, senza un fine determinato, ma qua e là come il talento e le occasioni gli dettavano, ne ebbe alcune chiare intuizioni. « Un mezzo havvi - egli scrive - onde agire potentemente sugli *uomini in massa*, mezzo, che può essere considerato come parte della pubblica educazione, e senza dubbio non lo trascurò l'assemblea nazionale. Son le feste pubbliche civili e militari. Presso gli antichi esse furon feconde di prodigi: dirette verso uno scopo più conforme alla natura dell'uomo, ne diventerà più estesa l'influenza. Nulla merita per avventura più di queste feste l'attenzione del legislatore ». Messo su questo terreno, il Mirabeau sente il bisogno di una coltura, che noi, con moderna frase, chiameremmo *integrale e collettiva*, che muovendo dalla

(1) CONDORCET. Op. cit., pag. 372-373.

educazione fisica, salga all'altra scientifica ed estetica. « Tutte le arti sono di pubblica proprietà; tutte hanno dei rapporti coi costumi dei cittadini, con quella educazione generale che cangia le popolazioni d'uomini in corpi di cittadini. » E alla quale molto contribuiscono : « i fogli periodici che debbono essere considerati come il manuale di quelli, che non hanno il tempo o l'istruzione o il comodo necessario per leggere il libro. Codesti scritti, che circolano con una rapidità proporzionata allo scarso loro volume, propagano l'istruzione e ne ricevono l'influenza; essi diventavano il punto di unione di tutti gli spiriti; essi aprono una corrispondenza, la quale deve infallibilmente produrre un'armonia di sentimenti, d'opinione, di piani, vera potenza pubblica (1) ».

In tal modo i problemi dell'educazione della folla, sia come visione teorica che come bisogno pratico assurgente dal determinismo della storia, si ponevano nell'animo degli *illuministi* e dei *meneurs* della rivoluzione francese. Nè poteva essere altrimenti: la borghesia aveva assunto di quei tempi una grande potenza economica (2) e si preparava alla conquista del dominio politico; qual meraviglia che essa, in un incosciente visione altruistica, credesse di combattere in nome del proletariato e di tutti gli uomini — della folla insimma — di cui intravedeva i reali bisogni d'educazione e la speciale psicologia? Tale moto, adunque, d'educazione e di cultura della folla, per quanto iniziale, era un primo riflesso della realtà e rispondeva agli intimi e tormentosi problemi dello speciale momento storico. Ma, lungi dalla Francia, in un'altra nazione, ed in

(1) *Lo spirito di Mirabeau*. Estratto da tutte le opere. Milano. 1798. Tomo I, pag. 12 e 65 e Tomo V, pag. 95.

(2) *Storia socialista sotto la direzione di Jean Jaurès*. 1789-1900. Traduz. Italiana. Mongini edit., pag. 44 e seg.

altri uomini, tale moto avea delle ripercussioni ideali e questa terra era l'Italia e questi uomini erano la gloriosa schiera di pensatori, che si accoglieva intorno a nomi di Vico e di Romagnosi. Sofi e profeti più che uomini del loro tempo, costoro accoglievano nell'animo voci di lontano e percorrevano nuove scienze e tempi nuovi e vedevano le remote età e le venture ordinarsi in *corsi e ricorsi.* Si comprende come costoro, più che il problema d'una educazione, si ponessero in confuso l'altro della psicologia della folla. E di questa corrente è ormai tempo di dire.

II.

Da G. B. Vito a Melchiorre Gioia

Alessandro Groppali, in uno dei suoi pregevoli saggi di sociologia, lamentava l'oblio immeritato in cui era caduta quella gloriosa falange di scrittori italiani, in gran parte meridionali, che va dal Vico al Cattaneo, dalla *scienza nuova* alla *psicologia delle menti associate.*

« Fra le tante quistioni — egli scriveva — che affaticheranno i futuri storiografi della rivoluzione italiana, di certo una delle più gravi sarà quella di ricercare le cause e le ragioni risposte dell'amnesia onde è stata colpita la generazione italiana dell'ultimo trentennio a proposito di tutti i più grandi nostri pensatori alla fine del secolo scorso e della prima metà di questo.

E si che se ci fu una viva corrente di pensiero positivo fu certamente quella che, sgorgata dalla mente poderosa di Vico, ha beneficamente inondato le sterili plaghe delle scienze sociali, finchè, travolta dalla fiumana dell'ontologia metafisica che irruppe con la Santa Alleanza per tutta Eu-

ropa, finì per esaurirsi, negletta come fu dalle nuove generazioni (1) ».

Queste parole del Groppali mi tornarono alla mente il giorno in cui, sospinto dall'amore degli studii a me prediletti, volli ricercare le prime e subcoscienti sorgenti della psicologia collettiva. Io intendevo bene che le prime scaturigini — le scaturigini sacre, direi quasi, di nostra scienza — non poteano trovarsi pure, come rivolo che, zampillato da proprio monte, corra in suo letto dritto alla foce, arricchendosi di nuove acque e di nuovi confluenti e trasformandosi nel fiume maestoso. Ma sibbene doveano trovarsi confuse e mescolate nell'altro grande rivolo della psicologia, sociale e della sociologia, da cui, solo molto più tardi,doveano staccarsi e costituire un gran moto di pensiero a sè.

Ed il pensiero correva a G. Battista Vico e a quel giudizio che, intorno all'opera di lui, dava il Romagnosi, allorchè scriveva: « Tali presentimenti non appartengono che ad un uomo, il quale, benchè sia ancor circondato di tenebre, pure intravede da lontano il barlume d'una grande scoperta: questa essendo anche soltanto accennata poi viene presa in esame da un qualche altro uomo posteriore, il quale trovandosi nella maturità dei principii, dimostra e sviluppa la scoperta » (2). Pure se molte sono le intuizioni

(1) A .Groppali, *Carlo Cattaneo e la sociologia moderna*, pag. 93. Milano, 1899. Vedi inoltre Leonida Bissolati, *In rivista repubblicana*. An. III. Gennaio, 1880; e A. Ghisleri, *Biblioteca rara*. Serie economica, febbraio, 1901; e *Italia delpopolo*, stesso anno. — Carlo Cattaneo ripetendo le parole di Vincenzo Monti, diceva esser la *scienza nuova* « la montagna di Golconda, aspra di rupi e gravida di diamanti » Codesto scritto del Cattaneo, comparso nel II volume del *Politecnico* del 1839, rimane, insieme con quello del Ferrari premesso alle opere del Vico (Napoli 1859) uno dei più belli e suggestivi attorno al filosofo napoletano.

(2) G. D. Romagnosi. Opuscoli su varii argomenti. Milano, 1837, pag. 157.

psico-sociali di questo titano del pensiero, posto quasi a cavaliere di tutto il moto sociologico e storiografico moderno; le altre sulle psiche collettiva o mancano del tutto o, per lo meno, non si ritrovano nella sua opera immortale della *scienza nuova*. Le origini delle favole e della lingua; i tipi eponimi, riduzione di più vasti avvenimenti ed incarnazioni e simboli di virtù di tutta una gente; il poema omerico, elaborazione della conscienza collettiva durata lunghi secoli; tutto egli intravede questo napoletano che ha del sofo lo spirito profondo e lucido, che egli avvolge quasi sempre in uno stile contorto ed oscuro. Si può dire che tutto il suo secondo libro di *scienza nuova* è un trattato di psicologia sociale ed il terzo n'è una felice applicazione. Che importa se, accanto alle lucide visioni, son riflessi falsi e chimere, che il tempo dovrà ripudiare? Pure è da lui che la scienza più affine alla nostra, la psicologia sociale, dovrà pigliar origine. Ed ecco perchè ci si impone di cominciar da lui, da cui discende tutta una falange di gloriosi e talora non solo per meriti scientifici, ma per pietosi casi e fine infelice.

***

Tra gli scrittori di cose sociali che discendono da Vico, è Gaetano Filangieri, in cui i trattti nuovi e geniali si confondono e si mescolano con gli altri vieti e comuni. Così, in una giornata di marzo, la goccia di pioggia ed il raggio di sole si succedono o si combinano in una mirabile varietà di luci e di bagliori, di sereno e di nebbie. E' ben codesto il tratto caratteristico di tutta la scuola *vichiana*, da cui

egli discende ed è *come una nota* saliente di tutto il carattere meridionale (1).

Egli, come tutti quelli della sua scuola, ha una mirabile attitudine alle intuizioni psico-sociali e collettive, che intendeva raccogliere nella « Istoria civile universale e perenne » diretta « a sviluppare nelle istorie particolari di tutte le nazioni l'istoria generale e costante dell'uomo, delle sue facoltà, delle inclinazioni sue, del loro successivo sviluppo » (2) e che dovea far seguito alla « scienza della legislazione ».

E' in questa ultima opera ch'egli intende la forza della opinione pubblica, « ciò che vi è di più forte nello stato; la cui influenza, così nel bene come nel male, è massima,

(1) Veniamo all'Italia del Mezzogiorno. Essa ha dato in ispecial modo dei pensatori: una schiera novatrice, e bramosa di ideali, avente fisonomia propria.

Son essi menti speculative, volte ad idee peregrine, spesso arditissime. Eppure molte opere di questi pensatori sono illegibili: quelle menti non di rado trapassano di asserzioni in altre asserzioni più ardite ed oscure che si accavallano e mirano faticosamente ad una meta oscillante e lontana. Nel loro stile vi è un lusso d'immagini e di similitudini, le quali, invece di illuminare, complicano il soggetto. In essi il filo logico, quantunque si mantenga, di fre quente non si riesce a vedere; e di tanto in tanto un' espressione alata, un'immagine splendida, scultoria, spezza la penombra del mistico ambiente, e ne ricompensa della lettura affannosa.

Senza dubbio lo stato della cultura a quel tempo, la poca arte di scrivere e conoscenza inadeguata della lingua italiana; lo studio di nascondere in frasi ambigue idee, che avrebbero mosso ad ira governi tirannici e sospettosi; tutte queste ragioni hanno influito per la loro parte; ma non si deve escludere una certa disposizione originaria in quelle menti, in cui il sentimento della prova scientifica mostra poco o nulla sviluppo, e straordinaria la penetrazione- la *costruttività della immaginazione filosofica.* Fr. del Greco, *Elemento etnico e psicopatie negli Italiani del Mezzogiorno*, pag. 24 e 25. Roma, 1895.

(2) Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione,* vol. I, Bruxelles, 1841, pag. 39.

perchè è superiore così all'azione come alla resistenza della pubblica autorità; e per conseguenza è di una somma importanza che venga rettificata e corretta ». E, precorrendo i tempi e l'opera del Tarde, soggiungeva: « L'educazione essendo quasi interamente fondata sulla imitazione, il legislatore non avrebbe da far altro, che ben dirigere i modelli, per formar le copie. Queste non sarebbero, è vero, tutte egualmente simili: molte rimarrebbero inferiori all'originale, alcune forse lo supererebbero; ma la maggior parte avrebbe almeno alcuni tratti di somiglianza, e questi tratti formerebbero appunto il *carattere nazionale* ». Tutto egli intende: e l'azione plasmatrice dell'educazione collettiva sulle masse dell'antica Sparta, e la necessità che la cultura discenda sino al popolo, ineducato ed ignorante « per la miseria, la perdita dei parenti e l'abbandono dei genitori », per salire poi al ceto medio e alle *èlites* intellettuali. Fin qui è tutto un vivido raggio di luce che precorre i suoi tempi e lo rende contemporaneo a noi; poi la visione del passato lo riprende, onde egli ci dà uno schema d'educazione del popolo, evidentemente inspirato alle idee di Platone. E sfilano dinanzi a' nostri occhi i bambini del popolo sottratti a' genitori ed educati dallo Stato con il solito lusso di simboli e di magistrati, che non dovrebbero mancare di pronunziare il discorso solenne, di cui il Filangieri ci dà l'abbozzo, al momento della festa solenne dell'*emancipazione*.

Nè solo i popolani devono essere educati dallo Stato, ma anche le classi medie ed alte, giacchè se l'*educazione dev'essere universale, non può essere comune*. Così egli confondeva in una sola concezione tanto lucida visione d'avvenire e tanto utopistica rievocazione del passato, che faceva dire a Beniamino Constant: « Tutto il libro di Filangieri sull'educazione disvela la di lui ammirazione per l'antichità » (1).

(1) FILANGIERI. Op. cit. Vol. II, Libro IV e pag. 611.

Nè potea essere diversamente, sol che si pensi alle ragioni deterministiche che fecero fiórire in ogni tempo la cultura collettiva. La quale s'iniziò come spontaneo ed inconsapevole moto, ogni qualvolta la folla, dalle disperse condizioni d'artigianato, fu chiamata alla produzione manifatturiera od industriale. Allora solo essa, conquistando la sua particolare conscienza di classe, intese il bisogno d'educarsi e l'inconsapevole meta potè riflettersi in una visione nuova e scientifica di cultura. Ora le folle del Mezzogiorno, nonchè essere in queste condizioni a' tempi del Filangieri, non lo sono neppure adesso. Si che quell'eletto ingegno, pur intendendo le voci del futuro per nativa genialità, le confuse e mescolò con le altre del passato presenti al suo animo per la cultura classica di cui allora si nutrivano le menti. E veniamo a Mario Pagano.

***

Mario Pagano è uno degli ingegni più vividi e più ricchi di precorrimenti fra quanti sono discepoli di Vico. Già l'investigazione critica ha dimostrato di quanto egli si sia avvicinato al trasformismo di Darwin ed al monismo di Haeckel (1); eppure non minore precorrimento egli ebbe nelle più moderne scienze della psicologia sociale e collettiva.

Così egli, nel cap. XVIII dei suoi *saggi politici,* s'intrattiene a discorrere delle origini delle favole. Le quali sorsero, a suo giudizio, nel momento in cui le grandi crisi telluriche (terremoti, vulcani, inondazioni), sconvolgendo

(1) Carlo Fenizia, *Storia della evoluzione,* **pag. 106 e seg. Manuali Hoepli, 1901.**

le cognizioni degli umani, le vennero poi a confondere con altre assurgenti dallo spettacolo della natura rinnovellata.

« Le voci di quelle cose — egli dice — che vennero nelle crisi spente o in gran parte cambiate, non avendo il menomo rapporto colle nuove cose, non erano intese affatto, o pur venivano mal intese. I nuovi abitatori del mondo riceverono le antiche voci o vote affatto di idee o con ismezzate ed oscure nozioni. Poichè non si possono altrimenti tramandare le lingue, che altrui comunicando il suono, ed additando pur le cose per quel suono significate. E in tal guisa nasce nella mente il legame tra le idee ed i segni. Or mancando affatto gli archetipi delle idee, che son le cose stesse, essendo di molto elle cangiate, le antiche voci o più non destavano idee, o cose diverse additarono. Quindi nascer ne dovè uno strano accozzamento di fatti. Per le quali cose della lingua vecchia male interpretata, per l'adattamento delle antiche voci alle nuove e vecchie idee, i Centauri, le Sfingi, le Chimere ed altri portenti e mostri, figli non della semplice natura, ma di turbata immaginazione, ebbero il nascimento loro ». Nacquero così, secondo il Pagano, le favole che poi i popoli si trasmisero mercè le colonie. Certo, non saremo noi ad attribuire una eccessiva importanza a siffatta ragione dal momento che tramontarono le cause catastrofiche del Cuvier, fugate dal *bradisismo* e dalla dottrina delle cause attuali del Lyell. Ma non negheremo ch'è la prima, o tra le prime volte, che vediamo affrontata la questione della genesi dei limiti e delle favole in una maniera naturale e con intenti scientifici.

In un altro punto ancora il Pagano parla della necessità dell'educazione collettiva — sebbene non usi aggettivo siffatto — ed innalza un inno al popolo di Atene. Il quale « nel teatro sedeva giudice tra Sofocle ed Euripide, e sui gran prodotti dell'arte profferiva il suo giudizio; che

nel foro, del merito dei due rivali, Eschine e Demostene, decideva e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza;.... mentre, dico, volgeva nella mente siffatte deliberazioni, quale intelligenza, quali lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? quali raffinamenti di gusto, quale notizia della pubblica economia ed amministrazione? »

A voler raccogliere le intuizioni che il Pagano si ebbe della psicologia delle menti associate, si andrebbe molto per le lunghe, giacchè, pochi come lui, intesero nel *saggio del gusto e delle belle arti* la origine collettiva della lingua, della vasta animazione della natura (feticismo), del ballo-pantomima, della tragedia, delle arti. Troppo lungo per essere riportato, questo saggio vibra di tanta modernità che par scritto oggi in tanta rifioritura di studii sociologici e psico-collettivi. « L'uomo — egli scrive — è un animale imitativo, come ben lo definì Aristotile. La sua macchina è un istrumento da corde. In due violini perfettamente unisoni le corde si corrispondono in modo tale, che vibrata l'una nel primo, nel secondo la corrispondente a quella vibrazione muovesi ed oscilla. Non altrimenti la macchina dell'uomo risente i movimenti tutti dell'uomo suo simile, e li ripete. E quanto sono le sue fibre irritabili più, tanto son più scosse dagli urti che soffrono i suoi simili, e più sensibili sono alle loro affezioni. E facendo uso del'addotto esempio dei due violini, come l'una corda si agita al movimento dell'altra, quando perfettamente sull'unisono sono accordate, del pari noi siamo commossi assai più dalle passioni di coloro, dei quali la tela nervosa è più simile alla nostra.... Ed è questo appunto ciò che volgarmente dicesi simpatia.... E sovratutto le persone le quali abbiamo in maggior stima, e che ci sono molto care e fervidamente amiamo, tale forza acquistano su di noi che coi loro esterni modi ci insinuano le maniere di sentire

e di oprare, cosicchè la stessa macchina ne soffre col tempo cangiamento e modificazione.

Or codesta forza d'imitazione fu ella grandissima nelle selvagge e barbare nazioni. Ed è già scoverto il fonte della pantomima » (1).

Ora ci è bisogno d'esplicare come nitidamente in questi tratti si contengano e la teoria della simpatia, come causa feconda di fenomeni collettivi, e l'accenno alle forme a due e al mimetismo psichico?

Dal Pagano passiamo al Salfi, in cui le intuizioni psico-collettive e sociali pigliano un aspetto eminentemente pratico. Uomo di pensiero ed azione ad un tempo, egli piega la sua cultura scientifica, che discende dal rivolo fecondo della filosofia del Vico, alle esigenze del momento e dell'ora. Onde le pure ed astratte dottrine filosofiche e sociali si materiano per lui in più ampie visioni di diritto pubblico e la cultura culmina in sintetiche elaborazioni di leggi storiche. Si deve però, a ragione dire, che egli è il meno utopistico tra quanti scrittori meridionali discendono da Vico, e, più degli altri, si riaccosta alla non meno gloriosa schiera degli scrittori settentrionali che va dal Romagnosi al Cattaneo, al Ferrari, per l'intento positivo di inspirare la vita politico-sociale alla visione scientifica. E come quella del Cattaneo, la sua opera scientifica è a monografie, senza un disegno unico che ne faccia un meraviglioso svolgimento d'un pensiero fecondo ed originale, e come quella risente le ansie e la fretta delle occasioni che la ispirano. (2)

(1) Pagano. Opere complete.

(2) Mi è lieto constatare come a questo giudizio sul Salfi si sia accostato il mio illustre concittadino, prof. Bonaventura Zumbini, in una memoria letta nell'Accademia di Archeologia, lettere ecc., di Napoli nella tornata dell'8 gennaio '95. Tale memoria, a me ignota,

Così possiamo comprendere come nelle opere del Salfi le intuizioni di nostra scienza, pur abbondando, abbiano più un intento pratico che teorico e sieno talora più accennate che svolte. In un'opera sulla *declamazione* molte sono le pagine ch'egli consacra ai *tragici* di cui studia quella che noi, con espressione ed intendimento moderno, sogliamo chiamare *psicologia del meneur*. Si che passano nelle pagine del Salfi, in nitida descrizione, le intuizioni più moderne sulle emozioni e sulla possibilità di rievocazione di stati interiori di coscienza sugli astanti. E, detto delle emozioni in genere, egli cerca di ciascuna di esse espressioni esteriori, studiandole non solo sul vivo, ma ancora sui modelli immortali dell'arte, non diversamente di quanto con altro intento fecero Charcot e Lombroso e Ferri e Lavater ed altri.

Nè posso sottrarmi al piacere di riportare un brano, dove la *multanimità* del tragico è colta stupendamente, dalle più semplici forme d'imitazione degli esteriori atteggiamenti sino alla sostituzione e al *transfert* della propria personalità in quella del personaggio ideale che si rappresenta. « Questo carattere d'originalità - egli dice - che si vuol dare all'espressione par che consiste nell'identificarsi della persona nel tipo ideale che vuol verificare, sicchè non paia di semplicemente imitare, ma di operare veramente. Alcibiade aveva sortito questo talento dalla natura, e, secondo il bisogno e le circostanze, prendeva i costumi, le attitudini e le maniere che più gli tornassero in acconcio. Quel che si è detto di Vertunno e di Proteo dovrebbe verificarsi in ogni abile attore, che dovesse pren-

mi fu comunicata cortesemente dall'illustre autore, dopo che ebbe letto in una effemeride questo brano sul Salfi e sugli altri *illuministi* di Francia e d'Italia, quali precursori della psicologia collettiva.

der le forme di tutti quei caratteri; che volesse o dovesse imitare. E perciò si *attribuivano più anime* a quel mimo che solo rappresentava una favola di cinque persone. Questo fenomeno meraviglioso suppone tale disposizione nel cervello, nel cuore e negli organi esterni che ne dipendono, che appena il cervello concepisce l'evidenza del tipo il cuore lo dimostra siffattamente, che tutto quale e quanto è, dagli organi esterni si esprime. Io chiamo questa disposizione, che nell'organizzazione interna ed esterna consiste, *spontaneità* ». E continua: « Essa ha tutti i segni di un fuoco elettrico che subitamente si sveglia nell'animo dell'artista, e, fortemente agitandolo, si propaga per tutto il corpo, si trasfonde e si comunica a quanti incontra. Essa attraversa, impiega e crea nel bisogno degli organi nuovi, per mezzo dei quali penetra e si caccia per i più cupi recessi del corpo umano, e si annunzia per mezzo di un certo palpito e fremito interno, che pur conturba e diletta, e quindi si trasporta ne' tratti, negli accenti e ne' moti più delicati ed espressivi della persona; e dispone e forza chi pur gli osservi e contempli, a modificarsi con lui secondo quella forma archetipa ed esemplare che ha preso nella sua origine. Quindi sono quei tratti di luce e di fuoco, che per la loro evidenza ed efficacia sorprendono, atterriscono e violentemente travolgono chi li riceve, ch'è effetto ordinario del bello congiunto al sublime. Allora l'imitazione in tutti gli astanti diventa un bisogno, e si rinnovano i fenomeni degli Adderiti, e di quell'illusione, ch'è l'effetto prodigioso dell'arte (1) ».

Tralasciando ormai d'occuparci di quest'opera, veniamo ad un'altra che ha quell'intento politico e quel ca-

(1) F. Salfi, *Della declamazione*. Opera postuma. Napoli, 1878

rattere monografico, ch'è come la caratteristica del Salfi, In quest'opera che ha per titolo: « L'Italie au dix-neuvième siècle », egli comincia con occuparsi dell'opinione pubblica, ch'è fatta « dal concorso e dall'accordo delle opinioni e delle volontà particolari ». Se non che non è possibile che tutto un popolo concordi in una opinione sola ed è allora mestieri che una delle opinioni pubbliche sopravvinca le altre e che, nella diversa forza di esse, si celi il motore inavvertito del moto sociale. Ora quale è l'opinione dominante del secolo XIX, se non quella dell'indipendenza nazionale e della libertà politica? E l'Italia è rimasta estranea a codesto moto di rinnovazione morale e politica? No; chè non invano una grande corrente di pensiero e di filosofia sociale è scaturita da Vico e dalla sua scuola e si è diffusa. Ed il Salfi ci addita i modi varî e diversi, onde si fonde e si spande la pubblica opinione: e scuole d'insegnamenti mutui e gabinetti letterarii ed altre istituzioni (1) ».

Così egli vedeva il *genio italico* elevarsi a paro di quello delle altre nazioni e stabilirsi, quasi in una visione precorritrice della cultura della folla, quell'intima rispondenza tra' volghi d'Italia e le classi elette che egli aveva visto per l'innanzi rimanersi « ignote e come straniere nel proprio paese » (2).

Così Francesco Salfi precorreva tanti aspetti di nostra scienza.

Con Mario Pagano e con Francesco Salfi si chiude la eletta schiera degli scrittori meridionali, che, seguendo l'impulso fecondo di G. B. Vico, seppero attollere alte visioni di sociologia e di psicologia collettiva e sociale. E'

(1) F. Salfi, *L'Italie au dix-neuvieme siècle*. Paris, 1821 pag. 35.
(2) Id., *Il genio degli Italiani,* pag. 96. Cosenza. 1836.

oramai nell'Italia del Nord, e propriamente in Milano e in Lombardia, che bisogna configger lo sguardo ed il primo scrittore che a noi si presenti è G. D. Romagnosi. In lui le intuizioni psico-collettive e sociali — le ultime specialmente — diventano più lucide e più vive, giacchè egli è nel tempo il primo scrittore, nelle cui opere ricorrono certi termini, che sono non più bagliori antelucani, ma securi raggi d'un sole che nasce. Tale ci pare il problema dell'educazione individuale, che rese possibile, nei primi tempi dello incivilimento, il dominio collettivo. « Allorchè, egli scrive, gli abitanti d'un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie o in passeggiere associazioni, locchè appellasi *infanzia della società*, conviene educarli individualmente per giugere poi a governarli collettivamente ». Ma da questi accenni si passa a più vere e lucide interpetrazioni che onorerebbero chiunque dei più geniali cultori di nostra scienza.

Io non posso esimermi dal riportarne lunghi brani, nei quali meglio vive il pensiero del Romagnosi. « In fatto di coltura — egli scrive — o di opinione pubblica si deve por mente al modo di pensare di tutta la classe dei dirigenti, dei maestri, degli scrittori e dei ceti del mezzo. Fra questi poi convien por mente alle classi influenti per interessi pecuniari e morali sopra espressi. Presso di esse propriamente risiede la opinione dirigente operante per virtù e indipendente come sta il movimento decisivo della macchina dello stato. Per una santa provvidenza della natura risiede in questa classe la parte più sana ed attiva, per quell'aurea mediocrità amica dei talenti e della virtù, per la quale in mezzo alla corruzione vive il principio della rigenerazione. Quanto alla classe inferiore basta che sia esente da sinistre prevenzioni, ed emancipata da infausti pregiudizi, perocchè la sua condizione non gli con-

cede fuorchè lo accogliere le credenze dei più illuminati senza che per altro le sia chiuso il varco ad una migliore posizione. Si deve dunque ricercare quale sia la coltura, l'opinine civile della media classe, e quale la disposizione e l'istruzione comunicata all'ultima » (1).

E, continuando a dire dell'infanzia e della virilità dei popoli, egli assegna alla prima l'opinione pubblica credula e all'altra la illuminata (2). E prosegue: « Ho pensato di soggiungere il risorgimento della vita civile d'Italia nel medio-evo onde esibire un esempio di malattia e di guarigione nella vita civile d'un popolo » (3).

Ma la nostra meraviglia cresce ancora a siffatte parole: « Ogni città indipendente si deve guardare come una personalità morale avente una *certa anima con un certo corpo*, imposta da particolari circostanze di un dato tempo, d'un dato luogo, con date tradizioni, con date opinioni, e con determiante esterne relazioni ». E all'animo suo penetrante, ogni *passo dell'incivilimento* appare come un prodotto complesso, che non può non esser vagliato se non nei molteplici fattori (motori) (4). Quanto precorrimento in queste righe e come vi si sente preannunziato il pensiero di Ippolito Taine, là dove questi si innalza alla concezione d'un *animo sociale* ed ai prodotti mentali onde esso si compone, uniti « alla maniera istessa delle parti d'un corpo organico »!

Ed avrei finito, se non volessi mettere in rilievo altri e non meno splendidi precorrimenti. E' noto come, a giu-

(1) G. D. ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* pag. 62 e 72, 114 e 115. Milano, edit. Silvestri, 1849.

(2) G. D. ROMAGNOSI. Op. cit., pag. 136.

(3) G. D. ROMAGNOSI. Op. cit., prefazione 4 e 136.

(4) G. D. ROMAGNOSI. Op. cit., pag. 233.

dizio di tutti, Augusto Comte sia stato il primo a porre il concetto di *storicità*, quale tratto fondamentale del fenomeno sociologico, e come dopo di lui tale concetto sia stato svolto dal Vanni e dal Bonelli in Italia, dal Roberty in Francia, dal Mill in Inghilterra (1). Ora mi è lieto notare che il Comte sia stato preceduto dal nostro Romagnosi, il quale scriveva: « Ogni generazione raccoglie la eredità dei suoi maggiori depositata in seno della vivente società: e nell'attesa che un fanciullo cresce in mezzo a noi, ogni anno della sua età razionale equivale a secoli dei suoi antenati ». Dalle quali parole traluce ancora la intuizione della legge biogenetica fondamentale, applicata con tanto vantaggio alla psicologia infantile.

E' noto ancora come l'infelice Gujau, nelle sue visioni di filosofo e di artista, s'innalzò al sentimento di socialità, ch'è per lui il più alto fattore di complesse forme di vita, e auspicò il tempo in cui la sociologia avrebbe esercitato una egemonia sulle altre scienze sociali, aggirantisi a suoi tempi, come pianeti che non abbiano ritrovato ancora il proprio centro. Ebbene fu, con un sentimento di gioia, che io ritrovai lo stesso precorrimento nel Romagnosi, quando egli scrivea: « Una buona scoperta ben provata forma un segnalato avvenimento, e gli inventori salgono al posto loro designato dal tempo. La scienza della socialità verrà finalmente posta sul trono, e l'erudizione, le scienze naturali, le belle arti, le belle lettere le faranno corteggio. Il suo trono è saldo e il suo regno è possente.... I principii diverranno articoli di sociale credenza; e questi ridotti in consuetudine formeranno i costumi conservatori e garanti della potenza ».

(1) Fornelli, *Il pensiero di A. Comte.* Remo Sandron. Palermo; Groppali, *Saggi di sociologia.* Milano, 1899, pag. 29 e 30; Romagnosi. Op. cit., pag. 73.

« L'ultimo pensiero che accentra tutti i raggi della scienza sociale ad un solo punto, dal quale esso trae vita, solidità ed impero, costituisce certamente la più difficile ed importante scoperta. Ma quando sorgerà questo pensiero non si dovrà attribuirne il merito ad un dato paese o ad una data storia particolare; ma si dovrà figurare essere esistito uno spirito il quale seppe sollevarsi e porsi in un luogo dal quale ricevea gli ammaestramenti e le inspirazioni passate e presenti delle genti europee, onde scoprirne il comune andamento mediante una forte e sostenuta induzione, e mediante unificato ed armonico talento di costruzione » (1).

Così scriveva Romagnosi, con uno spirito quasi profetico, sulla natura e sulla missione di quella scienza della socialità, che era ancora per lunghi anni di là da venire.

Ma quegli in cui più larghe e più numerose si adunarono le intuizioni di nostra scienza, fu Melchiorre Gioia. Un brano di un capitolo degli *Elementi di filosofia* ed un lungo capitolo del *Merito e delle ricompense* hanno tanto profumo di modernità che sembrano scritti più da un psico-sociologo e sulla fine del secolo che non è più il nostro, anzichè da un economista all'alba del secolo XIX.

Sentite cosa scrive, questo precursore del Tarde, intorno all'imitazione. Egli, dopo aver trovato l'origine dei l'imitazione nella « associazione abituale delle idee e dei sentimenti a' moti muscolari che gli eseguiscono », continua: « *L'inclinazione ad imitare cresce in ragione degli individui circostanti:* e pare che ad essa debbonsi ascrivere almeno in parte le subite rivoluzioni politiche; osservasi lo stesso nei teatri ove le impressioni tanto più gagliarde riescono, quanto maggiore il numero degli spettatori e la

(1) ROMAGNOSI. Op. cit., pag. 353 e 354.

libertà d'applaudire. Ponete in molte persone riunite la persuasione dell'efficacia del magnetismo, e quando il ciarlatano alzerà la bacchetta sopra il capo; quando la volgerà a' piedi, nei piedi di tutti si susciteranno sensazioni uguali; suscitate in un'armata il timor del nemico, e tutti i soldati vedranno, sentiranno, fuggiranno quasi alla stessa maniera ». E continua così, dicendo dell'isolamento come terapia dei morbi epidemici della folla e delle condizioni che rendono inclini all'imitazione come idiozia, infanzia ecc. « L'inclinazione ad imitare, comune agli uomini ed agli animali, è il principio da cui l'educazione degli uni e degli altri è diretta. Animali ed uomini, noi incliniamo a far ciò che gli altri fanno, ad andare dove gli altri vanno: vi è perfetta somiglianza tra una mandria di pecore che va a gettarsi in un precipizio, perchè vi si è gettata la prima di esse, ed una legione di soldati che si sbanda, perchè alcuni soldati intimoriti cominciarono a sbandarsi... Uno dei principali motivi per cui ottiene rapido successo l'*insegnamento mutuo,* si è appunto perchè l'istruzione è ridotta a movimenti, ad azioni simili che dagli astanti si ripetono come moti dei soldati negli esercizi militari (1) ».

Più importante ancora è il capitolo terzo del libro primo sul *merito* dove egli si propone il quesito se nel popolo sieno cognizione, volontà e potere, per una intelligente scelta dei candidati alle pubbliche cariche. E passano come legione catafratta le opinioni antiche e recenti, pro e contro la folla. A Macchiavelli, seguito da Filangieri e Montesquieu, si contrappongono Focione, Demostene, Franklin, che scrive: « Allorchè si unisce una turba d'uomini per raccorre il frutto della loro saggezza *collettiva* si

(1) M. Gioia, *Elementi di filosofia*. Napoli, 1833, pag. 57-58-59.

uniscono inevitabilmente con essi i loro pregiudizi, i loro errori, le loro prevenzioni, le loro viste ed i loro interessi personali. » E quando dal pensiero degli autori egli passa « a' risultati storici », trova che il popolo s'inganna nel suo giudizio a causa « del sentimento e dell'immagine che soggiacciono a rapidi ed impetuosi cambiamenti e rimbalzi. » E soggiunge: « In mezzo a' venti della passione manca al popolo la zavorra del senso comune.... la massima saliazione nel giudizio e nella volontà popolare si scorge nelle epoche di sollevazione. » Allora « il popolo diviene feroce per intolleranza e per compassione », giacchè « cede al primo impulso di qualunque affezione, e, togliendosi il tempo d'esaminare, si espone a lungo ed inutile pentimento (1) ».

III.

Altri precursori.

Non crediamo con ciò aver raccolto tutte le inconsapevoli intuizioni di nostra scienza: noi ci proponemmo di ricercare solo quelle fonti dove più copiosi e più naturali ci parvero dover essere gli accenni e però ricercammo nella più ampia vena della psicologia sociale. Della quale, se non con intento deliberato, certo con nitida visione,

(1) M. Gioia, *Del merito e delle ricompense.* Tomo II ed ultimo Filadelfia. Febbraio, 1819, pag. 96 e seg.

La teoria dell' *imitazione,* nitidamente intraveduta dal nostro Gioia e da tutta la scuola *vichiana*, fu ripresa dal Jolly e dal Despine, e svolta magistralmente dal Bagehot, da cui il Tarde la derivò, facendone una delle idee centrali della sua opera sociologica. Vedi: Squillace, *Le dottrine sociologiche*, pag. 322. Roma, edit. Colombo, 1902.

scrisse Giuseppe Mazzini, poichè la letteratura, l'arte, le epopee religiose a lui apparivano come tante parti di un pensiero solo, della « umanità collettiva ». Qual meraviglia, adunque, che molti problemi di nostra scienza dovessero porsi nell'animo suo, principale quello d'una coltura integrale — morale, intellettiva, estetica — del popolo. A ragione scriveva, adunque, il Ghisleri ch'egli è « lo psicologo delle plebi che mira a' suoi fini, formando le anime ». *Meneur*, e dei più ricchi di misticismo e di passione, ha disseminato nei suoi scritti parecchi tratti della psicologia di quegli uomini destinati ad agire profondamente sulle folle. « Vi sono — egli scriveva — in ogni tempo anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universale corruttela, nè starsi paghe d'uno sterile silenzio. Situate dalla natura ad un'immensa altezza, comprendono in un'occhiata la situazione e i bisogni dei loro simili; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente come di profeta che gridi rampogna alle genti ecc. » (1).

Di Shakespeare egli sente che è un artista individualista. E di fatti quando volemmo studiare, in questo potentissimo fra' drammaturghi, il riflesso della folla ben pochi atteggiamenti psico-collettivi si rivelarono a noi (1).

« Shakespeare — egli dice — compendiò nei suoi drammi il periodo di che parliamo (il medio-evo), come forse il migliore degli storici non potrebbe. Scrisse nel secolo XVI e pare che egli afferrasse al varco l'anima del medio-evo spirante, per trasfonderla nei suoi personaggi. Il Dramma di Shakespeare è il Dramma dell'*individuo*.

(1) P. Rossi, *Giuseppe Mazzini e la scienza moderna*. Cosenza, 1900, pag. 48 e seg.

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva morbosa*, parte 2ª. *La folla nell'arte*. Bocca, 1901.

L'individuo è tutto per lui, e nell'arte di scolpire con pochi tocchi un carattere, Dante, Tacito e Michelangelo soli forse gli stanno rivali » (1).

Prima però d'andar oltre, ci piace dire di Riccardo Wagner che, fin dal 1849, ebbe una comprensione piena del carattere sociale, anzi collettivo, del dramma greco e della cultura della folla. Il dramma greco, per lui, era la più perfetta opera d'arte, nella quale non pure la musica si disposava con la poesia, ma e l'una e l'altra traevano origine da quanto di più profondo e radicato era nell'animo del cittadino: « Questo popolo — egli scriveva — rifluiva dall'assemblea, dal tribunale, dalla campagna, dalle navi, dalle più lontane contrade e veniva a riempire un anfiteatro capace di trentamila persone, per vedere rappresentare la più profonda di tutte le tragedie, il *Prometeo*, per ripigliarsi davanti all'opera d'arte più potente. per comprendere la propria attività, per identificarsi il più completamente possibile con la sua essenza, colla sua anima collettiva, col suo dio e ritornare così nella calma più nobile e profonda, quello che era stato pochi momenti prima nella più instancabile agitazione e nella individuazione più spinta ».

Questa arte però, così eminentemente armonica, dovea pur troppo declinare « e così ci toccò — continua il Wagner — di ritrovare, all'epoca del Rinascimento, queste arti greche isolate come si erano sviluppate dalle rovine della tragedia; la grande sintesi artistica dei Greci non poteva presentarsi tutta ad un tratto nel suo insieme al nostro spirito disperso, incerto di sè » Nè ci è speranza che questa arte, nuova ed armonica, risorga, ove non avvenga un gran rivolgimento, per cui « l'umanità affratel-

(2) Mazzini, Op. Vol. II. *Letteratura;* Vol. I. pag. 295.

lata, gettati lungi da sè una volta per sempre i suoi affanni — come il Greco se ne scaricava sullo schiavo — , se ne sarà scaricata sulla macchina, schiava artificiale dell'uomo creatore ». Nè la nostra sarà rievocazione della civiltà greca, chè noi, resi accorti dall'esempio di quella nazione che la miseria morale e fisica delle masse fu la vera cagione della morte dell'arte e della civiltà, « riconquisteremo l'elemento vitale dei Greci, ad un grado molto più elevato; quello che per i Greci era la conseguenza di una evoluzione naturale, sarà per noi il risultato di una lotta storica; quello che per essi rappresentava un dono semi inconsciente, ci resterà come sapere acquisito a forza di lotte, perchè ciò che la gran massa della umanità possiede, realmente non può più sfuggirle ».

L'educazione allora diventerà armonica e comprenderà in sè l'esercizio della forza e della bellezza fisica, ossia sarà *artistica*, mentre l'arte, affrancata del mercantilismo, si ricomporrà nella grande unità del dramma, che pervade lo spirito pubblico e dà alle passioni sociali un fine bello e grande, il fine di una nobile umanità. Ma prima che ciò avvenga, lo stato non può, non deve disinteressarsi del teatro, in vista della sua missione, sovvenzionandolo e permettendo l'*entrata gratuita*, giacchè esso è la prima impresa collettiva da cui dovrà sparire la nozione dell'oro e del guadagno (1).

Così Riccardo Wagner intendeva l'arte greca e si proponeva nitidamente il problema dell'educazione collettiva; ma oramai noi siamo giunti sul confine della preistoria e della storia vera di nostra scienza (2).

(1) R. Wagner, *L'arte e la rivoluzione*. Genova. Libreria moderna, 1902. Vedi ancora: L. Roncoroni, *I caposaldi delle teorie artistiche*.

(2) Vedi P. Orano, *Psicologia sociale*. Bari. 1902, cap. I. In quest'opera si fa cenno di altri inconsci precursori della psicologia

E' codesto un momento solenne della storia d'ogni scienza, giacchè, come ben scriveva I. P. Durand le Gros, « Il en est des idées scientifiques comme des plantes: elles ont leur saison et quand cette saison est arrivée ce n'est plus seulement dans un cerveau à temperature exceptionelle, qu'elles se mettent à germer, elles eclosent simultanément et spontanément dans tous les cerveaux qui leur offrent un terrain favorable. »

Di questo importante periodo diremo.

sociale e collettiva nei più svariati campi del pensiero antico e moderno, dei quali abbiamo taciuto in omaggio a quel criterio di selezione, che bisogna avere nel designare i precursori d'una scienza. Vedi a tal uopo SQUILLACE, *Le dottrine sociologiche,* pag. 38 e 416, Roma, 1902.

Nota aggiunta. — Durante le correzioni delle bozze, mi sono imbattuto nel seguente detto del Nietsche intorno alla folla, che potrebbe pigliar posto con gli altri riportati a pag. 36. Esso suona così: « La follia è molto rara nei singoli individui; ne' gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche essa è una regola » (NIETSCHE — *Al di là del bene e del male.)*

Mi sono imbattuto ancora in un' osservazione del RIBOT su alcune condizioni peculiari della creazione geniale, che non sempre, come vorrebbe il Sighele, ha bisogno dell'isolamento per esplodere. Cade così ancora quest' altro argomento dell' inferiorità organica e fatale della folla. Dice il Ribot ne ll' « *Essais sur l'imagination creatrice,* pag. 61. Alean 1900. » « A titolo di variante, ricordiamo coloro che han bisogno del rumore della strada, della folla, della conversazione delle feste, per creare. Altri han bisogno della pompa esteriore e della messa in iscena personale ecc. »

CAPITOLO III.

Storia della psicologia collettiva.

Il periodo nuovo - il presupposto realistico ed idealistico della psicologia collettiva — Le varie correnti dal cui confluire nasce la nostra scienza: I. *La corrente artistica* — Da Omero a Tolstoi — II. *La corrente psichiatrico-antropologica* - le forme a due e le forme multiple di pazzia - dalla coppia criminale al delitto collettivo - quale è il valore di questa corrente di studi — III. *La corrente giuridica* - Il problema della responsabilità nei reati collettivi - il giure antico - i glossatori - la scuola classica e la scuola antropologico-criminale - le personalità giuridiche - l'opera del Savigny — IV. *La corrente demo-psicologica* - Ippolito Taine e l'*ancien régime* - dalla psicologia sociale alla collettiva - altri continuatori — V. *La corrente socio-psichica*: Tarde, Venturi, Lebon, Gevärts, Baratono, Piazzi, Meja, Puglia, la Grasserie, Ielgersma, Carrara, Rossi, ecc. — CONCLUSIONE : *La psicologia collettiva come scienza.*

Il periodo nuovo che si apre è quello di una visione sempre più chiara del nuovo organismo scientifico. Si sente che una nuova onda di pensieri sta per spuntare: essa palpita, guizza da per tutto; s'è come nell'attesa trepida dell'avvento. Siffatto curioso stato di conscienza si origina dal mutamento nel flusso vivo delle cose, ragione vera dei riflessi ideali e degli avvenimenti del pensiero, aiutati e resi possibili, in modo mediato, dall'ulteriore progresso delle scienze in genere e di alcune discipline in

ispecie. Come dicemma in altra opera (1) il *presupposto realistico* della psicologia collettiva è la crescente importanza della folla, e l'*idealistico* è lo sviluppo davvero grandioso della psicologia positiva e della sociologia, dalle quali la nostra scienza derivò tanti aiuti di metodi e di dottrine.

Però non è chi non vegga come il riflesso ideale della folla non sorga parallelamente a questa, ma s'attardi a spuntare. E quando poi sorge, appare come un epifenomeno d'altre discipline scientifiche, che, sul confine del loro campo di studio, dànno gemme d'altra natura, da cui sgorgano moti ideali che, incontrandosi nello stesso alveo, finiscono per formare una corrente. E siffatte scaturigini sono: l'arte, la più ideale e, dirò quasi, la più impalpabile, di tutte queste correnti; la storia, fatta con intenti collettivi; l'antropologia criminale; ed infine la psicologia e la sociologia. Sono queste che dànno alla nostra scienza i primi metodi e le forniscono i materiali di studio.

Sicchè bisogna di ognuna di codeste correnti studiare i complessi rapporti di derivazione, di aiuti e di interferenze verso quella scienza che, idealmente, sorge dal loro moto operoso; mentre, realisticamente, è il riflesso di più vasto moto interiore: la folla.

I.

La corrente artistica.

Muoviamo dall'arte, la quale, più che una delle fonti, è un riflesso nitido della folla, una precorritrice di nostra scienza, una riprova dei nostri studî. In vero, prima che intorno alla folla non si possedesse altro che non fossero

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva*, pag. 198 e seg. Milano, 1900.

vaghe intuizioni, l'arte, nella sua squisita sensibilità, molto avea colto ed effigiato dell'animo collettivo.

Se nell'infanzia e nell'inconscienza della psicologia collettiva è qualcosa che fermi davvero lo sguardo nostro, questo è il riflesso dell'arte. Dalle forme plastiche alle altre alate del verso; da Omero a Virgilio; da questo a Dante; per il vasto mondo dell'evo antico sino al nostro; essa riflette le forme a sè sincrome di folla: l'esercito, la folla instabile, le forme a due (Euralio e Niso, Cloridano e Medoro), la coppia amante (Francesca e Paolo), finchè Dante, con fine ed elegante penetrazione psicologica, unica anzichè rara, coglie atteggiamenti collettivi della psiche sottoumana.

Oggi un mondo nuovo di pensieri e di sentimenti commuove ed agita la folla e le imprime atteggiamenti varii, che l'arte contemporanea riflette. Onde momenti mistici ed epidemici; furor di rivolta e ansie precorritrici; ideali fidenti d'avvenire e biechi ritorni del passato; palpitanti di vita, passano dinanzi a noi dalle opere di Zola a quelle di Ibsen, di Tolstoi, di D'Annunzio, di Manzoni. E son descrizioni lucide e serene, come quelle del gran Lombardo, di Alessandro Manzoni, o piene di intimità affannosa, come quella del mistico genio della Russia, di Tolstoi; ma tutte capaci di suscitare nello studioso l'impressione che egli può studiare della folla lo svolgimento e la psiche, le forme vecchie e le nuove, le complesse e le elementari, derivandole da' capilavori dell'arte, non meno che dall'osservazione della vita. E, nell'attesa di più perfetti e scientifici metodi di studio, il riflesso dell'arte rimane come riprova dello scienziato, che, osservando, è preso dal dubbio sulle sue ricerche e sui suoi risultati (1).

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva morbosa*, parte II, *La fola nell'arte*. Bocca, 1901.

II.

La corrente psichiatrico - antropologica.

Fra le scienze da cui partirono larghi impulsi alla psicologia collettiva, son da annoverare certamente la psichitria e l'antropologia criminale.

Tutte e due, invero, insieme con le altre scienze biopsichiche, si erano proposte problemi e quistioni attinenti alla vita della folla. Però se le erano proposte per i propri fini, senza il preconcetto disegno di concorrere allo studio di fenomeni in gran parte nuovi ed ignorati. Era la visione complessa della realtà, che le avea condotte a dire, sebbene per incidenza, della folla e dei suoi fenomeni. Le quali osservazioni, sol più tardi, si illuminarono d'una nuova luce, quando, costituitasi la nostra scienza, accadde al Sighele di avvalorare le proprie osservazioni con le altre del de Vogué, del Gabelli, dell'Espinas, del Norddau sull'imitazione, sul contagio morale, sulla suggestione ecc. (1)

Però, oltre a questo contributo, importante per quanto indiretto, un altro ben più significante, perchè più consapevole e meglio indirizzato ad illustrare un fenomeno psico-collettivo, era stato arrecato alla nostra scienza dalla psichiatria e dall'antropologia criminale. Dalla prima si erano originate le indagini sulle *forme a due o multiple di pazzia*, che avevano avuto dei precorrimenti e dei riflessi nell'arte. Già il Cervantes ci avea rappresentato la coppia pazza ed idiota nel cavalleresco D. Quichotte e nel

(1) Sighele, *Foule criminelle*. Paris. Alcan, 1900, specialmente da pag. 1-56.

festevole Sancio; ed il Folengo — come nota lo Zumbini (1) — percorrendo lo scrittire spagnuolo, ci avea cantato una forma multipla di suggestione e di pazzia. Son Baldo, il discendente di Rinaldo, Fracasso, Cingar che, dopo avere messo a soqquadro il mondo in grazie una suggestione multipla e reciproca, portano il loro furore pazzesco nell'inferno.

Ma, lasciando da parte le creature ideali (2) dirò come le indagini del Legrand du Saulle sulle forme a due di pazzia non si arrestarono. Il Tebaldi, il Seppilli, il Venturi, il Carrara fra gli italiani (3) e il Lasegue, il Falret, il Regis, il Manaceine fra' francesi; si occuparono di tali studii, che venivano poi estesi a nuove forme pazze e criminali da altri autori. Ma chi alle sparse e molteplici osservazioni dette unità di indirizzo e di dottrina, fu il Sighele, in tre opere memorabili intorno alla *folla delinquente*, alla *coppia criminale* e al *delitto settario*. « Il delitto di due - egli allora scriveva - e il delitto di mille,

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva morbosa*, parte II. *La folla nell'arte*.

(2) B. Zumbini, *Il Folengo come precursore del Cervantes in « Studi di letteratura italiana »*. Firenze, 1894, pag. 105.

(3) Il Venturi, in un libro postumo (*Le pazzie dell'uomo sociale*, pag. 136), s'occupa delle forme a due o multiple di pazzia sociale, che a lui sembrano *delirii estrinseci*, che, per opera dello *incube* o del suggestionatore, s'impongono al *succube* o al suggestionato, lasciandone integra la sottostante personalità. Questo giudizio, fondamentalmente vero, così espresso, può sembrare un paradosso, in quanto per esso si afferma la pazzia di persona sana di mente. Invece si tratta, come dimostrai nella mia « psicologia collettiva morbosa » *d'attivi anormali* (pazzi o criminali) che s'impongono a degli *amorfi*, dallo sviluppo incompleto del carattere e però impulsivi e passionali. Vedi il magnifico studio critico che di questo libro del Venturi ha fatto il Renda a « Rivista di filosofia, ecc. » Luglio, 1902 e specialmente in pag. 73.

sono in fatti gli anelli estremi che chiudono la catena di tutte le varie, innumerevoli forme di società criminose ». E soggiungeva: « Nelle grandi folle storiche, come nelle piccole folle che si formano tutti i giorni, voi trovate, cercandola, l'opera a volta palese, a volta occulta, delle sette - o se non delle sette - di certe corporazioni. Ed in questo senso e per questa ragione la psicologia della setta completa la psicologia della folla (1) ».

Il pensiero del Sighele, però, non era solitario, giacchè altri lo aveano preceduto. Il Tebaldi in *Ragione e pazzia*, il Sergi in *Psicosi epidemiche*, il Lombroso e il Laschi in *Delitto politico*, il Pugliesi con lo studio intorno alla responsabilità nel « delitto collettivo », ed altri ancora, si erano occupati frammentariamente di psicologia collettiva morbosa. Un posto a parte fra tutti merita Enrico Ferri, il quale, fin da' suoi primi lavori, avea intuito la legge fondamentale della nostra scienza.

« Nei fatti psicologici - avea scritto il Ferri - la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro ». E della nuova scienza, da lui chiamata psicologia collettiva, egli avea determinato la gerarchia, classificandola tra la psicologia individua e la sociologia.

Vedremo più oltre come questo nucleo fondamentale di verità s'integri e si completi; diciamo solo che il Sighele può ritenersi come colui che, avvivando di geniali svolgimenti il pensiero di Ferri e cimentandolo nella osservazione scientifica, sia tra' fondatori teorici della psicologia

(1) Sighele, *La coppia criminale*. Prefazione, pag. VII. Bocca, 1893; e *Delitto settario*. pag. 77 e 78. Edit. Treves. Il prof. Nina Rodrigues, poi, ha apportato preziose correzioni alle idee del Sighele per mezzo d'un lavoro comparso negli « Annali medico legali » An. 1901 e che ha per titolo: La folie des foules, pag. 3 e seg.

collettiva. La quale, come intendimento pratico, esisteva di già per opera del Taine, come vedremo.

Dalla corrente psichiatrico-criminalogica la psicologia collettiva usciva così atteggiata: 1° come scienza a sè con proprio nome; 2° come ritmo completo e finito, solo parzialmente, cioè nella parte psico-patologica (epidemia e delitto: l'una studiata dal Sergi, l'altra dal Sighele). Ma a questi due vantaggi si univano dei difetti, imputabili all'infanzia della scienza, più che al genio di colui che l'aveva tratta dalla penombra delle altre discipline. E questi erano: 1. Il carattere frammentario della psicologia collettiva, giacchè non erano ancor note od erano appena abbozzate le altre parti che la compongono; 2. La generalizzazione delle prime conclusioni della folla delittuosa, a tutte le forme di folla, sconoscendone le varie manifestazioni sane (sofisma di falsa generalizzazione).

Però, questo primo assorgere della psicologia dalla penombra, per quanto frammentario e senza metodo proprio, non fu senza risultato. Giacchè esercitò un utile impulso sulle forme più moderne e più alacri di pensiero. Fu come la prima vibrazione d'una ininterrotta ondulazione, che trova spiegazione sia nella simpatica rispondenza mentale, sia nella base realistica del più alto ed incessante divenire odierno della folla. Onde, come polemica, come moto di diffusione dai campi affini della psicologia e della sociologia, vennero alla nostra scienza altri consensi.

Prima però di dire di questa corrente che è, nel tempo recentissima, bisogna che premettiamo di due altre che precedono, a distanza di tempo, l'opera teorica del Sighele e della sua scuola. L'una si connette alle viete concezioni pratiche del giure penale e al bisogno di determinare le responsabilità individue nel delitto collettivo e le personalità giuridiche nel giure civile, l'altra s'impersona

in Taine ed è come una filiazione di quel moto affine e precedente alla nostra scienza, che va sotto il nome di *psicologia sociale*, da' molti confuso ed assimilato con la psicologia collettiva.

III.

Corrente giuridica.

Il giure antico si era preoccupato, per i fini pratici della giustizia punitiva, del problema della responsabilità penale. Si era cominciato con la punizione eguale ed uniforme di tutti coloro che avevano preso parte al delitto collettivo, per venire alla *decimazione* e per restringere il magistero punitivo a coloro che della folla delittuosa si erano fatti *meneurs* (auctores et principes seditions). Tale dottrina fu poi ribadita in seno al corpo legislativo francese, dove si disse che la pena in caso di sedizione dovea ricadere sopra « gli autori ed i provocatori ».

Adunque l'antica concezione giuridica, disconoscendo il fatto collettivo come prodotto, lo risolveva in una *addizione* di fatti psichici. Consentaneo a codesta concezione della vita, era il criterio punitivo contro tutti coloro che avean fatto parte della folla; solo più tardi questo concetto ricevette un'attenuazione ignorante, ma più umana, nella decimazione.

Però, a traverso le glosse e le esegesi dell'antico giure latino, compaiono le prime intuizioni sulla psicologia collettiva in rapporto al diritto punitivo. Ed ora si cerca stabilire il numero di individui bisognevoli a costituire la folla; ora se ne afferma il costante carattere delittuoso: errore da cui non andarono immuni i più moderni criminologi; ora si accenna alla diretta ed unica responsabilità dei capi.

La scuola penale classica, succeduta al mal certo giure punitivo della età antica e all'altro feroce ed involto di pregiudizi religiosi del medio-evo, non si propose il problema della punizione della criminalità collettiva, il quale, comincia ad essere oggetto d'investigazione con la nuova scuola antropologico-criminale. Ciò non toglie, però che la realtà s'imponga a' più chiari e geniali uomini dell'indirizzo classico e rimane alto esempio di descrizione e d'intendimento psico-collettivi, un brano del Carrara, dove questi parla della rissa. « Frequente è — scrive il Carrara — il caso che un numero d'individui contemporaneamente si accendano ad una occasione qualunque di un medesimo affetto, e quasi tocchi da una stessa scintilla elettrica tutti associati spontaneamente (e senza intervallo o con breve intervallo di tempo) muovano a dar opera ad un fatto istesso, imitando le pecorelle di Dante; e senza che alcuno esplicito accordo sia interceduto fra loro intorno a' varii possibili risultamenti di ciò che faranno, tutti si spingano ad atti criminosi per guisa da risultarne per siffatta convergenza di moti un reciproco aiuto e una efficace cooperazione anche non avvertita e non preveduta da loro. Deriva ciò da una somiglianza di sentire nella umana natura che non è figlia della nostra volontà, nè da questa è creata.

Più che della volontà è lo effetto del sentimento. Sia il dolore, sia la pietà, sia il timore, sia lo sdegno lo affetto concitatore, certo è che lo affetto identico si genera spontaneo anco nei singoli, e sospinge per impulso istintivo i più individui ad atti convergenti ed omogenei senza che fra loro sia corsa la comunicazione d'un pensiero determinante ad una specifica ed identica direzione, e neppure talvolta il ricambio d'una parola.

E' indifferente cercare se ciò derivi da una impulsione tutta individuale, sofferta contemporaneamente dai singoli; o se nasca dalla natura imitativa dell'uomo. L'azione che in questa seconda ipotesi si esercita dall'uno sull'altro non procede da una volontà d'agire più che dalla volontà d'eccitare altri ad agire; ma dalla fatalità dell'istinto e questo è importante per il criminalista (1) ».

Le personalità giuridiche.

Da codesta interpretazione *individualizzante* della psiche collettiva discendeva l'altra delle personalità morali e giuridiche.

Infatti, l'antica sapienza giuridica di Roma avea stabilito che la personalità fisica, in determinate circostanze d'età, di sesso, di libertà, potea essere oggetto di diritto. Ad essa venivano poi equiparate altre personalità fittizie, dette perciò giuridiche. Esse erano di quattro specie; però la sola prima (*universitates o collegium*) ci interessa, poichè ha un'anima collettiva nel senso non metafisico, ma scientifico che noi accordiamo a siffatta parola. Però il romano ingegno, eminentemente pratico e poco atto alle astrazioni, non si inalzava sino a codeste forme sottili di comprensioni psichiche. Per lui le *universitates* od i *collegia,* solo per uno scopo eminentemente pratico, erano capaci di diritto, purchè lo stato fosse intervenuto a riconoscerli come persona e purchè fossero presenti alcuni requisiti quali lo scopo determinato e la pluralità delle persone fisiche, che doveano essere tre all'atto della costituzione, ma che poi poteano anche ridursi ad una.

(1) SIGHELE. *Foule criminelle*, pag. 25 e seg. Alcan, 1901: ALIMENA B.. *Per la storia della psicologia collettiva in « Archivio di psicol. collett. »* Anno 1900. num. II.; F. CARRARA, *Responsabilità dei partecipi in delitti consumati da valore incognito.* Lucca.

Durante tutto il medio-evo glossatori e canonisti si mantengono fedeli alla sapienza antica, la quale risorge con tutto il suo splendore e la sua logica severità nella scuola storica e nel Savigny. Il quale si trovò tra due opposti e contrarî principî: da un canto si diceva che non vi può essere diritto senza soggetto e che l'uomo solo è capace di diritto; e dall'altro si aggiungeva che esistono patrimonî senza soggetto fisico, onde egli ne inferì che, ad accordare la logica del diritto con i fatti, bisognasse ritornare all'idea delle personalità giuridiche. E ciò in contrasto di coloro che consideravano le *universitates* o come *organismi indipendenti*, di beni patrimoniali devoluti ad uno scopo: o come istituzioni dirette a sollievo di personalità umane, le quali solo eran soggetto di diritto.

La teoria del Savigny, poi, avea un inestimabile pregio, quello d'essere pienamente intonata a' tempi. Infatti la scuola storica del diritto, di cui il Savigny è uno dei più illustri rappresentanti, cela una apparente contradizione: mentre da una parte intende come il diritto profonda le sue radici nella coscienza sociale, dall'altra sconosce i fenomeni collettivi e li riduce a pure somme e finzioni della psiche individua. Pure, siffatta contradizione si spiega, sol che si pensi che la scuola storica del diritto rispondeva a' bisogni della nascente borghesia. Questa invero avea dissolto o si preparava a dissolvere le forme corporative, ch'erano state tanta parte della trama economica e psichica del medio-evo, per sostituirvi altre individue, che, componendosi ed elidendosi, mettono capo alle forme psico-sociali. Era siffatto determinismo, che la riadduceva ad epoche a lei simili per sustruttura economica, quale il mondo antico. Da esso mutuava le soprastrutture ed i prodotti ideali, quale diritto, arte, ecc., congiungendovi un riflesso tutto suo, il concetto di *contrattualità*, che

rampollava dalle differenti e in parte antagoniste forme di proprietà individuali, terriere e capitaliste, ed era - come fu osservato - « una legge preventiva delle possibili disfatte (1) ».

La teoria del Savigny, adunque, non potea non incontrare il gradimento universale ed espandersi in Francia, che la fece sua a tempo della rivoluzione. E per lo stesso determinismo storico, quando il proletariato e con esso la folla cominciarono a grandeggiare, il Gierke e la scuola tedesca opposero, in nome della storia e della sociologia, che le personalità giuridiche non sono delle *finzioni*, ma sibbene un fascio di volontà e di fenomeni psichici, distinti da quelli delle persone che le compongono e quindi suscettibili di pene (2).

IV.

La corrente demo-psicologica.

L'altra importantissima corrente, dalla cui confluenza discende la nostra scienza, s'impersona in Ippolito Taine. Il suo pensiero discendeva dalla filosofia tedesca (3) che a quel tempo avea affisato i più alti problemi dell'umana convivenza, onde i miti, il linguaggio, le religioni, il diritto erano stati ricostruiti a seconda del metodo storico o genetico che dir si voglia e si erano ricomposti in una scienza nuova (*psicologia sociale o demo-psicologia*) che, intra-

(1) A. Labriola, « *in Critica sociale* », N. 15, 16, anno 1884.

(2) Serafini, *Istituz. di diritto romano*. Firenze, 1881, pag. 72 e seg. — Filomusi Guelfi, *Enciclopedia giuridica*. Napoli, 1885, pag. 81 e seg. — A. Mestre, *Les personnes morales et le problême de leur responsabilitè*. Paris, 1899. Edit. Rousseau.

(3) Giacomo Barzellotti, *Ippolito Taine*. Löscher.

vista dal nostro Cattaneo, avea a suoi cultori il Mill, lo Steinthal, il Lazarus ecc.

Tale era la corrente di pensiero che il Taine avea mirabilmente assimilato dalla filosofia tedesca, e che egli svolgeva limpidamente a seconda la propria *forma mentis*, non dissimile da quella della sua razza, di cui egli è una delle intelligenze più rappresentative.

Però a tale corrente, affatto tedesca, egli congiungeva l'altra dell'ambiente, trasportandola dal campo biologico, dove l'avea discoperta il Lamark, a' fatti umani. La storia diventava per lui una psicologia, determinantesi sotto l'influenza della razza, dell'ambiente e del momento storico (1) e i cui prodotti ideali uniti « à la façon des parties d'un corps organique » sono eternamente affaticati dalla legge d'evoluzione. Era così che certi moti ideali, nati e cresciuti in certi popoli per ragioni di razza e d'ambiente e di propizie occasioni (*momento storico*), si diffondevano dall'uno all'altro campo di pensiero, dall'una all'altra gente, in sino a che il moto fecondo d'intime virtualità non si fosse esaurito.

Il *momento storico* rappresentava, adunque, per lui il prodotto più genuino e più alto dell'animo d'un popolo. Ed era, nello stesso tempo, quel pensiero nuovo e fecondo che tutti gli altri popoli doveano attingere, per svilupparlo a seconda la *propria intelligenza*.

Codesto modo d'intendere la storia, saggiato parzialmente in scritti giovanili, egli applicò allo studio della storia della letteratura inglese, che gli apparve un vasto e alto campo di ricerche, non solo in sè ma ancora nel paragone con le altre letterature, non meno varie ed illustri, d'Italia e di Francia.

Questo fecondo periodo, durato ben 15 anni, ha grande valore per noi, così come lo ebbe per il Taine, giacchè fu

in questo tempo che egli innalzò la psicologia sociale ad un più complesso intendimento che non avea avuto per l'innanzi, spingendola dallo studio dei prodotti dinamici — lingua, mito, leggi — all'altro di tutto il moto storico d'una popolo.

Ma, quando egli ebbe compiuti questi studi dell'animo sociale, sentì il bisogno dello studio della psiche individua, passando così all'altro estremo in mezzo a cui, come *trait d'union*, vive la psiche collettiva.

In questo novello campo di studio sono notevoli due fatti: 1° ch'egli dette opera a quel metodo patologico, che, preannunziato dall'Herbart, fu svolto dal Taine, dal Maudsley da Pierre Ianet e dal Ribot, per citare i maggiori.

2° ch'egli comincia, quasi senza accorgersene, a preannunziare il suo nuovo orientamento verso la psicologia collettiva con il suo « Voyage en Italie ». Nel quale egli, condotto a dire delle nostre grandi scuole di pittura, scrive molti eloquenti tratti di quella psicologia delle sette artistiche o scientifiche, che rimangono ancora un campo quasi vergine, aperto agli studiosi, dischiudendo la via al suo geniale discepolo Bourget. Il quale, in occasione dello stesso viaggio a traverso questa nostra Italia, e a proposito delle stesse scuole pittoriche, ebbe non minori inspirazioni di scienza collettiva (1).

(1) Questo modo d'intendere la storia non fu speciale al Taine, ma trovò nel Guizot ed in altri più recenti come il Monod, il Lamprecht, valorosi cultori e tecnici. Vedi a tal proposito il lucido articolo del prof. G. LUZZATTO, « *Storia individuale e sociale* » comparso nella « *Scienza sociale* » fascicolo IV-V, anno 1901.

(1) PAUL BOURGET ha tratti di psicologia artistica fini, vaporosi, come il sentimento mistico di cui sono impregnati quasi tutti i suoi scritti. E quando il soggetto si presta alle intuizioni collettive, come nelle sue « *sensations d'Italie* », allora la nativa ten-

Così quei grandi maestri italiani, con l'arte loro seppero inspirare geniali intuizioni di nuove scienze!

Tornando al Taine, giova notare come egli erasi venuto addestrando, in una incessante e completa preparazione mentale, a quella che dovea essere l'opera matura e più nuova del suo ingegno fecondo.

A noi pare che codesto ultimo atteggiamento del suo ingegno, cui il Taine fu condotto da lunga preparazione

denza dell'artista dà ad esse un incanto, fatto di dolce maliconia e di fine eleganza. Ed egli passa per questa nostra Italia, intendendo le voci varie e diverse delle nostre grandi scuole di pittura. « La communion de l'Idéal — egli scrive — et de la manière était aussi chère aux artistes d'alors que la recherche de l'originalité à tout prix nous est chère à nous. Il acceptaient, eux, ils souhaitaient de continuer simplement une tradition, d'être chacun la branche d'un même grand arbre, pas même la branche mais une fleure, une minute d'une grande journée, l'étape d'une grande doctrine. C'est pour cela que la réunion de beaucoup de leurs oeuvres donne une sensation d'une telle puissance, et qu' une telle puissance encore réside dans chacune de leurs oeuvres isolées. Un je ne sais quoi d'à demi impersonnel permet d'entrevoir, par de là le fragment contemplé, le vaste effort que seul l'a rendu possible. Quelquefois même, comme ici, le fragment est si delicieux que, pendant une seconde, il semble marquer le point suprême au quel est suspendu tout le reste, et pendant cette seconde, toute la gloire de toute l'école rayonne à la fois sur le nom du pauvre ouvrier modeste, qui, à force de mérite soumis, a eu du gènie dans une oeuvre comme le plus grand des grandes. » Della scuola umbra egli sente « le don inexprimable qui fut celui de Virgile, le pathetique dans la grâce, cette volupté des larmes, cette langueur où il entre de la pitié et du songe: — un pitié presque impersonnelle, presque sans forme et sans cause précise, celle d' un être qui se plaint seulement d' etre, un songe presque vegetal, tant il se re semble à la resignation inefficace et tendre des immobiles fleurs. » E sente ancora « la solitude absolu où se tiennent les uns par rapport aux autres le personnages évoqués. » Ed è nella Umbria che egli sente vibrare intensamente la figura di Francesco d'Assisi, obbedendo a quel fascino che la tra-

intellettuale e da ingenita virtù di penetrazione dell'animo umano associato, non solo passò quasi inosservato a lui, ma non fu abbastanza lumeggiato dal suo più geniale critico, il Barzellotti, cui tanta parte dobbiamo di questo fuggevole cenno sullo scrittore francese. Il quale prese a scrivere della grande rivoluzione, si può dire, per una spinta esteriore; la sconfitta della sua patria nel 1870 e la Comune, che parvero a lui ripetere loro origine da-

dizione francescana esercita sulla parte ammalata della Francia, in grazie specialmente dei lavori del Sabatier. E, dinanzi alle leggende della pia tradizione, egli si domanda « Che significano esse, in fatti, se non che una personalità morale si è innalzata qui, or fanno 700 anni, con tale possanza, con tale fervore, con una dolcezza siffattamente ineffabile, che è apparso impossibile che le anime più oscure, quelle degli animali, non ne abbiano dovuto sentire la dominazione ?» Tutti egli sente o crede di sentire i moti collettivi mistici questo artista, questo psicologo del misticismo. E dinanzi agli enormi *in folio* dei conventi, egli ritrova nelle pagine d'Ireneo quelle sottili analisi che quei primi cristiani faceano dell'animo loro ammalato e vibrante di dolore ed esclama: « Ah la meravigliosa opera (il Trattato di Santo Ireneo contro gli Gnostici !) Essa testimonia come le malattie dell'animo che ci sem'rano più nuove sono apparse, sempre le stesse, in tutte le epoche di crisi morali ». Verità codesta indefettibile! Altra volta infine il senso artistico sopravanza ed egli intende quella memoria emotiva che sopravvive agli uomini e si materia nelle cose che appartennero a loro, come il profumo che il fiore si lascia dietro, come le onde sonore che vagano e mormorano là dove l'arpa od il canto vibrò. E dinanzi al *Monachorum sepulcra* egli si domanda: « Passé. Non! quelque chose demeure de ces âmes dans ces pierres que elles ont imprégnées de leur volonté et d'abnegation ».

Tante e tali intuizioni collettive e mistiche vivono nelle « sensations d'Italie » e attestano nell'autore un animo vibrante — per un lato solo ed ammalato — in faccia all' animo della folla, della psiche collettiva moderna.

PAUL BOURGET, *Sensations d'Italie*. Paris. Lemerre edit.

gli ordinamenti democratici, instaurati alla fine del secolo XVIII. Nè si accorse che, facendo la storia psicologica d'una epoca ricca per fenomeni statici della folla, anzichè per fatti dinamici — come era accaduto nelle precedenti opere — egli inaugurava una novella scienza.

La psicologia collettiva nel suo aspetto morboso, usciva dalla mente del Taine, com'è fama uscisse Minerva dal cervello di Giove, giovane ed in armi. In ciò egli era assecondato dalla natura del soggetto e da' suoi precedenti studî, nonchè dal modo a lui peculiare d'intendere la storia.

Per codeste doti di studio e di mente, egli si differenzia da tutti gli altri storici della rivoluzione francese o di altri avvenimenti, in cui domina la folla. Giacchè, se alcuni come il Michelet ed in grado minore il Villari nella vita del Savonarola, ebbero delle intuizioni acute e chiare di psicologia, tutti restano a lui inferiori per la fine, continua, ininterrotta dipintura della folla e per la penetrazione inconsapevole dell'opera di questa . Per trovare chi lo eguagli, bisogna valicare i confini storici e venire all'arte di Tolstoi e di Alessandro Manzoni. Del quale è da notare che, se fu della folla perfetto intenditore nella sua opera artistica, non si mostrò più tale, quando volle penetrarne la storia, scrivesse della *Colonna infame* o della *Rivoluzione Francese*. Nelle quali opere, che pur porgevano tanta materia psico collettiva, invano cerchi dove egli parli della folla e spieghi con essa l'opera dei personaggi che sono in iscena.

Al Taine invece, la stessa epoca storica offrì largo campo ad una serie di osservazioni. Onde e le cause del delitto collettivo, studiato nelle remote scaturigini intellettuali e nelle regioni determinanti della miseria fisiologica, che costituiscono un novello ed indeprecabile fato;

e la composizione della folla criminale; e l'indole anonima dei *meneurs;* e la psicologia femminile, oscillante tra gli opposti estremi dei sentimenti e degli impulsi varî e diversi; e la complessità dei varî ritmi collettivi (setta, folle primigenie, assemblee, fenomeni di contrasto); tutto egli vede ed analizza potentemente.

La sua è una comprensione gigantesca, in cui la folla discopre sè stessa in tutte le varie e complesse e più fini manifestazioni psicologiche. Sì che per il lettore, facile diventa risalire da codesta profonda analisi a delle conclusioni sintetiche e dottrinali. Si può dire che egli ha perfino il difetto comune a tutti coloro che studiarono della folla il lato anormale e che gettarono su tutte le manifestazioni psico-collettive come un'ombra di dubbio e di scetticismo. Tanto più forte e rimarchevole in lui, quando si pensi che egli un giorno, di contro al Carlyle, avea sublimato l'opera di quei *meneurs* della folla e che dovea poi così sinistramente dipingere dopo la disfatta del 1870.

Questa corrente storico-psicologica, sebbene precorra l'altra psichiatro-criminale, non va più lungi di questa. Si sofferma alla folla morbosa e ne ha gli stessi pregi e gli stessi difetti.

Si può dire però ch'essa se ne differisca per l'origine, in quanto scaturisce dalla corrente della psicologia sociale e rimane confinata col Taine, che l'ha da solo, con un gesto da gigante, innalzata ad altezza vertiginosa.

Fra quelli che potrebbero avvicinarsi a lui, parmi, sia il Barzellotti. Il quale, per un certo spirito lucido e metodico e per un certo modo d'intendere i fatti umani, ci ha offerto sull'epidemia mistica del *lazzerettismo* una pregevole monografia. Ed è sua quella definizione dell'anima della folla che riportammo altre volte e che ci parve immensamente vera. Secondo questa definizione l'animo

della folla è « quel non so che d'indefinibile, vago che pur vive, sente, pensa, si muove di vita sua, distinta da quelle delle migliaia di anime che si confondono in lei, e si forma sempre nelle grandi commozioni delle assemblee popolari per poi morire con esse » (1).

V.

Corrente socio-psichica.

L'opera di Scipio Sighele (*La folla delinquente*) fu il principio di un vasto moto di pensiero. Troppo geniale essa era e troppo maturi i tempi per il cresciuto valore della folla, perchè, dalle dottrine prossimiori della psicologia e della sociologia, non si fossero dovute sprigionare correnti di pensiero che, sotto forma di correzione e d'intregrazione, doveano concorrere ad accrescere gli studi sulla nuova scienza.

Si può dire che la opera del Sighele era pubblicata appena e già il Tarde ne pigliava occasione per sostenere — conforme alla sua dottrina sociologica dell'imitazione — che se nel campo del sentimento vi è un assommarsi nella folla, in quello del pensiero vi è un elidersi (2).

(1) Barzellotti, *Santi, solitari e filosofi*, pag. 150. Edit. Zanichelli 1886.

(2) Non si può accennare al Tarde, senza pensare al Bagehot da cui lo scintillante scrittore francese ha derivato maggior copia d'inspirazioni. È il Bagehot che, in mirabili pagine, ha tracciato le linee della suggestione imitativa. Per essa le genti, a seconda l'opinione di « un gran *condottiero d'uomini*, sono guidate da' modelli, non dagli argomenti; dall'esempio vittorioso, senza cui il sermone sarà inutile e la dottrina non si propagherà. » Egli è che la tendenza ad imitare è tra le più forti della natura umana ed « ha sede nelle parti più oscure dell'anima, dove i movimenti, ben lontani d'essere prodotti con riflessione, lasciano a pena sentire la loro

Alla quale conclusione obbiettava brillantemente il Ferri, mentre il Venturi aggiungeva acute osservazioni (1).

Il Lebon, inoltre, che aveva per l'innanzi scritto delle leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli, tracciava le prime linee d'una « psychologie des foules » e proponeva la distinzione di queste in omogenee ed eterogenee.

Il Gevärts, direttore del conservatorio musicale di Bruxelles, applicava a' concerti e — direi quasi alle folle musicali — i principî della psicologia collettiva.

Adelchi Baratono (2) svolgendo un pensiero del Sighele, tentava ricongiungere il fenomeno della suggestione collettiva all'altro delle emozioni e della simpatia. E cercava l'intuizione che della folla ebbe Omero, mentre Guido Marpillero istituiva simili ricerche nell'arte Virgiliana.

G. Piazzi in un pregevole volume « La folla nell'arte », s'attardava a ribadire, con una lunga e dotta dimostra-

esistenza. Così il contagio imitativo affetta gli uomini in ciò che hanno di più intimo, nella loro credenza, nonchè nella parte più materiale del loro spirito, là dove l'anima si unisce al corpo, nelle maniere. »

« Gli è per questo — continua il Bagehot — che i grandi spiriti d'una epoca esercitano la loro influenza. Essi dànno il tono che gli altri prendono, la moda che gli altri seguono. Dal punto di vista scientifico un grande uomo è una causa e possente in tutti i suoi effetti ed in tutti i suoi risultati. » Sono, in fatti, i grandi uomini che meglio risentono, per la loro squisita natura, i grandi mutamenti storici, che educano in loro delle utili innovazioni, che gli altri copiano ed imitano.

Infine egli ha degli accenni preziosissimi intorno al delitto della folla, « che mette in luce uno dei lati segreti e nascosti della natura umana » e che mostra come « delle razze elevate sieno incapaci di stabilità, agitate come sono da tutte le passioni del momento e dalle idee ispirate dalle circostanze. » BAGEHOT, *Lois scientifiques du developpement des nations*. Libro II. Alcan, 1899.

(1) SCIPIO SIGHELE, *La foule criminelle*. Alcan, 1901. 2ª parte.

(2) A. BARATONO, *Alle fonti dell'arte*.

zione, l'incapacità artistica della folla e la inferiorità di questa. E il professore V. Miceli opponeva a tutta la scienza della folla, delle oservazioni acute di cui alcune, se vere, avrebbero tolto ogni fondamento ed ogni svolgimento, in quanto tentavano consacrare e la impossibilità di definire una folla e di scorgere in essa una coscienza collettiva.

Altri lavori sono comparsi i quali, in senso diverso, si sono occupati della folla. Fra questi sono da segnare uno, eminentemente pratico, per *Ramos Mejia;* che ha tentato l'applicazione delle teoriche psico - collettive alle moltitudini argentine; ed un altro lavoro pregevolissimo per profonda cultura e per arditezza d'applicazione, del Prof. Paolo Orano (1). Lavoro che, con dolore dobbiamo constatare, è passato senza suscitare un moto profondo di pensiero e di studio, cui avea largo diritto per le profonde suggestioni e per il ben riuscito tentativo di applicare il determinismo economico ad uno dei fatti più meravigliosi e profondi dello spirito umano, qual'è il cristianesimo, inteso quale moto di collettività non di emergenti individui.

Un posto a parte, mi sembra, spetti a uno scritto di Raolo de la Grasserie, nel quale il sociologo francese viene a quelle importanti conclusioni cui erano giunti il Sighele e, prima ancora, il Ferri sulla natura del sentimento e del pensiero nella folla e intorno al posto che compete alla nostra scienza, messa come *trait d'union* tra la psicologia individuale e la sociologia. Fin qui egli non esce dalle prime geniali conclusioni della scuola italiana. Però, proseguendo più oltre, il de la Grasserie distingue la psicologia in concreta, astratto-concreta ed astratta, assegnando alla prima lo studio d'una determinata folla, per es. la psicologia dei giacobini; alla seconda lo studio

(1) P. Orano, *Il problema del cristianesimo.* Edit. Lux, Roma.

d'una varietà di folle, per es. le sette mistiche ed artistiche; alla terza lo studio delle folle in genere. Questo concetto pare a me nuovo e fecondo come vedremo appresso, quando si parlerà della psicologia collettiva come scienza sintetica (1).

Contemporaneamente, ma per opposto intento, il prof. Puglia sosteneva: « 1. La psicologia collettiva non potere avere « una esistenza scientifica, poichè le indagini che essa fa riguardano fenomeni che si svolgono nel seno delle società umane e costituiscono parte inscindibile dei fenomeni psico-sociali che formano oggetto di studio di quella scienza che comunemente è detta psicologia sociale: 2. che che ad eliminare equivoci e quistioni di parola sia opportuno sostituire alla denominazione di psicologia sociale l'altra di psicologia collettiva o della collettività per indicare la scienza, la quale studia i fenomeni psichici collettivi da' più elementari a' più complessi, e tanto dei gruppi sociali elementari od amorfi o inorganici o accidentali, quanto dei gruppi sociali superiori o organizzati o stabili ».

Il prof. Jelgersma, in una pregevole relazione al congresso di autropologia criminale d'Amsterdam (9-14 settembre 1901), fa alcune osservazioni intorno alla psicologia della folla, le quali non possono essere da noi accettate. Così egli comincia con attribuire agli psicologi la credenza in un' « anima della folla » per sè stante, che basti a spiegare come il fenomeno collettivo sia diverso dalla psiche degli individui componenti la collettività (2).

(1 *Archivio di psicologia collettiva e scienze affini.* Anno II. Num. VI.

(2) *Quelques observations sur la psychologie des foules*, in *Scuola positiva*. Anno XI. N. 8.

Ora non è chi non vegga, come in questa prima parte della sua relazione, il ch. professore attribuisca a' cultori della psicologia collettiva un'opinione che costoro mai ebbero, e contro la quale, a tacere degli altri, si scagliava il Groppali, in quel suo breve ma valoroso studio sulla psicologia collettiva e sociale (1).

Preso questo abrivo, non meraviglia che l'autore cerchi di risolvere il problema della non rispondenza dell'animo collettivo con le psichi individuali, per mezzo d'alcune leggi di psicologia generale sana e morbosa. Se non che egli dimentica come in ciò sia stato preceduto, e largamente, dal Sergi, dall'Ottolenghi, da me, dal Sighele, dal Baratono. Infatti chi non sa - pur che gli sia mediocremente nota la letteratura psicologico-collettiva - come il fenomeno della non rispondenza degli individui che compongono la folla con l'azione della folla istessa, riposi sul concetto dell'amorfismo del carattere dei componenti la collettività, introdotto da me e dal Sighele?

E' doloroso che degli studî, specialmente degli italiani, non sia noto all'autore altro che l'opera del Sighele, si che ripete apprezzamenti falsi o crede di scoprire verità, da qualche anno acquisite alla nostra scienza.

Per es. quella interpretazione che egli dà alle parole dello Spencer per riguardo a' componimenti dell'aggregato e alle qualità di questo, — interpretazione che stuona con l'altra del Sighele — fu fatta da noi fin dal 1898 nella nostra opera « l'animo della folla » in termini quasi identici a' suoi (2).

Egli inoltre non si sottrae all'errore, da noi fortemente combattuto, d'estendere a tutte e forme di folle le prime

(1) *Psicologia sociale e psicologia collettiva.*

(2) P. Rossi, *Animo della folla*, pag. 13 e seg. Cosenza, Edit. Riccio, 1898.

geniali conclusioni della scuola italiana (Tebaldi, Sergi, Lombroso, Ferri, Sighele) sulla folla delinquente e ignora così le integrazioni che io arrecai, studiando le forme sane di folla.

In questi ultimi tempi poi i contributi alla nostra scienza diventano così numerosi, ch'è impossibile seguirli: cito fra le principali opere: Mario Carrara: « Le couple criminel du mandat et du mandataire dans la criminalité du sang »; Tarde: « L'opinion et la foule »; Dottor Nino Rodrigues: « La folie des foules » contribution a l'étude des folies épidemiques au Bresil »; e Ferdinando Puglia: « Criminalità collettiva »; nonchè lavori del Prof. Resta de Robertis davvero, importanti, ed altri che sarebbe troppo lungo riassumere.

Chi ben guardi nella corrente psico-sociale, troverà nonostante questa nota dissonante, due manifeste tendenze per rispetto alla nostra scienza:

1° distinguere e coordinare la psicologia collettiva alle discipline scientifiche.

2° completarla nei suoi limiti giusti, desunti dai diversi aspetti e da' molteplici fenomeni della folla.

Già il Ferri ed il Sighele aveano tentato di sfuggita la seriazione della psicologia collettiva, il de la Grasserie la avea illustrata, ma quegli che nell'argomento portò il più lucido e più dotto contributo fu Alessandro Groppali (1). Il quale rivendica alla nostra disciplina l'autonomia e la dignità di scienza, distinguendola dalla psicologia sociale. Giacchè, mentre l'una si occupa d'alcuni fenomeni socio-psichici che si svolgono dinamicamente nelle società umane: come il mito, la leggenda, il linguaggio; l'altra, invece, studia « la psicologia delle collettività riunite staticamente », secondo la definizione del Ferri.

(1) GROPPALI, Op. cit.

Da questa istessa corrente psicologica, donde era venuta tanta luce rischiaratrice alla psicologia collettiva, dovea erompere una serie d'opere. Chi scrive queste linee, si occupò per più anni, se non con pari valore di quanti lo hanno preceduto certo con eguale amore, della folla. Egli cominciò con studiarne le varietà, il pensiero, il sentimento, il carattere, i momenti di crisi e di malattia. Poi scese nell'intricato ritmo della folla normale, o misconosciuta o poco studiata per l'innanzi; e rilevò della folla le forme disperse e raccolte, le estrinsecazioni simpatetiche, le emozioni semplici e complesse, i ritmi d'insidenza e d'intercedenza. Cercò, infine, legare la psicologia collettiva alla sintesi sociologica.

Da questa visione della folla normale si elevò all'altra morbosa, di cui accennò le forme elementari, le epidemie, il delitto. Poi studiò il riflesso della folla nell'arte e si propose infine il problema dell'educazione della folla. In ultimo volle penetrare nella psicologia dei *meneurs* e della suggestione collettiva, così come in una monografia precedente avea studiato il misticismo e le sette.

Sicchè, noi possiamo dire che la corrente sociologica ha completato la nostra scienza, delineandone e svolgendone la parte normale e dandole vita distinta e propria di mezzo all'albero meraviglioso delle discipline socio-psichiche.

***

Giunti, oramai, alla fine, ci si para dinanzi una domanda: perchè mai la psicologia collettiva sorse così tardi come scienza, ed i fenomeni da essa studiati, solo in questi ultimi anni, seppero interessare gli studiosi, pur essendo

antichi quanto il mondo umano, profondando anzi le lor radici nel regno animale?

A questa domanda legittima noi demmo in parte risposta altra volta. Perchè un fenomeno diventi obbietto scientifico, ossia si rifietta in ideali visioni non vaghe ed indistinte ma chiare ed ordinate per rapporti causali, è bisogno ch'esso nella realtà della vita cosmica si *distingua dallo indistinto in cui si contiene*. Bisogna ch'esso assurga come fatto ad una emergenza e ad una importanza a sè, che richiamino su di esso l'attenzione delle menti atte o alla riflessione inconsapevole dell'arte, o al lavorio consciente della scienza. E' ben questo che noi addiamandiamo presupposto realistico d'una scienza. Ma esso solo — pur essendo importantissimo — non basta: è mestieri che le altre realtà precedenti e sottostanti si sieno svolte scientificamente, onde all'unità della vita risponda l'unità del pensiero. In caso diverso si hanno prescienze, non scienze vere e proprie. E' ben questo il presupposto *idealistico* d'una scienza, non meno necessario dell'altro *realistico*.

Ora noi lo dicemmo — illustrandolo largamente — (1) il fondamento realistico di nostra scienza è la cresciuta importanza, per tante ragioni, della folla nella vita moderna; ed il presupposto idealistico sono le scienze bio-psichiche e sociali. L'uno e l'altro presupposto sono recenti e spiegano abbastanza, perchè recentissima sia la nostra scienza. La quale, mentre ha lontani accenni per tutto lo evo antico e moderno, solo in questi ultimi si compone come realtà e come riflesso ideale, distinto.

Onde conchiudiamo: contenuta e compresa in altre scienze, anzi involta in esse, la psicologia collettiva ha ob-

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva*, pag. 198 e seg. Milano, 1900.

bedito alla legge della distinzione. Contenuta nelle prime visioni sintetiche che si ebbero della società gli antichi filosofi greci, Platone ed Aristotile; sperduta fra le concezioni delle conscienza giuridica romana; vissuta nel lavoro minuzioso e paziente dei glossatori medioevali e dei canonisti; assurgente nell'opera degli statisti della Rinascenza; impressionante di sè le scienze economiche e la statistica; mescolantesi come in un unico rivolo con la psicologia sociale e con la sociologia; oggi solo si profila e si distingue da tutte le altre scienze sociali, per comporsi ritmicamente con esse nella più ampia sintesi sociologica. Così si spiega come di essa si possano trovare traccie in grande copia, per il passato e per il presente, in tutti i rami del sapere. « L'uomo, scriveva tempo fa il Loria — è per sua natura *enciclopedico*: esso tende abbracciare nelle sue prime visioni tutto intiero un ordine di fenomeni. Poi li studia, li analizza, li dissolve in tante realtà distinte, per ricomporle infine in una grande complessità, in apparenza uguale a quella da cui era partito; ma, in vero, così differente come è ogni comprensione indistinta ed empirica dall'altra distinta e scientifica » (1).

La sociologia ha obbedito a questa legge: essa ha visto uscire dal suo grembo fecondo e diventare scienze singole il diritto, la religione, la statistica, l'economia, la storiografia ecc., e, ultima nel tempo, la psicologia sociale. Ora è il momento della psicologia collettiva. La quale, ripetendo, com'è di tutte le formazioni posteriori, in più breve tempo il cammino delle altre precedentemente percorso, obbedisce a questo doppio moto di differenziamento e di sintesi di cui in parte abbiamo detto ed in parte diremo.

(1) A. Loria, *La sociologia, il suo compito, le sue scuole*. Drucker, 1901, pag. 10-14.

Da questo momento essa vive d'una vita autonoma, giacchè è pervenuta o sta per pervenire a quelle condizioni che valgono a dare ad una scienza valore e fisonomia a sè. E queste sono:

1° un fine chiaramente prefisso e non trattato, o non trattato per l'innanzi sotto quel tale angolo visuale, da altre discipline;

2° un proprio metodo;

3° un posto nella serie delle altre scienze.

Guardiamo la psicologia collettiva al lume di queste esigenze dottrinali, che ne fanno una scienza a sè.

PARTE SECONDA

Psicologia collettiva e Sociologia.

CAPITOLO I.

Psicologia collettiva e Sociologia (1).

Definizioni della psicologia collettiva - come debbono intendersi - psicologia collettiva e sociale. — *Scienze affini alla psicologia collettiva e loro rapporto.* — I tre gruppi di scienze. — Scienze che le offrono i materiali di studio. — Scienze che studiano del fatto collettivo i minimi elementari - scienze sintetiche - rapporto della psicologia collettiva con queste scienze.

DEFINIZIONE E POSTO DELLA PSICOLOGIA COLLETTIVA.

La psicologia collettiva fu definita, fin dal suo inizio, da Enrico Ferri come « la psicologia delle collettività staticamente considerate ». Da me in seguito fu definita « quella disciplina scientifica che studia il modo come le psichi individuali si compongono in un animo solo, per la protezione della folla, mediante fenomeni da prima statici (svolgentisi cioè in limiti ristretti di tempo e di luogo), di poi dinamici (prolungantisi nel tempo e nello spazio) » (2).

Le due definizioni possono essere ugualmente accettate giacchè in fondo equivalgono; solo che, mentre la prima ha

(1) Queste pagine modificano considerevolmente il capitolo XI della mia *Psicologia collettiva* (Edit. Battistelli. Milano, 1900) inoltre, essendo fra le più importanti, dànno il loro titolo a tutta l'intera opera.

(2) P. ROSSI, *Psicologia collettiva*, pag. 216. Milano, 1900.

il vantaggio d'esser breve e direi quasi scultoria — i logici la direbbero *determinativa* —, l'altra è più lunga ed esplicativa o, come si dice in logica, *genetica indicativa* (1). Ora ciascuno può preferire la prima alla seconda o questa a quella, a seconda il proprio abito mentale; una e l'altra però, per essere scientificamente vere e precise, han bisogno d'una esplicazione e d'una integrazione.

La definizione del Ferri venne su a tempo delle prime luminose intuizioni ch'egli ebbe dalla folla, quando di essa eran noti solo gli aspetti criminosi ed erano sconosciute le forme moderne di folla (il pubblico) e le altre stabili ed omogenee (classe, casta). Nè egli attardò più oltre, tranne di sfuggita, l'ingegno lucidissimo sulla folla.

La definizione, quindi, risponde all'infanzia della scienza e, pur riconoscendo che, grazie all'affermazione precisa e rigorosa del concetto statico, come fece il Ferri, fu possibile dare alla nostra scienza obbietto proprio e distinto; noi siamo inclini a dare alle parole « staticamente considerate » un significato estensivo sino al pubblico, alle caste, alle classi, che vivono d'una certa vita non raccolta, ma che si diffonde, entro termini brevi, nel tempo e nello spazio.

Se la difinizione del Ferri ha bisogno, per esser vera, d'una interpretazione estensiva; la mia, invece, sente la necessità d'una restrizione. Giacchè i fenomeni dinamici della folla cui essa accenna e che sono obbietto della psicologia collettiva, devono essere intesi non come prolungantisi indefinitamente nel tempo, ma come meno statici di quegli altri propri della folla indifferenziata. Il che ci pare più chiaro, quando ci facciamo a studiare l'oggetto che si propone la psicologia sociale. La quale, come opina il

(1) **Marchesini**, ***Logica***, **pag. 57. Firenze, Sansoni, 1896.**

Groppali, « oltre che a studiare, come vorrebbe il Wundt, le prime ed incerte manifestazioni della vita collettiva, che formano, se non erriamo, il campo d'osservazione vero e proprio del *folklorismo*, ha un altro oggetto ben distinto nello studio dell'anima dei popoli, vale a dire nello studio del come questo spirito comune si forma emergendo dall'urto delle azioni e delle reazioni degli individui tra loro e nello studio dell'efficacia che questo, a sua volta, da effetto tramutandosi in causa, *dinamicamente*, ossia nel tempo, esercita sulla coscienza degli individui (1) ».

A noi pare, però, che il carattere differenziale delle due scienze si debba cercare ancora nella intrinseca natura del soggetto di studio. Infatti soggetto della psicologia collettiva è la folla in quanto ha - come più in là vedremo - caratteri umani irreducibili, sottostanti alle distinzioni etniche comuni a tutti gli uomini, qualunque sieno i caratteri sovrapposti di razza.

Soggetto, invece, della psicologia sociale è un aggregato, in cui al carattere *iperorganico* ed umano si sia sovrapposto l'altro etnico o di razza. Così, per esempio, il delitto collettivo è soggetto di studio della psicologia collettiva in quanto in esso prevalgono i caratteri umani, generali, comuni a tutte le folle (2), onde lo si guardi in Italia od in

(1) GROPPALI, *Psicologia sociale e collettiva,* op. cit. *Scuola posit.,* fasc. 9°, anno 1900.

(2) È opportuno notare che il Sighele, che volle far suo il criterio unilaterale, secondo cui la psicologia collettiva studia gli aggregati « dal punto di vista statico », intese la difficoltà di segnarne i limiti che la rinchiudono e la differenziano dalla sociologia, che, a quanto pare, per lui come per il Tarde, si confonde con la psicologia sociale. « Io sono il primo — egli scriveva — a riconoscere ch'è molto difficile determinare con precisione i limiti che separano il dominio della psicologia collettiva da quello della sociologia. L'insieme dei fenomeni naturali — sopratutto dei fenomeni psichici —

Belgio od in Francia; nella rivoluzione francese od oggi; esso è, nelle grandi linee, lo stesso.

Non avviene così quando si tratti della psicologia di popoli diversi, come l'italiano, il francese, il tedesco; o si tratti, invece, dei loro miti, delle loro leggende, della loro lingua. Allora noi siamo costretti a dare importanza a condizioni varie di clima, di razza, di vicende storiche, onde a noi dinanzi non si svolge una linea monocroma, ma sibbene policroma, giacchè mentre la psicologia collettiva studia la folla in quanto ha caratteri *iperorganici;* la psicologia sociale la studia in quanto a tali caratteri sottostanti si sono sovrapposte le doti etniche e ne hanno fatto un popolo od una razza.

E se è vero che i fatti psicologico-sociali sono preferentemente dinamici e i psico-collettivi statici, ciò non toglie che i concetti statico e dinamico vadano intesi con una certa larghezza. I fatti psico - collettivi sono statici, sol quando si tratti di folle indifferenziate e primigenie; ma quando da queste si passi alle altre moderne (pubblico) o più stabili e differenziate, allora essi diventano, entro certi limiti, dinamici.

Nessuno vorrà sostenere, infatti, che la psicologia della folla sia raccolta e ristretta così, che si possa confrontare con l'altra snodata e larga dell'opinione pubblica o d'una setta artistica o filosofica. Tutte hanno un comune

non è un aggregato che si possa ridurre a' suoi elementi costitutivi, analizzando separatamente ciascuno di questi elementi; è piuttosto una specie di nebulosa che non si può risolvere, e della quale, se si distingue il nucleo centrale, è quasi impossibile determinare i confini. » (*Foule criminelle,* op. cit., pag. 20).

Si comprende facilmente come tanta imprecisione cessi, ove al criterio di staticità si congiunga l'altro *iperorganico,* di cui sarà detto più ampiamente nella terza parte di quest'opera, a proposito delle leggi in psicologia collettiva.

fondamento — la folla —; ma son dotate d'una diversa estensione: strettamente statica nella prima; meno statica e più dinamica nelle seconde, senza che arrivino, però, a quel grado di dinamismo raggiunto da una formazione storico-sociale, come ad es. un mito, una lingua. Ed al contrario le formazioni storico - sociali, che impiegano a formarsi dei secoli, sono statiche nel primo sorgere od in un momento dato di loro esistenza. Onde ne concludiamo che carattere statico e dinamico sono espressioni di tendenze, non caratteri certi e sicuri su cui si possano fondare delle distinzioni rigide ed assolute o tutto intero il fulcro d'una definizione, che, per essere completa, deve poggiare sulla natura diversa dell'obbietto. Ci pare che una più sicura visione dell'oggetto e dei limiti delle due scienze si trovi contenuta nelle loro diverse denominazioni; così chi non sente, nell'appellativo di « psicologia della folla » e nell'altra di « psicologia sociale o demopsicologia », meglio intesi e definiti i limiti e le differenze delle due scienze affini? Chi non sente che la folla è una formazione instabile (o stabile entro limiti ristretti) che sorge nel seno d'un popolo e che opera in modo invariabile, appunto perchè esplica caratteri generali, pertinenti alla natura umana più che alla razza? Chi non sente in essa i due caratteri da noi lumeggiati, ma che hanno importanza diversa, e che si consistono nella natura iperorganica della folla e nel suo modo d'operare, in breve tempo ed in corto spazio?

E chi non sente al contrario nell'appellativo di *psicologia dei popoli*, che si tratta della folla, direi quasi, *sub specie aeternitatis*, intesa come popolo e perciò più complessa e d'una esistenza infinitamente più lunga?

Da queste considerazioni teoriche, e più ancora dagli svolgimenti pratici assunti dalle due scienze, la psicologia della folla deriva fisonomia a sè per sicuro oggetto di stu-

dio e per ben definiti confini con la disciplina più prossima a lei, ch'è la psicologia sociale. Non tanto, però, che fra le due scienze non vi sia una zona intermedia, nella quale il fatto psicologico - collettivo s'incammina a diventare psico-sociale. Nè in ciò la nostra scienza si differenzia dalle altre. I fenomeni naturali, guardati nel punto più culminante, stanno in una complessità ascendente che dà loro una fisonomia ed una contenenza propria. Però questi gradi successivi di realtà fenomeniche son legate fra loro per sfumature insensibili. Onde un fenomeno, che, nella forma più semplice, s'appartiene ad una realtà, in una forma più complessa si avvicina all'altra realtà immediata.

Così, per riguardo alla psicologia collettiva, molti fenomeni nella loro estrema complessità si toccano e rientrano quasi nella psicologia sociale, giacchè in natura gli schemi fissi esistono solo nell'animo dello scienziato, ch'è costretto a fermare certi rapporti, divellendoli dalla continuità ed ingrandendoli. Così lo istologo asporta un lembo di tessuto, lo fissa e lo ingrandisce nel campo del microscopio per studiarlo.

Non diversamente il fatto fisico, giunto a' fenomeni elettrici, si avvia alla contenenza più alta del fatto chimico, senza che per questo alcuno si sogni di non considerarlo come prtinente ancora alla fisica. E similmente ancora il fatto chimico nelle sue più alte espressioni si avvia a diventare biologico, senza che alcuno pensi di divellerlo dalla chimica. Ed il fatto biologico, giunto che sia in alto si avvia a diventare psichico, pur rimanendo ancora organico e fisiologico. Così ogni scienza - e noi abbiamo recato l'esempio di quelle che per lungo e largo consentimento non possono più essere messe in dubbio - ha un tratto che non è meno improntato dei caratteri della propria realtà

fenomenica, mentre si avvia a più alto contenuto. Eppure nessuno nega ch'esso non si appartenga alla realtà inferiore che gli fa da base, anzichè all'altra, cui è passaggio ed avviamento.

Scienze affini alla psicologia collettiva e loro rapporto.

Le scienze affine alla psicologia collettiva possono distinguersi in tre gruppi: 1° in quelle che le offrono i materiali di studio e la riprova delle verità discoperte; 2° in quelle che studiano il fatto psico-collettivo o nei *minimi elementari* (la psiche individua sana o abnorme) o nella espressione più alta e complessa, quando questo è assurto a dignità di fenomeno psico-sociale; 3° in quelle che sono per rispetto a lei delle scienze sintetiche.

Al primo gruppo si appartiene la storia e le sue fonti: cronache, cronistorie, leggende ecc. Per esse noi possiamo studiare fenomeni psico-collettivi dei tempi scorsi, impossibili ad essere personalmente osservati. Possiamo ancora cimentare le osservazioni del presente con quelle d'avvenimenti identici o rassomiglianti di altre epoche.

Tali scienze adunque offrono a noi due vantaggi: o come riprova e comparazione di fenomeni simili; o come fonte di materiali psico-collettivi bruti. Così, ad esempio, noi non comprenderemmo le epidemie psichiche moderne, ove non ci volessimo trasportare nel medio-evo, ch'è il clima proprio a siffatti perturbamenti dello spirito collettivo; o se non affissassimo l'occhio in quelle parti d'Europa che, per l'incultura delle plebi e per condizione di ambiente, sono una sopravvivenza d'altri tempi

Altro ben più grande vantaggio, però, discende da quel novello indirizzo della scienza storica per cui que-

sta, « avendo di mira unicamente lo studio della collettività, valuta rettamente l'elemento della vita individuale nella vita collettiva (1) ».

Ad intendere bene il quale indirizzo, così importante per i nostri studî, bisogna che noi ci rifacciamo un po' più indietro a quel tempo in cui la *storia prammatica* consacrava le vicende esteriori ed appariscenti delle emergenti individualità sociali: re, imperatori, eroi, riformatori, ecc.; dimenticando e misconoscendo le profonde correnti che agitano la vita pubblica. Essa dimenticava quel profondo avvertimento del Monod, secondo cui: « Gli avvenimenti e i personaggi veramente importanti sono sopratutto come segni e simboli dell'evoluzione umana; ma la più parte dei fatti detti *storici* non sono alla vera storia umana che quello che sono, al movimento profondo e costante delle maree, le ondate che si sollevano sulla superficie del mare, si colorano un istante di tutte le iridiscenze, per rompersi contro il lido, senza lasciar nulla di sè ».

Non già che l'indirizzo *prammatico* non riflettesse spesso fatti psico-collettivi o sociali. Esso spesso li descriveva con vivacità di dipintura e ne penetrava le ragioni psicologiche con un senso invidiabile di critica, quando, come con Macchiavelli, si innalzava all'ufficio di scienza politica o di filosofia della storia.

Ma l'un caso come l'altro erano episodî, non modi ed intendimenti di studio. La *storia sociale*, invero, sorge con Guizot, Taine, Monod, ecc. in Francia, e si disciplina poi in Germania per opera del Lamprecht (1) e per il concorso di parecchi fattori. Questi sono: 1° la dottrina del mate-

(1) LUZZATTO Prof. G., *Storia individuale e storia sociale in Scienza sociale*. An. IV, fasc. IV. Aprile-Maggio, 1901.

(1) KARL LAMPRECHT, *Alte und neue Richtungen in der Geschitswissen schaft, vas ist Kulturgeschichte?* Gärtner. Berlin, 1896.

rialismo storico, che, riducendo i fatti in *ultima istanza* — per usare la frase dell'Engels — al fondamento economico, non esclude l'efficienza dei moti ideologici profondi (arte, dritto, religione ecc.); 2° lo sviluppo e l'uso crescente della statistica, ch'è — secondo la lucida frase dello Schlöser — una storia in riposo; 3° il costituirsi della psicologia sociale, che — come notammo a proposito del Taine — veniva ad essere talora, senza volerlo, una psicologia collettiva. Onde se la *storia prammatica* offre i materiali e le le comparazioni alla psicologia collettiva, questa dà alla *storia sociale* le sue leggi, che spiegano ed illuminano d'una più viva luce gli avvenimenti.

Al secondo gruppo di scienze affini s'appartengono da un lato la psicologia e la psico-patalogia individua; dall'altro la psicologia sociale. Di fatti le prime discipline studiano gli elementi, onde si compone l'animo della folla, cioè le psichi individue in quanto *minimi elementari* del l'altra collettiva. La seconda studia il fatto collettivo, che si è liberato dalle condizioni statiche ed è diventato dinamico,rendendosi così più appariscente. L'uno e l'altro, infine, concorrono a chiarire il fenomeno collettivo, mostrandolo nei suoi termini estremi: o quando ancora non è diventato tale, o quando ha sorpassate quelle linee e quei contorni in cui si contiene.

Ciò dipende principalmente dalla possibilità di ordinare la realtà in una successione evolutiva, quasi anelli di una lunga catena. Tanto che, per comprendere appieno ciascuno, bisogna non rinchiudersi in esso, ma spinger lo sguardo a quello che immediatamente lo precede e all'altro che, in modo non meno immediato, lo segue.

(1) P. ROSSI, *Psicologia collettiva,* pag. 190. Battistelli edit.

Dicemmo altra volta (1) come l'individuo si tuffi di continuo nella folla, per vivere in essa ed emergerne. Discende da ciò come la psicologia individuale, per rispetto all'altra della folla, può prospettare tre momenti diversi: il momento in cui gli individui non si sono assommati nella folla; quello in cui, assommandosi, s'influenzano reciprocamente e danno un prodotto; l'altro, infine, in cui il prodotto si dissolve e le unità umane ne restano modificate per un tempo più o meno lungo.

Ora questi tre momenti non potrebbero essere intesi, ove noi non possedessimo le leggi e la struttura delle psichi individue, così sane come morbose. Ossia ove non fossero a noi note la psicologia individuale, la psicopatologia ed infine le varie psicologie professionali, in quanto queste ultime studiano le deformazioni del carattere d'individui appartenenti a forme ristrette e cribate di folle, come sette e caste.

Non è dunque inesatto ripetere quel che dicemmo altra volta che la nostra è un scienza d'afflato, che ha tra' suoi immediati presupposti teorici, lo sviluppo meraviglioso della psicologia e dei suoi rami da un canto e dall'altro lo svolgimento ammirevole della psicologia sociale e della sociologia. Sol che si scorrano mentalmente le varie dottrine, onde si compone la psicologia collettiva, ed apparirà chiaro quanta luce e quanto fondamento sieno derivati a loro dalla psicologia individuale sana ed ammalata.

Così il fenomeno della suggestione, del mimetismo psichico, dello sprigionamento della simpatia, del monodeismo e della monopatia settaria, della *multanimità* dei *meneurs*, della loro costituzione antropologicamente ammalata ecc; queste ed altre teorie che tanta luce rischiaratrice proiettano sulla folla, erano state studiate e si appartengono per intiero alla psicologia individuale sana o morbosa.

La nostra scienza le ha derivate da esse o così come erano, giacchè passano immutate nel fenomeno collettivo; o guardandole ed interpretandole in più ampio contorno, giacchè nel fatto collettivo diventano più complesse e più alte. Per tal fatto ogni maggiore conquista nel campo delle psiche individua finirà per segnare una maggiore e più ampia conoscenza dell'animo collettivo.

Meno utile invero si è addimostrata la psicologia sociale, se ne togli il merito d'avere per prima richiamato l'attenzione su quei complessi stati di conscienza, che sorgono nelle collettività umane, e di cui la nostra scienza riflette il momento statico, avverantesi in un aggregato iperorganico. Sicchè, quando la psicologia collettiva è sorta, ha trovato a sè d'intorno un ambiente intellettuale favorevole a' fenomeni psichici, sorpassanti il puro fatto individuale, che sarebbero potuti sembrare, e sembrano tali ancora a molti, come l'unione e l'addizione causale di fatti individui. Non è da dimenticare come il Taine, credendo d'occuparsi d'un fenomeno psico-sociale, finì, invece, per imbattersi in un altro collettivo. Ora questo ci dice come il fatto sociale, restringendosi, può riescire in altro collettivo. Onde l'una scienza può proiettare sull'altra quella luce che viene da fenomeni o simili o pressochè tali, ingranditi non ad arte, ma per naturali svolgimenti e perciò più facili ad essere colti ed apprezzati.

La psicologia può rassomigliarsi all'opera del microscopista che divelle un lembo sottilissimo d'un tessuto e lo guarda, ingrandendolo con un sistema ben combinato di lenti. Ma ha sull'opera del microscopista il vantaggio che l'ingrandimento ed il distacco non dipende da processo arbitrario ed artificiale, ma da naturale svolgimento di cose. Così che, se la psicologia individua ci dà le fila di cui si intesse la psiche collettiva, la psicologia sociale ne pre-

para la comprensione, mediante lo studio di fenomeni quasi simili per natura, ma più ampî e più grandi. L'una e l'altra, in modo concorde, gettano un fascio di luce viva sul fenomeno collettivo.

Al terzo gruppo di scienze si appartiene la sociologia, i cui rapporti rispetto alla psicologia collettiva studiati da noi lungamente in altra opera, si riducono a quelli tra scienza centrale e sintetica (1). Onde ogni progresso delle scienze periferiche si risolve in ultimo in un progresso della scienza centrale, che dallo accresciuto dominio proietta nuovi fasci di luce sulle scienze minori che a lei metton capo, non escluse quelle da cui partì l'iniziale movimento di studio e di ricerche.

Nè bisogna infine dimenticare come il prevalere del metodo psicologico in sociologia, successo all'altro biologico, concorse a rendere più appariscenti e più degni di attenzione e di studî i fenomeni psico-collettivi e sociali che si contengono negli aggruppamenti umani. Al modo

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva.* Op. cit., pag. 213.

Le conclusioni cui giungevamo erano le seguenti:

1° La psiche collettiva è una realtà fenomenica posta nella zona intercedente tra il fatto psichico e sociale che innalza dei fatti bio-psichici di protezione dell'individuo (senso di simpatia, suggestione, estrinsecazioni, emozioni, ecc.) a un contenuto più alto di protezione della folla.

2° Il fatto psico-collettivo sorge coevo o procede il fenomeno sociale per esserne superato, compreso, sospinto e per risospingerlo alla sua volta; onde non vi è fatto psico-collettivo che non porti seco consegnenze sociologiche, nè fatto sociale che non abbia una sustruttura psico-collettiva.

3° La psicologia collettiva ha per *fatto elementare* — come dimostreremo meglio — la *sinestesia collettiva*, per cui le psichi individuali che sono nella folla si compongono in un animo solo, mercè estrinsecazioni in tutto od in parte di natura psichica. Nel primo caso si ha la folla *statica;* nel secondo, quando la scarica

istesso, un simile effetto dovettero esercitare le nuove tendenze secondo cui i fenomeni della psiche individuale si formerebbero nel vasto ambiente della società, onde, secondo il Baldwin ed altri, la psicologia individua sarebbe un ramo della sociologia.

I conosciuti rapporti della psicologia collettiva e delle scienze affini ci permettono di conchiudere oggi come in altra opera: « Si comprende come le due scienze (psicologia collettiva e sociale), sì diverse e differenti si tocchino e si sottintendano a vicenda; l'una comincia là dove l'altra finisce e stanno in rapporto di complessità crescente: in fondo sono la psicologia individuale e l'albero biologico da dove questa trae nutrimento; poi viene la psicologia collettiva; più in alto ancora e traverso le sfumature e le *nuances*, la psicologia sociale, ed in alto, come scienza centrale e più ampia, la sociologia. Onde la psicologia collettiva e sociale sono come un ponte tra il grande ramo biopsichico e l'altro sociale del sapere. »

psichica si esteriorizza e si perpetua con mezzi materiali si ha la *dinamica*. Da ciò deriva, insieme con il crescere della psiche collettiva, l'evanire d'uno dei suoi elementi — psichico, e il preponderare dell'altro — il sociologico.

La sociologia invece, ha come *fatto elementare*, « il concorso sociale mutuamente consentito da prima in una maniera inconsciente ed automatica, da poi in una maniera sempre più consapevole e riflessa. » De Greff.

4° Il rapporto tra psicologia collettiva e sociologia è il seguente: la prima è scienza autonoma ma non slegata ed isolata; la seconda, per rispetto alla prima e alle altre sociali, è non solo sintetica e coordinatrice, ma ancora inspiratrice e direttiva.

5° Come la sociologia non può essere ridotta alla biologia, così non può ridursi (come la vorrebbero il Tarde con il suo metodo psicologico e tanti altri) ad una psicologia collettiva o sociale.

L'una e l'altra hanno proprio metodo e indirizzo.

S'inferisce da ciò la necessaria preparazione in questi studii ed il necessario bisogno di seguirli nei loro ulteriori svolgimenti dottrinali, in chi voglia coltivare la psicologia collettiva. Onde non vada perduto nella ricerca e nello studio particolareggiato del fatto collettivo, quella cultura d'insieme delle scienze che sottostanno e dominano la propria disciplina.

Lo scienziato della folla deve essere, adunque, non meno psicologo di quello che non sia un sociologo.

E se l'esperienza individuale serve a qualche cosa, dico che a me, che pure son venuto alla psicologia collettiva dal campo delle scienze psicologiche e sociali, è accaduto che, quanto più penetro con la mente nella psicologia e nella sociologia, di tanto vedo diventarmi chiari problemi, studiati per l'innanzi, di psicologia collettiva.

CAPITOLO II.

La psicologia collettiva come scienza sintetica.

La psicologia collettiva è una scienza sintetica rispetto alle altre psicologie della setta, della classe, della casta - ragioni su cui si fonda siffatto giudizio. — Branche in cui si suddivide la psicologia delle collettività staticamente considerate. — Indirizzo pratico della psicologia collettiva - suo ufficio critico - essa è una filosofia parziale.

Dopo aver detto dei rapporti che avvincono la psicologia collettiva alle altre scienze, importa studiarne le attinenze tra' diversi rami in cui essa si suddivide.

Noi non temiamo d'affermare che la psicologia collettiva è una scienza *sintetica* ed unitaria per rispetto alle altre, più o meno evolute, della classe, della casta, della setta, delle assemblee. Che se tale rapporto è stato poco compreso finora, ne va dato colpa all'infanzia che la nostra scienza ha comune con tutte le altre. Per essa appervero capitoli ciò che sono parti e si preparano a diventare scienze distinte, su cui la psicologia della folla eserciterà la sua egemonia. Così, nel primo sbocciare del seme dell'albero che sarà la quercia gigantesca, i grandi rami sono tenere e mal distinte appendici.

Il rapporto, adunque, tra la psicologia collettiva e le altre forme di psicologia, non è diverso da quello che le scienze sintetiche esercitano sulle altre che da loro

dipendono, ossia un rapporto di sintesi e d'interpendenza, quale esercita la filosofia sulle altre scienze, e la sociologia sulle scienze, così dette, sociali. Per tale rapporto ogni affinamento o scoperta di nuovi metodi ed ogni acquisizione di nuovi fatti conseguiti in una scienza, si riflettono sulla scienza centrale. La quale li elabora, consacrando in loro un valore novello e poi li ritorna alle altre scienze periferiche, che se ne avvantaggiano per estendere il campo delle esperienze e delle scoperte. Onde il progresso d'una scienza non è senza utile dell'altra centrale e, per suo mezzo, di tutte quelle che ne dipendono e di quella stessa da cui partì il moto iniziale.

Ora il carattere sintetico della psicologia della folla rispetto alle altre psicologie delle collettività, staticamente considerate, mi par discenda dalle seguenti ragioni:

1° ciascuna forma di folla, per quanto rassomigliante all'altra, vive di vita propria. Essa ha atteggiamenti psichici a sè, degni di studio a parte, i quali, intrecciandosi e svolgendosi, preoccupano, ogni dì più, un numero crescente di menti e si elevano a dignità distinta e chiedono divisione di lavoro;

2° in ogni folla vi è una vita sana e morbosa e però le necessità d'una scienza che da queste assurga alle regole e alle norme generali della vita;

3° il moto del pensiero attorno alla folla deve culminare in una chiara sintesi, onde sia reso facile assurgere al supremo fine pratico dell'educazione della folla.

Son queste le ragioni che mi sembrano bastevoli, perchè sorga una scienza sintetica, che accolga gli studii varii attorno a' differenti aspetti delle collettività. Infatti la folla instabile di tutti i giorni non è la casta o la classe, al modo istesso che queste due non sono la setta od il pubblico. Le loro mentalità sono differenti: ristretta nella setta; chiusa e tradizionale nella casta; mobile e

permeabile nella classe. I prodotti ideali variano dall'una all'altra: la religione, ch'è il perno della vita della casta, non lo è della classe; diverse ne sono la letteratura e la scienza; differenti i mezzi di trasmissione simpatetica, onde alle folle davvero statiche succedono le altre snodate. Quante varietà nel giro d'una stessa specie di folla: la setta è artistica, religiosa, scientifica, politica. Ognuna di queste varietà importa psicologie univoche sì, ma varianti e degradanti intorno ad un tipo medio. Che sappiamo noi del modo come le sette artistiche e scientifiche trasmisero la propria tecnica ed il proprio contenuto ideativo ed emozionante dell'animo loro? Ed in che il cenacolo mistico si differenza dall'altro scientifico? In che si rassomigliano? Quanti problemi non si affollano, solo che noi ci avviciniamo a scrutare varie forme di folla, capaci di preoccupare le menti di varii studiosi? E come tentano di assurgere con il tempo e con la divisione del lavoro, da capitoli, quali sono ora, d'un'unica disciplina, a scienze, o per lo meno a branche autonome?

Nè si dica che sono differenze da poco: alcune sono sostanziali. Chi oserà dire che la folla di strada e l'accademia scientifica vivano all'unisono, quando l'una è prevalentemente emotiva e l'altra intellettuale?

Così, sul fondo della psicologia della folla sorgono varie efflorescenze psicologiche, che chiedono d'essere illustrate. Questo intendono coloro che dicono esservi varie psicologie collettive, per dedurne poi, con manifesto errore, che non vi sia bisogno d'una scienza sintetica. La quale trae sua ragione e dalla necessità di comporre in uno gli aspetti simili che attendono d'essere elaborati per formare una sintesi; e dalla necessità di trovare un metodo d'osservazione e di esperimento che sia speciale a questa branca del sapere e delle discipline che ne dipendono.

La folla, inoltre, ora si appalesa come una forza nor-

male ed operosa della storia; ora come una forza avversa ed ammalata. Nessuno vorrà confondere la folla criminale e delittuosa con l'altra che plaude in un teatro e si solleva ai più puri e sereni fastigi dell'arte. Epidemia, delitto, non meno che azioni generose; cultura intellettuale ed artistica; tutto può essere materia e contenuto psichico d'una folla. Sicchè una grande distinzione s'impone, nella realtà e nelle scienze che la prospettano, fra queste due maniere d'essere, sana ed ammalata: fra la psicologia collettiva sana e morbosa. Sono appunto queste due maniere di studiarla che reclamano la sintesi, che ne rifletta le leggi di sviluppo, non sano o morboso, ma generale, allo stesso modo come l'anatomia normale e patologica, la fisologia e la patologia, trovano loro sintesi nella biologia. Furono codesto errore e codesta mancata sintesi che nocquero a' primi studiosi della folla. I quali, movendo dal continente dell'antropologia criminale, approdarono all'altro della psicologia collettiva, che studiarono, isolatamente e parzialmente, sotto l'angolo visuale del delitto. Nè si accorsero che di ben altri moti e palpiti si illumina la vita della folla.

Ultima ragione che milita per la necessità d'una sintesi psico-collettiva, è che il moto dottrinale e realistico della folla mira, come ragione pratica, alla educazione di essa. La quale non può diventare mai scientifica, ove non discenda dalle più sicure conquiste di psicologia sana e morbosa, sinteticamente elaborate (1). Altrimenti rimane un tentativo empirico, destinato a naufragare, oggi come nel passato e a frustrare le più belle e sincere speranze di quanti intelletti fervidi ed eletti sognano una umanità migliore.

(1) A siffatta parte della psicologia collettiva demmo il nome di *follacultura*. (Vedi: *Psicologia collettiva morbosa* parte 3ª). Se dovessimo ritornare sull'argomento, preferiremmo il nome di *demopedia*, perchè più eufonico e di più facile intendimento.

Il bisogno, adunque, d'una scienza sintetica della psicologia della folla, che elabori il metodo ed il contenuto delle singole scienze, che a lei metton capo, parmi, adunque, risponda alle finalità scientifiche del pensiero moderno — non meno analitico che sintetico, — e alla naturale evoluzione della scienza in genere. La quale in ogni suo ramo, ha visto crescere le scienze periferiche e le centrali con un moto di simpatica correlazione o di sviluppo correlativo, come suol dirsi in biologia. Nè alcuna cosa fa inferire che non debba avvenire ugualmente per il vasto e sterminato campo della scienza nostra. Di cui se la psicologia della folla è il promettente tronco, suoi ramoscelli, votati a rigoglioso sviluppo, sono:

1. Lo studio delle sensazioni psico-collettive;

2. Lo studio delle forme elementari a due, a tre ecc. o multiple che s'innalzano, come ad estremo limite, sino al cenacolo;

3. Lo studio delle forme instabili ed indifferenziate (*folle eterogenee* del Lebon);

4. Lo studio delle forme stabili e differenziate, ciascuna delle quali è capace di svolgimenti più o meno ampî (*folle omogenee*). Ed è da notare come ambedue questi rami vadano guardati nell'aspetto sano e morboso;

5. La teoria psicologica e le varietà dei *suggestionatori o meneurs,* che include in sè lo studio dei fattori concorrenti e modificanti del meccanismo suggestivo; (1)

6. Infine, come a suprema meta, tutto il presente moto dottrinale tende alla costituzione d'una scienza dell'educazione della folla, fedeli al motto che bisogna « savoir pour agir, mais savoir avant d'agir ». Scrivevamo altra volta: « A differenza d'altre scienze, la psicologia

(1) L'illustre prof. Enrico Morselli, nel congratularsi meco d'aver sostituito nel mio ultimo volume *(I suggestionatori e la folla)* alla parola *meneur* l'altra di *suggestionatore,* aggiungeva: « Ma non si

collettiva è nata con un indirizzo pratico sin dal principio, con l'intento di studiare il crimine della folla, la ricerca teorica è avvenuta di poi. Ciò è dipeso — l'abbiamo detto innanzi — dal modo come è germinata tale scienza che è uscita, per mo' di dire, oltrechè dal fondamento inavvertito delle cose, dal fianco squarciato della criminologia. Però s'inganna chi neghi a questa scienza altro valore pratico che non sia quello di conoscenza e di profilassi del delitto; il suo valore si è andato estendendo parallelamente all'elevarsi delle folle al destino della storia, e non credo che vi possa essere d'ora innanzi persona che affatighi in modo alcuno la vita pubblica: letterato, artista, pubblicista, statista, educatore ecc., che non debba conoscere questo importante ramo del sapere. Onde si può dire della nostra scienza che, sorta con indirizzo pratico, lo vada conquistando sempre più » (1).

Attinente ad uno dei rami della nostra scienza (la psicologia della casta) è la psicologia professionale, che in codesto rifiorire di studî, va crescendo di importanza ed esercita un grande fascino. Per essa noi intendiamo le deformazioni che le forme chiuse di folla — caste un tempo, ceti oggi — esercitano sull'efflorescenza nerveo-psichica, che la civiltà moderna tende educare in ogni individuo. Onde ci si disvelano le particolari psicologie del militare di professione, del giudice, del prete, delle persone che attendono a mestieri crudeli.

Codesta scienza si ricollega a' nostri studî, sia per-

poteva intitolare il libro *demagoghi,* che vuol dire appunto « conduttori della folla », *meneurs* francesi? Demagogia è bellissimo termine. » Sono d'accordo con l'illustre maestro, sebbene a me sembri che il termine suggestionatore abbia sull'altro il vantaggio di accennare non pure all'effetto che certi uomini esercitano sulle folle, ma ancora al meccanismo psicologico onde operano su queste.

(1) Sull'importanza pratica della psicologia collettiva, vedi la terza parte della mia *Psicologia collettiva morbosa.* Bocca, 1900.

chè presuppone lo studio della psicologia delle caste, dalle cui tradizioni ed esempii l'individuo esce plasmato in una maniera nuova e diversa da quella del più vasto ambiente sociale che lo circonda; sia perchè in molte manifestazioni della folla partecipano, con crescente misura, persone deformate da educazione professionale.

Così non potremmo spiegarci tanti e diversi episodii della rivoluzione francese, ove prescindessimo dall'a osservazione che parte nè esigua, nè inoperosa di essa, furono persone deformate psicologicamente da mestieri crudeli e da educazione di casta: soldati, macellai, mendicanti, preti, frati ecc.

Non ostante questi legami, così stretti ed intimi, noi non possiamo aggregare la psicologia professionale alla collettiva. Essa è sempre lo studio della psiche individua, su cui ha operato un'azione ristretta e suggestionatrice, che ha distrutto e modificato in parte la suggestione dell'ambiente sociale. Essa può rassomigliarsi allo studio che uno istologo fa su di una cellula d'un tessuto differenziato. Il tessuto è un fatto complesso, il suo studio anatomico e fisiologico è certamente d'insieme e pertiene ad altre scienze; ma lo studio della cellula rientra nella *citologia*, giacchè, pur trattandosi d'una cellula specifica, rimane nel fondo una cellula e si appartiene alla istologia osservarla.

La psicologia della folla, oltrechè *sintetica* e *pratica*, è ancora *critica*. Invero la funzione critica d'una scienza è triplice: 1°) determinare il proprio oggetto di studio, diverso da quello delle scienze affini e finitime, da cui essa si è venuto *distinguendo;* 2°) vedere come si ordinano le singole scienze che in essa si raccolgono e si sintetizzano; 3°) determinare il fascio delle proprietà comuni ed irreduttibili, che sottostà così alle scienze particolari, come alla scienza sintetica (1)

(1) Groppali, *Lez. di sociologia.* Bocca, 1902, pag. 22.

Ora che la psicologia collettiva abbia obbedito a queste esigenze dottrinali, appare chiaramente da quanto abbiamo detto. Infatti essa non solo si è affaticata nel mettere in luce il proprio obbietto, distinguendosi dalle scienze affini; ma ha cercato altresì di vedere di quali rami essa si componga. I quali tutti poi riposano su questo comune fondamento: studiare la folla, in quanto è dotata di caratteri *iperorganici*, ed è una collettività staticamente considerata.

Ora una scienza sintetica, critica e pratica è una *filosofia particolare* (1), intendendo con ciò ch'essa è una sintesi intermedia, che converge nel foco della sociologia, da cui deriva norme ed indirizzi, ma a cui porge sintetiche ed elaborate visioni. Infatti, i suoi rami di studio, pur affaticando argomenti in apparenza diversi, convergono sempre nello studio della folla. La quale, nelle sue molteplici manifestàzioni, ha sempre, in proporzioni degradanti, questi due caratteri: essere una collettività statica, avere carattere *iperorganico*. Or bene esaurito lo studio delle varie forme di folla, interviene la psicologia collettiva a raccogliere il lato simile ed univoco di esse; a ricomporlo, elaborandolo, in unità; a ricongiungerlo alla sociologia. Da cui a sua volta deriva aiuto ed indirizzo, giovandosi di tutti i progressi ed i metodi di quest'ultima e di tutte le altre scienze sociali.

(1) Riguardo al valore e all'esistenza delle filosofie particolari vedi Groppali, *La sociologia considerata come una disciplina filosofica* — in *Rivista moderna di cultura*. Anno II, fasc. 9. Settembre 1900.

CAPITOLO III.

Psicologia sociale e psicologia collettiva.

Un doppio quesito. — La psicologia sociale e la psicologia collettiva non sono una scienza sola - esse non hanno bisogno d' una scienza comune - il criterio logico, dommatico e storico. — I. *Storia della psicologia sociale.* — La *scienza nuova* di G. Battista Vico - la scuola *vichiana.* — Carlo Cattaneo e la *psicologia delle menti associate.* — Lo Stuart Mill e l'*etologia.* — Lazarus e Steinthal e la *demopsicologia.* — Il Wundt ed il Worms. — Ippolito Taine. — Gabriele Tarde e la psicologia *interspirituale* — Altri cultori: Il de Roberty e l'Asturaro e la psicologia concreta o sociale. — Romolo Bianchi e la psicologia del gruppo storico e del gruppo temporaneo. — E. de Marinis, P. Orano - L'*etologia politica.* — Il Levi e la *psicologia sociale basata sul materialismo storico.* — II. *I limiti della psicologia sociale.* — Cosa s'intende per *anima d'un popolo* - la psicologia sociale non si confonde con la sociologia - la psicologia sociale e collettiva immettono, ciascuna per proprio conto, nella sociologia.

Giunti a stabilire la fisonomia e le relazioni della nostra scienza, ci occorrebbe dire del metodo se — quasi appendice a questa seconda parte del lavoro — non credessimo opportuno indugiarci sui rapporti tra la psicologia sociale e la collettiva. Nel capitolo precedente noi ci mettemmo dal punto di vista di quei sociologhi, che stimano queste due scienze come distinte fra di loro e dalla sociologia, cui metton capo. Però questo concetto, che a noi pare giustissimo, non è universalmente accettato, nè

condiviso. Da ciò la necessità di ribadire tale idea, studiandola con metodo rigoroso ed esatto.

Che se abbiamo preferito dare più innanzi come certi la separazione ed i limiti della psicologia sociale dalla collettiva e di ambedue dalla sociologia, fu per non affoltare parecchie quistioni, di per sè intricatissime. Così chi ha una matassa da dipanare, spesso lascia l'un filo in cerca dell'altro, in un lavoro in apparenza discorde, ma che in fondo conduce a trovare il bandolo desiderato.

Duplice è adunque il quesito da discutere:

1° vedere se la psicologia collettiva e la sociale sieno una scienza sola da poter essere indifferentemente appellate, o non piuttosto due scienze, distinte per definito soggetto di studio, sia fra loro, sia per rapporto alla sociologia, con cui la seconda (la psicologia sociale) non può confondersi;

2° chiedersi se la psicologia sociale e la collettiva abbiano bisogno d'una comune scienza che le abbracci e le ricolleghi alla sociologia, o se, ciascuna per suo conto, immetta in questa come a naturale sintesi.

A rispondere in modo conveniente a tale viluppo di questioni — ciascuna delle quali è per sè molto ardua — nulla giova di più quanto richiamarci ai criterî che ci fanno distinguere le scienze fra loro. E questi son tre: logico, dommatico e storico, di cui il principale è il *criterio logico*. Per esso noi riteniamo scienze distinte quelle che hanno o un diverso soggetto di studio o che, pur avendo lo stesso, lo guardano sotto diverso angolo visuale e con diverso metodo (1).

Poi viene il *criterio dommatico* per il quale due scienze si subordinano o si coordinano, in modo che, nell'apprendere la scienza più complessa, si sente bisogno di co-

(1) Vilfredo Pareto, *Principî di economia pura*. Firenze, 1894, pag. 13-14.

noscere l'altra più generale e più semplice. Questo secondo criterio, invero, vale più per la seriazione, anzichè per la distinzione scientifica.

Ultimo criterio è lo *storico* o *genetico*, che include gli altri due ed è perciò oggi molto stimato. Infatti fare la genesi storica d'una scienza, equivale a seguirne la sua costituzione nella complessità crescente degli elementi che la compongono e nelle differenze con altre scienze parallele od affini. E' ben questo il metodo che noi seguiremo.

I.

Storia della psicologia sociale.

G. B. Vico.

A ragione è stato osservato che la psicologia sociale è sorta confusa e mescolata con le prime investigazioni sociologiche nella *Scieza nuova* di G. B. Vico, che dovea essere la *scienza di tutte le storie*, la *storia ideale ed eterna* comune a tutte le genti e nazioni.

Chi guardi, infatti, il pensiero di Vico, comprenderà appieno che, traverso le molte quistioni di storiografia, di mitologia, di filologia, di dritto e di *ideologia* che tutte le comprende, le quistioni di psicologia sociale tengono un posto importantissimo per spazio e difficoltà d'argomento. La sua opera è davvero, come l'appellava il Monti e come la risalutava il Cattaneo: « la Montagna di Golconda aspra di dirupi, ma gravida di diamanti ». In essa si contiene il germe fecondo di tante discipline diverse, come chicchi di grano custoditi in una urna funeraria, che, gettati dopo secoli sulle apriche zolle dei campi, daranno fioriture di messi. Al suo pensiero fecondo — obliato troppo presto e straniero al suo tempo — torna ora la

scienza moderna come a pietoso pellegrinaggio per ritrovarvi le prime orme delle future evoluzioni. Così — a seconda i glottologi — le disperse favelle d'India e d'Europa trovano le loro comuni origini nei primi e brevi monosillabi dell'Ario idioma.

Al Vico giovò non solo la forza del genio, ma l'esser nato nel reame di Napoli, fuori del moto del pensiero filosofico della *ragione ragionante*, ossia del *razionalismo*, che si espandeva dalla Francia e conquideva le menti, abbattendosi contro le istituzioni sociali. E così il suo ingegno, chiuso alle nuove idee, si nutrì di pochi libri antichi, e di ben altri pochi moderni. Tacito e Platone, Bacone e Grozio, furono tutto il suo orizzonte morale. E se, pochi come lui rimasero stranieri al suo tempo, pochi ancora si prepararono una più larga e durevole posterità, che incominciò dopo un secolo dalla sua morte e dura ancora e lo fa contemporaneo nostro. Tacito lo condusse a vedere come, fra mezzo le lotte degli interessi di due classi avverse, fosse spuntato a Roma il diritto — diritto barbaro, feroce, di casta, quiritario, ma che piega ed accoglie sempre più le ragioni della plebe. Se la formola rimane ancora rude, la interpretazione piega alle nuove ragioni, nella rinnovata e rinnovantesi correzione dell'editto pretorio e diventa razionale col responso del giureconsulto.

Fin qui il Vico si rimanea confinato nel mondo romano e nel problema giuridico: ma a lui importava vedere se, anco nel mondo greco, i fatti si atteggiassero alla maniera istessa. Già egli avea negato che i Romani avessero derivato da' Greci le 12 tavole. Giacchè se l'evoluzione appariva a lui *ciclica* e *monolineare*, non era per un trasmettersi che facessero i popoli l'un l'altro la fiaccola della vita, come i *cursores* del poeta latino; ma avveniva perchè circostanze d'ambiente, premendo in modo eguale sulla natura umana, inducevano eguali sviluppi. Epperò egli sprofondava lo sguardo nel mondo greco e vi

ritrovava fatti nuovi e meravigliosi. L'animo greco era stato più ricco di vita, che non fosse il latino, più geniale, più vibrante di moti psicologici. All'occhio suo scrutatore s'offriva un campo vasto e nuovo di leggende, di migrazioni, d'età eroiche, di mitiche animazioni dell'universo, di linguaggi poetici e favolosi.

La psicologia sociale — intesa come consonanza di conscienze individue nei complessi prodotti dell'animo popolare — si dischiuse a' suoi sguardi, cui nulla sfuggiva. E vissero di vera vita le leggende cantate da *Omero*, non più uomo, ma coscienza di popolo, che vive per quattro secoli; che scrive in tutti i dialetti ellenici; che canta l'età eroica nella *Iliade*, la popolare nella *Odissea;* di quell'Omero che sette città si disputavano ed a ragione, perchè era l'anima visibile di tutta la Grecia. Nè le tradizioni si rimaneano confuse, ma trasmigravano, giacchè la *boria delle nazioni* le tramandava ad altre che le accettavano, confondendole con le proprie; così come i popoli, emigrando in altre terre, davano a' nuovi mari, a' nuovi monti in che s'abbatteano, i nomi delle terre, dei mari, dei monti lasciati in patria. Sorgeva così la *geografia eroica*, vestigio delle età favolose umane, che lasciavano loro impronta in tutte le manifestazioni dei popoli, dalla lingua, alle leggende, agli eroi.

Così egli, partito dal mondo romano e veleggiato verso la Grecia per risolvere una quistione di sociologia giuridica, ritornava dalle sponde sacre dell'Ellade a Roma con l'animo ricco d'un immenso tesoro intellettuale. Desso era la visione di tutto un mondo nuovo: finalmente si schiudevano al pensiero umano le leggi del mondo degli eroi e delle leggende, che per tanto tempo erano state come voci di altre età, incomprese dalle sopravvenienti, come linguaggio dei sensi ignoto a' secoli della ragione.

Ma, se l'animo latino non avea saputo atteggiare tanti e sì meravigliosi fantasmi, ben però avea avuto i

suoi tipi ideali, in cui la coscienza popolare avea impresso e personificato sè stessa. Non meno d'Omero, i sette re di Roma cessavano d'essere uomini e diventavano personificazioni della coscienza collettiva; così la storia di Roma, con meno ricchi atteggiamenti, si rassomiglia a quella di Grecia, giacchè « tutti li elementi del mondo delle nazioni stanno racchiusi in ogni uomo ».

Se Tacito e gli scrittori antichi, adunque, gli avevano offerto il materiale per acute osservazioni, Bacone gli insegnava il modo come comporlo in scienza, gli additava l'*ars inveniendi*. All'animo del Vico allora,— per una induzione che a lui parve definitiva, ma che a noi appare provvisoria, anzi completamente superata dalla scienza — le età umane e le nazioni si ordinarono in *corsi* e *ricorsi*, ascendendo così dalle visioni psico-sociali alle sociologiche propriamente dette (1).

Giambattista Vico avea fatto *la storia delle idee umane*, dischiudendo così un largo campo di ricerche psico-sociali, che non dovea andare perduto. Già noi notammo nelle prime pagine di questo libro come altri valorosi si fossero messi nelle sue orme. Il Pagano, il Filangeri, lo Stellini, il Salfi, il Romagnosi, il Ferrari, il Cattaneo continuarono, allargandolo, ammodernandolo, integrandolo, il geniale filone del pensiero *vichiano*. Ma quegli che dovea lasciare più vasta orma nello studio della psicologia sociale è Carlo Cattaneo, mente ricca di precorrimenti se altra ve ne fu mai (2). Alcune memorie presentate al Reale istituto lombardo su quella che egli chiamava « psicologia delle menti associate » costitui-

(1) Carlo Cattaneo, *Su la scienza nuova di Vico - Politecnico* vol. II, anno 1839, riportato nel VI vol. delle opere del Cattaneo edito dal Lemonnier. Firenze, 1892.

(2) Pullè, *Cattaneo negli studî storici*. Milano, 1901. Edit. Sonzogno.

scono — come rilevava testè un valoroso sociologo — il suo lavoro più alto e suggestivo, per cui merita sopratutto di vivere nella posterità (1).

Cattaneo e la psicologia delle menti associate Stuart-Mill e « l'etologia ».

Per intendere bene come ed in qual modo il Cattaneo si riattacchi ad altri precedenti studiosi ed in che egli li superi, è bene ripetere, sia pure brevemente, le idee fondamentali, che lo guidarono nei suoi studî e nelle sue ricerche.

Il Vico si era soffermato a' miti, a' linguaggi, al diritto e ne avea inteso la complessa psicologia. Questi erano apparsi a lui *fatturazione* di tutto il popolo, compientisi attraverso il tempo e non già opera di singoli individui o di cenacoli eletti, posti alle origini della vita di un popolo. Non già che questa idea che risale a Democrito per ciò che si attiene a' linguaggi, non fosse balenata alla sua mente, anzi fu da lui sostenuta nella *De antiquissima italorum sapientia;* ma in seguito, per le osservazioni del *Giornale dei letterati*, che si stampava in Venezia, e per più mature riflessioni, venne bandita per l'altra più vera. Così egli assurse al concetto di tante anime dei popoli, rispecchiantisi nei monumenti letterarî.

A questo primo e sostanziale nucleo di verità si erano venuti aggiungendo altri svolgimenti. La scuola storica avea affissato le origini del diritto nella coscienza collettiva, rompendo così tutti gli apriorismi delle scuole pre-

(2) A. Groppali, *Saggi di sociologia,* pag. 93 e seg. Milano, edit. Battistelli, 1899. — P. Orano, *La psicologia sociale.* Bari, 1901, pag. 42 e seg.

cedenti (teologica, intuizionistica, del diritto naturale); ma quivi giunta si era soffermata. Nè si era chiesta se la coscienza collettiva — intesa come essa la intendeva, cioè all'infuori delle coscienze dei singoli individui e preesistente ad essi — non fosse un errore, giacchè, nel moto operoso della vita, le singole psichi, interferendosi ed elidendosi, si compongono in un prodotto nuovo. Ed è questo che chiamiamo coscienza collettiva (1). Ora questa visione balzava lucida alla mente del nostro Cattaneo.

Per lui la psicologia è lo studio della *facultà del pensiero*, la cui formazione più adulta è la contemplazione dell'ordine universale nella natura e nella umanità. Eppure non tutti i popoli concorsero ugualmente a codesta elaborazione scientifica del pensiero; anzi alcuni non concorsero affatto. Perchè mai questo? Non certo, come vollero Montesquieu ed Herder, per l'influenza del clima, o della razza, dal momento che, sotto uno stesso cielo e in un popolo istesso, fiorirono varie civiltà, mentre una civiltà istessa brillò sulle fronti di popoli diversi. La spiegazione, invece, bisogna ricercarla, così come avvisava per primo il Vico, nelle leggi dell'intelletto, non già studiate come fecero i fondatori della psicologia, nell'*io*, ma sibbene nelle espressioni esteriori, nei *fatti*. Accadde così, che si trascurò lo studio dell'istinto, senza pensare che fu ben desso che, sospingendo l'uomo nella società rese possibile la scienza « opera, non delle facultà solitarie d'un uomo, bensì delle facultà di più individui e di più nazioni ». « La psicologia delle scienze, come quella delle lingue e delle religioni e delle istituzioni tutte, è un ramo

(1) Groppali, *Lez. di sociologia*, pag. 106 e seg. Bocca, 1902 e *I caratteri differenziali della moralità e del diritto ecc.* Drucker, 1901, pag. 206 e 267. — Brugi, *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche*. Firenze, 1898. Edit. Barbera, pag. 28 e seg.

d'una *psicologia delle menti associate*, che non si contrappone, ma bensì si sovrappone alla psicologia *della mente individuale e solitaria*.

« Il lievito che fa fermentare le idee non si svolge in una mente sola; il genio si tien per mano alla catena dei suoi precursori. Perchè si destino le idee devono attuarsi i più generosi istinti, devono infervorarsi gli animi. La corrente del pensiero è una pila elettrica di più cuori e di più intelletti ».

Che se dall'istinto si passi alla sanzione, apparirà come questa non abbia « il suo splendido imperio fra' selvaggi, ma nella scienza esperimentale; cinta di tutti i suoi mirabili istrumenti, accampata sulle mobili cupole delli osservatori ».

Ma le menti associate pervengono a creare le leggi, le lingue, le religioni, la scienza mercè l'analisi, la formazione dei sistemi e le antitesi (1). E per la prima s'intende « quelle grandi analisi le quali si vennero continuando per collaborazioni, talora mutuamente ignote, di più pensatori, in diversi luoghi e tempi e modi, e con diversi fini e diverse condizioni e preparazioni ».

Così l'uomo che volga oggi l'occhio al cielo e discopra infiniti mondi aggirarsi sul suo capo, non fa che continuare l'ignorata analisi dei suoi antichi progenitori.

(1) I concetti dell'*analisi*, della *formazione dei sistemi* e delle *antitesi*, rispondono a quelle leggi che dovea poi formulare il Wundt intorno allo svolgimento dei prodotti della psiche sociale. Le quali leggi sono: quella della *sintesi psichica,* delle relazioni dell'*eterogeneità dei fini,* dell'*evoluzione per contrasti.*

Di queste leggi, oltre che nelle opere del Wundt, si trova una dettagliata esposizione in un pregevole libro del VILLA, *La psicologia contemporanea* (Bocca 1899). È doloroso notare come il Villa, che ha tante pagine sulla psicologia sociale e sulle leggi psicologiche, non nomini mai il Cattaneo e trascuri quasi sempre tutto il movimento psicologico italiano.

Eppure l'antica filosofia non si propose il problema onde l'analisi proceda tanto nell'individuo, quanto nelle menti associate. Solo nei tempi più moderni il problema dell'analisi preoccupò la psicologia, sebbene nei rapporti dell'individuo e non del genere umano, dimenticando che l'uomo è animale gregario e sociale e che « l'atto più sociale delli uomini è il pensiero ».

« All'evoluzione poi, della potenza analitica hanno parte la natura e la società. E come sono esse le cause che la destano, così sono parimenti le cause che possono renderla perpetuamente inerte ». La natura infatti pose i primi gruppi umani in condizioni diverse di fauna e di flora, di terre e di clima. Sorsero, così le differenti analisi, che sopravvissero all'individuo e diventarono per opera della società tradizioni, che trovarono nelle lingue rudimentali la loro espressione e furon tante quanti i popoli istessi. Spesso un uomo, a caso, rinveniva nell'esperienza la spinta ad una innovazione, che diventò l'idea madre di una serie di idee e di arti. E quest'uomo si disse il genio ».

La tradizione che da principio si rimaneva chiusa nell'orbita della tribù, cominciò più tardi a propagarsi. Era la *propaganda vicinale* che si iniziava e che, nel crescente afflato delle tribù in nazioni, dovea diventare *propaganda di nazioni*. Essa era favorita dalle grandi linee fluviali e dalle *lingue mediatrici* nonchè dal maggior benessere e dall'emancipazione dal duro lavoro del sostentamento di una classe, che trovava così il tempo necessario allo studio, l'*otium studio*, mentre la nobile vita pastorale favoriva, più che la vita fissa dell'agricoltura, la diffusione delle tradizioni.

Così l'uomo s'innalzò a rimirare il cielo, e, da' duri passi delle analisi, volse il pensiero alle sintesi e spuntò la poesia ed il commercio e la divisione del lavoro si iniziò. L'analisi però non fu libera; i potenti segnarono un

limite alla stessa; l'analisi divenne nuovamente preordinata e fatale. Solo un breve spiraglio di libertà apparve in Grecia, ma esso durò un istante e poi si chiuse per tutto il medio evo insino alle età moderne, nelle quali l'analisi diventò libera.

Ma, per ascendere a nuovi ordini, è necessario che l'uomo assurga a quella coordinazione di pensieri, ch'è il sistema e che si ritrova fin nel selvaggio, per quanto chiuso e non turbato da estranee influenze, e materiato più di sentimento che di ragione. Ma ben presto in mezzo alla tribù barbara sorge chi, signoreggiando gli altri, può volgere la mente, esonerata dal bisogno del lavoro, alla vece ininterrotta delle cose e può erigere le sensazioni in sistemi. Sorsero così i primi miti solari e celesti, ed i primi sogni, che hanno tutti alcunchè di comune da popolo a popolo ed han tutti qualcosa di vero. Poi, nelle vicende storiche, i sistemi si incontrarono e si fusero ed il numero dei veri crebbe in sino che, compiuta l'opera di una nazione, il pensiero si soffermò in una pace mentale. Il sistema si chiuse e le nuove generazioni ne continuarono la tradizione ed il popolo s'arrestò e decadde. Toccò ad altro popolo venuto più tardi alla civiltà, il compito di ereditare il pensiero, già immobile e soffermato nella tradizione, e di rinverdirlo e continuarlo.

Ma la psicologia delle menti associate si avvale ancora delle antitesi. Per le quali s'intende « quell'atto col quale uno, o più individui, nel percepire una nuova idea, vengono, anche inconsciamente, a negare un'altra idea ». L'idea nuova sorge, adunque, in due modi: o come conflitto di due menti che, sforzandosi a combattersi, riescono ad una verità per l'innanzi sconosciuta ;o come visione serena di più menti, che non intendono l'intima e risposta forza di negazione verso altre idee, che ne rimangono vinte. Nell'un caso come nell'altro, varie son le fortune delle idee sorte per antitesi: talora le due idee *anti-*

tetiche sopravvivono, regina ognuna in un proprio campo di pensiero; tal'altra la nuova vince l'antica, che esula e scompare dal pensiero umano. Ed avvenne ancora che una antitesi richiamò altre più ardite e vittoriose o che più che d'idee l'antitesi fu di metodi, di arte di abiti, di ricerche. E « a fecondare l'antitesi è necessaria l'opera deliberata di più menti » del partito, della setta, della collettività, dove, più che nella chiostra del proprio *io*, il pensiero diventa pugnace e combattivo. Onde « i ragionatori che, al cospetto della passione sono dei combattenti; al cospetto della idea sono dei fabbri che martellano uno stesso ferro; sono ciechi istrumenti d'un'opera comune. Ogni nuovo sforzo aggiunge un anello alla catena che trascina ambe le parti nel vortice della verità ».

Giunto a questo punto il Cattaneo lancia il suo sguardo d'aquila in giro per il vasto panorama della società e, in un mirabile squarcio, accenna alle differenti antitesi che la dominano. E chiude invitando gli studiosi a perseverare nelle ricerche « di questa negletta scienza — necessario anello tra l'ideologia dello individuo e l'ideologia della società — che può fornire sussidi alla coltura delle nazioni ».

Prima però di conchiudere questi cenni sul Cattaneo, occorre dire come il Mill avesse accennato ad una scienza del carattere od etologia (da ηθος che significa carattere).

« Se noi — egli scrivea — come comporta l'uso e come conviene — impieghiamo il nome di psicologia per designare la scienza delle leggi fondamentali dello spirito, il nome d'*etologia* sarà quello della scienza ulteriore che determina il genere del carattere prodotto conformemente a queste leggi generali da un insieme qualunque di circostanze, fisiche e morali! Secondo questa definizione, l'*etologia* è la scienza che corrisponde all'arte dell'educazione, nel più largo senso della parola, comprendendo in essa la formazione dei caratteri nazionali e collettivi non meno

che gl'individuali ». E soggiungeva che se la sociologia è scienza eminentemente sperimentale e d'osservazione, l'etologia è interamente deduttiva, discendendo essa dalle leggi generali dello spirito (1).

Lazarus e Steinthal e la " demopsicologia ".

Quasi nel tempo istesso che Carlo Cattaneo presentava al Reale istituto lombardo le sue monografie sulla psicologia delle menti associate, il Lazarus e lo Steinthal, per un incontro felice ed inconsapevole del pensiero, fondavano la *Zeitschrift für Völkerpsychologie* (2). Essi in fondo si proponevano la stessa cosa: interpretare la fenomenia sociale, descritta dalla storia, per mezzo della psicologia, alla maniera istessa della reltà naturale che, pur essendo descritta da alcune scienze (storia naturale, cosmografia), è interpretata da altre (fisiologia, fisica, chimica). Se non che in questo caso non si tratta della psicologia individuale, la quale studia l'uomo in sè, divelto artificialmente dalla società in cui vive; ma di quella che, studiando i legami ideali, che congiungono gli individui fra loro, vien detta perciò *psicologia dei popoli*. Ciascuno dei quali ha una propria anima, che mal si potrebbe spiegare con la comunanza di razza, di lingua, di territorio, discendendo essa dal legame spirituale, favorito ed aiutato dagli altri fattori materiali che dicemmo. Sì che al postutto, oggetto di questa psicologia sarà lo spirito pub-

(1) IOHN STUART MILL, *Système de logique d'éductive et inductive*. Tome second, pag. 457 e 57. Paris, edit. Alcan, 1896.

(2) La prima memoria del Cattaneo è dell'11 agosto 1859; la seconda è senza data; la terza pare sia del 13 novembre 1863. Vedi: *Opere edite ed inedite di C. Cattaneo,* già citate, vol. VI. L'archivio di Lazarus e Steinthal fu fondato il 1860.

blico, in quanto abbraccia la religione, l'arte, la scienza, il diritto, l'economia e le leggi che la governano.

Nè vale contrapporre all'unità dell'*io sociale*, l'altra dell'*io individuo*, per indurne la inesistenza del primo, giacchè vi sono parecchie specie d'unità da quella puramente inorganica, all'organica, alla psicologica. Lo stesso *io* individuale, che si forma giorno per giorno, è anch'esso un composto, al pari d'un popolo, onde un'idea è all'anima individuale, quel che l'anima individuale è a quella sociale.

Lo spirito pubblico poi si accoglie da una parte nelle conscienze individue, dall'altra nelle cose, in quanto portano l'impronta dello spirito e vivono e si trasmettono da generazione in generazione. Tali sono i monumenti, le macchine, le scuole, le chiese. Inoltre, ricercando nelle psichi individue ciò che esse hanno di comune in un dato tempo ed in dato luogo, noi assurgiamo alla conscienza nazionale, fatta di stati simili, passati e presenti, ed in cui si maturano gli altri, di là da venire.

Ma questo spirito che, improntandosi nelle cose, può dirsi obbiettivo, si distribuisce inegualmente: parte è davvero comune a tutti, parte si appartiene a certe classi o ceti, che lo custodiscono con gelosia. E nell'interno di queste chiuse forme di folla, alcuni accolgono in più larga ed eccelsa misura il pensiero comune, altri meno. Ma questo pensiero da chi è creato mai, se non dal genio o dall'eroe da cui si diffonde, giacchè è il genio che mena e che conduce il popolo? (1)

(1) BOUGLIÉ, *Les sciences sociales en Allemagne. — La psychologie des peuples,* pag. 18 e seg. Alcan, 1902.

Wundt e Worms.

La psicologia sociale, ch'era salita a tanta altezza con il Lazarus e lo Steinthal, dal Wundt viene, direi quasi, confinata in limiti più ristretti, ma non meno importanti, in quanto è un metodo di ricerca attorno a' prodotti socio-psichici che sorgono nelle società primitive. E questi sono: il costume, il linguaggio, la religione ed il mito.

« I fenomeni sociali — il Wundt scriveva — non potrebbero mai indursi al di fuori delle anime individuali; ma allo stesso modo con cui non sono gli elementi psichici allo stato isolato, ma le loro associazioni ed i prodotti risultanti quelli che formano ciò che noi chiamiamo un'anima individuale, così l'anima collettiva, nel senso empirico, non consiste punto nella semplice somma di unità individuali di coscienza i cui circoli si ricoprono in parte; bensì dalla loro associazione risultano fenomeni particolari psichici e psico-fisici che non potrebbero mai prodursi nella coscienza individuale isolata, o che, per lo meno, non potrebbero svilupparsi al grado che raggiungono in conseguenza dell'azione reciproca degli individui ». Ora è quest'anima collettiva così intesa che crea il linguaggio, il costume, la religione: ossia tutti quei prodotti socio-psichici che il Wundt, in memorabili opere, ha cominciato ad illustrare (1).

All'opinione del Wundt si accosta in parte il Worms, brillantemente confutato dal Groppali (2). Per lo scrittore

(1) Wundt Wilhem, *Grundiss der Psychologie; Völkerpsychologie. Eine untersuchung der Entwickelungs gesetz von Sprache. Mytus und Sitte.* Leipzig, 1900 e 1901. — Groppali, *Psicologia sociale e psic. collett.*, op. cit. Roma, 1900. — Villa, op. cit. pag. 272 e seg.

(2) Groppali, op. cit., pag. 10 e seg.

francese « la psicologia collettiva è in certo senso una psicologia individuale, nella quale intervengono a titolo di spiegazione dei fattori sociali, tanto che ogni psicologia è per un certo rispetto individuale e per un altro collettivo e non si possono distinguere due psicologie ». Più nel vero ci sembra l'Ellvood, il quale stima che, accanto all'azione che l'ambiente esercita sulla società, è notevole l'influenza dei singoli gruppi umani sugli individui che ne fanno parte. Per essa si generano dei fenomeni socio-psichici, che emergono dal cozzo delle azioni e reazioni individue, da cui non vivono divelte, ma di cui sono espressioni interindividuali (1).

Tarde ed la " psicologia interspirituale. -- Altri cultori.

Dopo questa schiera di cultori minori ci abbattiamo nell'opera monumentale del Taine, di cui ci siamo per l'innanzi occupati e di cui diremo più in là; ed in Tarde, che, in una serie di opere scintillanti e geniali, si è occupato di psicologia collettiva e sociale, le quali, secondo lui, nonchè distinguersi, sono una scienza sola che meglio potrebbe appellarsi *psicologia interspirituale od intercerebrale* (2). Dalla prima di queste la sociologia deve attendere il proprio responso, in quanto esso « studia la messa in rapporti coscienti di parecchi individui » e propriamente di due. Il che costituisce il fatto sociale elementare, di cui gli aggruppamenti o le combinazioni multiple costituiscono i fenomeni sè dicenti semplici, oggetto delle scienze sociali particolari » (3). Continua poi il Tarde a

(1) GROPPALI, op. cit., pag. 14 e seg.
(2) TARDE, *L'opinion et la foule. Avant-propos.* Alcan, 1902.
(3) TARDE, *Les lois sociales,* pag. 28 e seg. Alcan., edit., 1902.

dire delle leggi che regolano e che spiegano il processo sociale e che egli riduce a tre: imitazione, opposizione ed adattamento. Tali leggi, cominciate con esplicarsi in una ristretta cerchia di persone e fra realtà fenomeniche piccole, mettono infine capo ad una crescente integrazione e ad effetti sempre più vasti. Onde il loro cammino è ben diverso dalla concezione che ne ha, in sul principio della scienza, il pensiero umano, che — vero specchio rovesciato — coglie da prima le imitazioni, le opposizioni, gli adattamenti più grandi ed appariscenti, non senza ingannarsi talora, per discendere a' moti imitativi, d'opposizione, d'adattamento minimi ma infiniti, e perciò capaci d'effetti meravigliosi. Infine egli ritiene che i fatti d'imitazione, opposizione ed adattamento, prima di avverarsi in individui distinti, si compiono in un cervello singolo, che diventa così il primo teatro di cotesti grandiosi drammi sociali.

Chi non vede come il Tarde, malgrado tanto bagliore di stile e suggestione d'immagini, ricacci la psicologia sociale e collettiva nell'indistinto della sociologia, da cui le due scienze si sono affrancate; e le riduca poi a fatti psico-individuali, le cui leggi, a loro volta, non sono altro che quelle stesse dell'ondulazione e della trasmissione e della opposizione delle onde eteree, che governano la natura fisica?

Per l'Asturaro, come per il De Roberty, vi sono due psicologie una che si appartiene all'uomo preistorico e agli animali e che si svolge fuori dell'ambiente sociale; l'altra invece che, nell'afflato sociale, si matura e si svolge. E questa è la psicologia concreta o sociale. « La comunicazione delle idee per mezzo della parola — scrive il de Roberty; — la loro trasmissione con la scrittura, le arti tecniche, le arti belle e mille altri simboli o segni di col-

legamento o canali di trasmissione; la tradizione orale, letteraria, estetica e scientifica; l'urto e la lotta sociale dei sentimenti, delle passioni e degli interessi; le molteplici istituzioni di direzione, di governo ecc. formano una vasta serie d'influenze sociali, che si uniscono alle condizioni biologiche per produrre come risultato quei fenomeni, quei movimenti, quelle manifestazioni psichiche, che l'osservazione più diligente non discopre se non nell'uomo vivente in uno stato d'associazione costante con i proprî simili ».

Ora, mentre questa psicologia *concreta o superiore* resta, per il de Roberty, distinta dalla sociologia da cui deriva, per l'Asturaro si confonde con essa (1).

Infine per chiudere questa rassegna, dirò come per Romolo Bianchi vi sono due psicologie: una che risale sino a Vico; l'altra ch'è recentissima. La prima ha per suo oggetto lo studio dei prodotti sociopsichici, che si avverano nel gruppo storico, sia che in essi l'individualità si annulli e scompaia (linguaggio, mito, leggenda); sia che « l'individuo vi conservi una evidente efficacia » (morale, arte, religione). La seconda ha per suo oggetto lo studio del gruppo temporaneo, di cui la folla è la forma più bassa. Or bene queste due discipline costituiscono per il Bianchi la psicologia sociale, che mentre rischiara l'altra individua, rimane ben distinta dalla filosofia e dalla sociologia (2).

Si è occupato ancora della psicologia sociale Enrico de Marinis nel suo *sistema di sociologia*. Egli comincia con

(1) ASTURARO, *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*. Genova, 1897, pag. 188 e seg.

(2) ROMOLO BIANCHI, *Problemi di psicologia sociale* in *Rivista di filosofia e scienze affini*. Anno III, 2-3 agosto-settembre, 1901.

definire la coscienza sociale e collettiva per « un consenso più o meno comune, un relativo consenso generale su di un dato obbietto ed in generale su tutte le finalità dell'esistenza. » Questa poi emerge dall'incontro delle psichi individuali, sebbene eserciti poi su queste un'azione plasmatrice (1).

Di questa coscienza collettiva l'animo della folla è una forma, un modo (p. 302), che si riduce a relazioni interindividuali (p. 303) e che sono « la relativa trasformazione del momento dei caratteri della razza » (p. 304). Della folla si occupa la *psicologia collettiva*, la quale non è un ramo nuovo di scienza, ma rimonta a Carlo Cattaneo, al Lazarus, allo Steinthal.

Per il de Marinis, adunque, il fatto psico collettivo ed ed il sociale non sono distinti e ben egli si avvicina al criterio differenziale, ma se ne allontana subito per confon-

(1) Il prof. de Marinis accusa me, il Baldwin ed il Tarde, di credere all'esistenza di un animo collettivo per sè stante, vera sopravvivenza metafisica d'altri tempi (pag. 301 e 302). Io, nel ringraziare il dotto professore napoletano dell'onore che mi fa d'occuparsi di me, gli osservo che proprio fin da' miei primi lavori scrivevo: « È scorso il tempo in cui la psiche individuale si considerava come un'unità semplice. Grazie agli studî psicogenetici, ci è apparsa come fatta dalle mille psiche elementari, che i varî elementi anatomici, i varî organi mandano a' centri nervosi per assommarvisi ». E continuavo: « Rassomigliante è la psiche collettiva: essa è fatta dalle funzioni psichiche individuali, le quali, assommandosi od elidendosi, dànno una nuova formazione psichica con un contenuto più alto. La materia psichica rimane sempre la stessa, ma il modo di ricomporsi varia: sono, come diceva il Lewes, sempre gli stessi fili, ma che variamente s'intrecciano fino a formare delle tele nuove e diverse » (*Animo della folla,* pag. 2 e 3) Se l'egregio professore avesse letto un po' più in là di quella pagina della mia *Psicologia collettiva* in cui si contengono le malaugurate parole, che prestaronsi così bene per imbastirmi un processo di leso-positivismo, avrebbe trovato ripetute le idee poc'anzi espresse

dere le due scienze della psicologia collettiva e sociale in una sola.

Al concetto istesso che la psicologia collettiva e sociale sieno unica cosa e si confondano con la sociologia, arriva Paolo Orano in un libro — la *psicologia sociale* — (1) dove l'acutezza del pensiero si congiunge con la forma smagliante ed agile e con la fine ironia contro i psicologi da salotto, dominati dal vacuo *esprit de finesse*, così caro a' decadenti e alle signore.

Infatti egli — dopo aver dimostrato che i fenomeni psichici che sorgono ad un dato punto della monistica vita universale, (pag. 25) han loro fondamento nei « soli e medesimi rudi fattori materiali, antroposociologici » (pag. 27) — esamina, in una corsa brillante, le intuizioni dell'arte per rispetto alla folla, per soffermarsi all'Italia, dove le indagini psico-sociali s'iniziano con Vico, si continuano con Romagnosi e Cattaneo, per discendere giù giù sino agli ultimi studiosi (pag. 43 e 70).

Infine la psicologia sociale, che si era aggirata dal suo inizio nel puro campo delle teorie, in questi ultimi tempi si è volta ad uno indirizzo pratico: quello di sceverare e di descrivere l'*anima* di un determinato popolo, ossia gli stati di coscienza a lui particolari, cercando di assegnarne le cause. Son codesti studi che costituiscono l'*etologia politica*, ramo dell'*etologia generale* della cui immaturità e giovinezza essa partecipa (2), sebbene da più anni il Taine ce ne abbia offerto mirabile esempio. Il Taine si era ristrettto alle sole manifestazioni letterarie ed artistiche di certi popoli. Con più largo intento però ne hanno continuato l'indirizzo il Pullè nel suo « profilo antropo-

(1) Edita in Bari presso Giuseppe Laterza, 1902.
(2) Stuart Mill, op. cit., vol. II, pag. 501 e seg.

logico dell'Italia »; il Fouillèe nella sua psicologia del popolo francese e italiano, tedesco, russo e greco antico; l'Orano con la psicologia del popolo italiano; il Niceforo negli « Italiani del Nord ed Italiani del Sud »; il Sergi negli « arî ed italici »; il Boutmy nel suo Saggio di psicologia politica del popolo inglese nel secolo XIX. Ultimo per tempo in quest'ordine di studî, è il lavoro di Carlo Letourneau (1) intorno alla psicologia etnica. Con questa opera il Letourneau intende fissare la mentalità delle grandi razze umane, dopo averla distinta da quella animale ed infantile e dopo averne colto i caratteri generali e primitivi. Passa, così, dinanzi all'occhio del lettore, il vario atteggiarsi dei caratteri psichici di razze differenti e rivivono a lui dinanzi la mentalità cinese, semitica, ellenica, romana in cui si fondono, a tempo dell'impero, le doti etniche di quanti popoli vissero attorno al vasto bacino del mediterraneo. Successo il medio-evo, la mentalità ha un carattere d'insieme, nascente anch'esso, come quello dell'impero romano, dal processo di fusione del mondo antico con il mondo barbarico. Fu questo mondo medio-evale, che si dissolse nell'altro moderno, includendo in sè popoli differenti (italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, ecc.) ciascuno

(1) La *psicologia etnografica* od *etologia* si iniziò in Inghilterra e Germania, dove, ad opera del Lubbock, dello Spencer, del Tylor, del Waitz, del Bastian, si propose ricerche importantissime, quali quelle intorno alla mentalità del primitivo e del selvaggio.

Essa poi si venne a confondere in gran parte con la psicologia sociale. Anzi, per quanto riguarda gli autori tedeschi, la psicologia etnografica, discendeva dalla scuola dell'Herbart, di cui il Waitz era discepolo e seguace. Quanto alle origini della psicologia etnografica e delle differenze e somiglianze con la psicologia sociale, vedi la bella opera di G. Villa, già citata, a pag. 71, 72 e 285 e seg.

La psicologia etnografica si può considerare come uno dei moti ideali da cui assurse la psicologia sociale.

(2) C. Letourneau, *La psychologie ethnique*. Paris, 1901. Schleicher frères, edit.

dotato di mentalità propria. E qui si arresta lo studio del Letourneau, importante per il tentativo audace di segnare la psicologia sociale delle grandi razze storiche, muovendo da criteri affatto etnici ed antropologici.

Altre volte, invece, l'*etologia politica* si è volta a descrivere e a studiare dal punto di vista psicologico un singolo fenomeno. Così ha fatto il Lebon per riguardo al socialismo; così abbiamo fatto noi, il Renda e il Troilo per rapporto al misticismo ecc.

Ultimo, infine, è venuto un lavoro del Levi, (1) diretto a mettere in maggiore luce una tendenza, che si era manifestata nel Lamprecht e in tutti gli ultimi seguaci della nuova scuola della storia sociale. Per tale tendenza la psicologia sociale e il determinismo storico, nonchè escludersi, si completano a vicenda, giacchè tutte e due cooperano a meglio intendere il lato storico della complessa fenomenia sociale.

Il Levi muove dall'imprecisione del motto *materialismo storico*, col quale si usò designare la teoria per prima nitidamente formulata da Marx ed Engels e da loro posta a fondamento dell'interpretazione sociologica. Ma, se questo motto rispose alle esigenze dottrinali del momento storico, giacchè si contrappose allo idealismo allora dominante nella scienza, non potè in seguito non suscitare ingiuste diffidenze. Onde varî termini furono sostituiti a quello primitivo ed originario, diretti a designare una novella filosofia della storia, per la quale il fattore economico non pure è il più semplice ed il primordiale dei fattori sociali; ma è ancora la sorgente inavvertita della superstruttura sociale. E qui bisogna intendersi sull'origine del fattore economico, che pare al Levi sia stato meglio raf-

(1) A. Levi, ***Determinismo storico e psicologia sociale*. Estratto dalla *Rivista di filosofia*, vol. IV, 4-2-3, anno III, Febbraio, 1902.**

figurato dal Loria » nel fatto essenzialmente sociologico e fisico della popolazione », anzichè nell'altro dello strumento di produzione, messa innanzi dal Marx.

Ma dall'affermare che il fattore economico sia la causa inavvertita di tutta la fenomenologia sociale, al dedurne, come fecero molti, che basti guardare alcune cifre dei mercati per intendere la forma cangiante della morale e del diritto, ci corre, giacchè questo è un modo troppo semplicistico di intendere la storia. La quale è ben più ampia e complessa; e lo intendimento e la evoluzione di essa, se hanno base nel determinismo economico, ricevono ampio ed esauriente lume dallo studio della psicologia sociale.

Giunto a questo punto, il Levi piglia l'occasione per una breve corsa traverso la storia della psicologia sociale, per notare come questa si differenzi dalla psicologia collettiva, che non può essere rinchiusa in quei cancelli in cui l'ha messa il Groppali, ma deve occuparsi ancora di collettività meno inorganiche e meno accidentali, che la folla non sia e ne conchiude che « la psicologia collettiva, per esser posta a fondamento della sociologia, deve integrarsi nel determinismo economico ».

E' merito, continua il Levi, della filosofia positiva e dell'Ardigò — il felice continuatore della tradizione filosofica in Italia — se la psicologia sociale si sia potuta avvalere di tutti gli studî in questi ultimi anni compiuti sulla psiche individuale e sul modo come essa si trasforma in seno alla società, nonchè sul modo come sorgono e divengono alcuni prodotti socio-psichici, come la morale ed il diritto

Che importa se l'Ardigò, che tanto profondò lo sguardo in questi fattori e ne colse la legge di formazione, non scese nella sostruttura sociale del fattore economico? La sua è di-

versità più di obbietto e di materia, anzichè d'intendimento e di metodo. Ed è pregio dell'Ardigò se molti suoi discepoli, come il Loria, il Ferri ed il Groppali, superate le vedute di lui, accolsero il determinismo economico, come un antecedente, realistico e logico, dell'insegnamento del maestro. Integrata così la psicologia sociale nella conoscenza della filosofia positiva, dopo averla assisa sulle basi del materialismo storico, ben essa può affrontare tormentosi problemi ed illuminare di vivida luce epoche sociali mal certe o sconosciute.

Questo, nelle grandi linee, il lavoro, per più alti importanti, del Levi, (1) da cui emerge che la psicologia sociale, ben diversa dalla collettiva, ad un solo patto può stare a base della sociologia, che s'integri col determinismo economico (2).

(1) Per dire il vero, al nesso intimo e profondo tra il determinismo economico e la sociologia in genere, specialmente per quanto riguarda la formazione naturale della giustizia secondo le geniali idee *ardighiane*, avea chiaramente accennato in parecchie riprese il Groppali, specialmente nel saggio: *Roberto Ardigò, la sociologia ed il materialismo storico*, pag. 99. Milano, 1899. Il Levi non ha fatto che svolgere ampiamente il pensiero del Groppali, specialmente nei rapporti della psicologia sociale.

(2) Come appare da questi fugaci anni, che sono la trama di una nuova opera che intendo scrivere, la psicologia sociale assurge dalle seguenti correnti ideali:

1° Da una corrente giuridica che avvisa nella coscienza e nello spirito del popolo (*Volksgeist*) la sorgente del diritto;

2° Da una corrente, più propriamente psicologica, che discende da Herbart e va sino a Lazarus e Steinthal: questa si avvale molto delle ricerche linguistiche;

3° Da una corrente di ricerche solitarie, rappresentata da Carlo Cattaneo, che queste a lui furono suggerite dalla cultura ge-

II.

I limiti della psicologia sociale.

Il lettore che ci ha seguito pazientemente traverso questo lavoro d'indagine, s'è di già accorto che la finalità della psicologia sociale non può essere diversa da quella che, con mano maestra, tracciò il Groppali. Per questo acuto e giovane sociologo, come per noi, la psicologia sociale, mentre ha per campo di studio alcuni fenomeni socio-psichici che rientrano più propriamente nel *folklorismo*, estende poi le sue ricerche sino all'anima dei popoli o alla coscienza sociale (1). La quale, intravista dalla scuola storica che ne fece la matrice del diritto, fu — come dianzi dicemmo — ritenuta come qualcosa d'ipostatico, di anteriore, di sorpassante gli avvenimenti umani, per poi apparire alla mente del nostro Cattaneo nella sua genesi naturale di fenomeno assurgente dall'incontro delle psichi individue. Era così svelato il meccanismo, onde erompe la coscienza collettiva. Rimaneva, però, a determinarsi la causa vera, per cui questa si atteggia diversamente da un popolo all'altro ed in uno stesso popolo ha

nerale anziche delle profonde conoscenze glottologiche, che quella mente sovrana possedeva;

4° Da una corrente affatto storica e critica, rappresentata da Ippolito Taine, in quanto questi considera i prodotti ideali, specialmente artistici d'un popolo, uniti « alla maniera istessa delle parti d'un corpo organico »;

5° Da una corrente antropologica ed etnografica, che studia la mentalità dei popoli primitivi e selvaggi.

S'intende come queste correnti, che fioriscono, quasi tutte, in uno stesso clima storico, non sieno poi del tutto staccate e distinte, come potrebbe pensarsi; ma si somigliano e si compenetrano.

(1) Groppali, *Psicologia sociale e collettiva*, pag. 18, op. cit.

un fascio di proprietà comuni che la distinguono dalle coscienze dei singoli. A questo intento risposero tre teorie: la prima fisica, proposta dal Taine; la seconda psicologica, emessa dal Lebon; la terza sociale, sostenuta da Romolo Bianchi (1).

Infatti per Ippolito Taine l'anima d'un popolo è uno stato morale elementare, formato da tre condizioni differenti e cioè *la razza, il mezzo* ed *il momento*. La razza implica *le disposizioni innate ed ereditarie*, che variano a seconda dei popoli; ma che, in uno stesso popolo, si conservano immutate, qualunque sieno le vicende storiche. Il mezzo poi, avvolgendo per ogni dove un popolo, ne modifica in parte l'intima essenza e di due popoli, usciti da un medesimo tronco, ne fa due individualità etniche differenti, che pur conservano « i grandi tratti della forma originaria, sottto le impronte secondarie che il tempo vi ha deposto su ».

« Vi è — continua il Taine — frattanto un terzo ordine di cause; insieme con le forze del di dentro e del di fuori è l'opera che esse hanno di già compiuto, e quest'opera stessa contribuisce a produrre quella che segue; oltre l'impulso permanente ed il mezzo dato, vi è la rapidità acquisita. Quando il carattere nazionale e le circostanze ambienti operano, esse non agiscono punto su di una *tabula rasa*, ma su di una tavola, dove le impronte sono di già segnate. A seconda che si prenda la tavola a un momento o ad un altro, l'impronta è differente » (2).

(1) Prof. Romolo Bianchi, *Gli elementi etnici e la civiltà, la nazionalità e la razza*, pag 4 e seg. in *Scienza soc.* Anno III; vedi dello stesso autore: *La razza e le scienze sociali.* Napoli, 1901, pag. 56 e seg.

(1) Taine, *Histoire de la litterature anglaise.* Tom. I, pag. XXIII e seg. *Introduction.* Paris, 1895.

Ora, se non andiamo errati e se non è ardimento il nostro, ci pare che il Taine sia caduto in una petizione di principio. Egli dà come vere e formate nella razza quelle attitudini psichiche, che bisognava invece dimostrare come si formano e nelle quali, insieme con gli atteggiamenti biologici, la razza si consiste.

Meno ampia e geniale ci pare l'opinione del Lebon, secondo cui ogni popolo avrebbe *un'anima invisibile ed invariabile* che si esteriorizza nei diversi prodotti mentali e materiali. Anche qui la stessa oscurità involge le origini di quest'anima invisibile, entità metafisica, che rimarrebbe immobile, mentre la vita cosmica evolve dattorno a lei.

Più rispondente al ritmo esteriore, invece, è la teoria sociologica del Bianchi, il quale sostiene ed a ragione che « lo spirito del gruppo storico come non è originario, non è immutabile »; ma si forma e diviene nella movimentata vita della storia e della civiltà, dove evolve, si muta e talora si cambia completamente.

Da tutto quanto abbiamo detto, crediamo emerga a luce meridiana come ed in che, la psicologia sociale si distingua dalla collettiva e per vicende storiche e per definito e proprio oggetto di studio. Invano alcuni, come l'Asturaro, vorrebbero confondere la psicologia sociale con la sociologia, facendosi forti di un argomento. che pare a noi debba esserne la più sicura condanna. Secondo questo concetto la distinzione della sociologia della psicologia sociale urta contro due difficoltà, di cui la prima si consiste nella « inseparabilità dei fatti psichici superiori da' fatti sociali » giacchè il fatto psichico non può considerarsi divelto dalle formazioni socali, da cui emerge.

Facile diventa il rispondere a questa prima obbiezione: in vero chi non sa che i fatti sociologici vivono — direi quasi — d'una doppia esistenza: ora confusi e m-

trecciati nel viluppo e nel plesso sociale; ora emergenti e rilevati da esso. Così, in uno spesso drappo, i fili e le trame multicolori si mescolano e si confondono nello spessore del tessuto, per salire sul diritto e disegnarvisi rilevati e distinti. La scienza riflette questi due distinti momenti della realtà, poichè mentre le scienze sociali singole studiano i diversi fenomeni divelti ed emergenti, la sociologia studia il loro viluppo nella realtà della vita, onde, elaborando le conclusioni cui le scienze sociali singole pervennero, esercita su di esse un moto rinnovatore (1). Viene, così, a giustificarsi la personalità d'una scienza (psicologia sociale) che studii il lato puramente psichico di certi fenomeni che, per altri versi, s'appartengono ad altre scienze sociali e nel loro complesso alla sociologia. Infatti, in altro campo, chi contesterebbe l'esistenza e l'autonomia della psicologia individua, sol perchè l'organismo animale è oggetto dell'anatomia e della fisiologia e tutte e due queste scienze fan parte della biologia?

Nè più valida ci sembra l'altra obbiezione dell'Asturaro, secondo cui, ammessa l'esistenza della psicologia sociale, se ne dovrebbero ammettere le singole branche e non solo quelle concernenti l'arte, la scienza, la religione, ma le altre che si rapportano all'economia, al diritto, ecc. Ora ciò, nonchè costituire un ostacolo alla autonomia della psicologia sociale, n'è una brillante conferma. Essa infatti ci dice che la psicologia sociale, come tutte le scienze giovani e progressive, estende il suo campo di ricerche a fenomeni che le appartengono e svolge

(1) È questo il concetto geniale, enunciato per la prima volta, se non ci inganniamo, dallo Stuart Mill (op. cit., vol. II, pag. 509) e sostenuto e svolto dal Vanni, dallo Asturaro stesso, dal Worms, dal Groppali ecc. ed oggi accettato comunemente. Vedi GROPPALI, *Le teorie sociologiche di R. Ardigò*, op. cit., pag. 116 e seg.

le virtualità, immanenti in lei. E ci è lieto constatare che il Tarde non ha sdegnato di scrivere, proprio in quest'anno (1902) una psicologia economica.

Discende da ciò che la psicologia sociale e la psicologia collettiva sono scienze di riferimento per rispetto alla sociologia, scienza madre e direttiva. Se non che mentre noi crediamo che esse immettano ciascuna per proprio conto nella sociologia, altri — ad esempio il Baratono (1) — crede che vi sia bisogno d'una scienza mediata che le ricongiunga alla sociologia. E questa è la *psicologia dei popoli*, al di sopra di questa sta la psicologia teoretica, su cui deve la scienza sociale fondarsi. Ora pare a noi che, così ragionando, si crei una scienza non necessaria e, fino ad un dato punto, impossibile. Non necessaria, perchè, in fondo, noi non sapremmo dire a che si riduca questa psicologia dei popoli, che deve essere qualcosa di distinto dalla psicologia sociale; non possibile perchè l'oggetto della psicologia sociale e collettiva, pur essendo univoco, è guardato dalle due scienze sotto punti di vista così differenti, che non può trovare altra sintesi che non sia quella che si raggiunge nell'unità dello studio della realtà sociale, ossia della sociologia.

Messo così fine a questa lunga, ma pur necessaria digressione, veniamo al metodo nella psicologia collettiva.

(1) A. Baratono, *La psicologia dei popoli*, pag. 3-4.

PARTE TERZA

Il metodo in psicologia collettiva.

CAPITOLO I.

Il metodo ed il fatto elementare psico-collettivo.

I. ***Il metodo.*** **Valore ed importanza del metodo - metodo analogico e specifico - esigenze dottrinali di questo - distinzione, investigazione ed esposizione. — II.** ***Il fatto elementare psico-collettivo*** **- necessità di determinarlo - partiamo dal concetto volgare - esso è unilaterale -** ***da' caratteri esteriori agli interiori*** **- le** ***condizioni coibenti*** **- movimenti sincroni e paralleli non collettivi - estrinsecazioni simpatetiche - attivi ed amorfi - la** ***sinestesia*** **collettiva - sua durata, limite d'eccitamento e differenziazione - ritmo psico-collettivo -** ***sinestesia e sinergia*** **- conseguenze che discendono da quanto abbiamo detto.**

I.

Il metodo.

Ritorniamo un passo indietro e ripetiamo molte di quelle idee che esponemmo nell'introduzione.

Il problema del metodo è di quegli che interessano più direttamente e che affaticano di più le scienze che — come nota il Loria — trovano nel metodo il contrassegno esteriore, in cui nitidamente riflettono e l'indole speciale del loro oggetto di studio e la fisonomia del loro territorio mentale (1).

(1) A. Loria, *La sociologia, il suo compito e le scuole*, op. cit. pag. 145.

Il Fouillèe, a proposito della sociologia, non sono molti anni, scriveva: « Ils lui reprochent enfin de ne pas avoir ancore dégagé avec précision les procédés propre de sa méthode, comme si une science, au début, était obligée de marcher autrement que en marchant et en laissant au philosophe le soin de speculations ulterieures sur les méthodes » (1).

Simile rimprovero oggi si ripete contro la psicologia collettiva, ancora che questa sia tra gli ultimi e più giovani virgulti sorti nell'albero del sapere. E le si è fatto torto di aver tenuto troppo conto di quelle chiare intuizioni, che della psiche collettiva ha avuto l'arte (2) e d'essersi avvalsa troppo frequentemente di analogie, specialmente con la psicologia generale, dimenticando che, solo a questo modo, è stato possibile un primo abbozzo scientifico.

Infatti, quando una scienza sorge, ha bisogno d'un sostegno che le permetta di vivere e prosperare come nel mondo floreale le tenere pianticelle si appoggiano al fusto che l'agricoltore od il caso ha messo loro daccanto. E l'albero protettore è sempre un'altra scienza affine, ma più evoluta; che, meglio delle altre, occupi ed empia di sè le menti di quel dato secolo.

(1) FOUILLÉE, *Le mouvement positiviste*. Alcan. Paris, 1896, chap. II, pag. 231.

(2) A. GROPPALI, *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, pag. 47. Edit. Bocca. - Il Durckheim poi, nella quinta e sesta « anné sociologique », rimprovera a' cultori di psicologia collettiva di non esser d'accordo circa i limiti e l'intendimento della nostra scienza. Ciò a proposito delle recensioni che fa delle opere mie, del Tarde e del Sighele. Non occorre dire come il rilievo, pur essendo vero, è imputabile all'infanzia d'ogni scienza. La sociologia che si è costituita in scienza autonoma nella 1ª metà del secolo XIX, fin dal *Corso di filosofia positiva* di A. COMTE, non è per tanto più precisa della psicologia collettiva. Eppure nessuno oserebbe, oggi, contenderne la individualità scientifica!

Così la psicologia collettiva, sorta per i fini della criminologia e da' campi della sociologia e della psicologia, derivò da esse analogie di metodi e d'esposizione.

A siffatto periodo delle confuse osservazioni e delle *praenotiones*, per usare la frase di Bacone, succede bentosto l'altro, non meno fecondo, in cui la scienza ritrova *praticamente* il proprio metodo, diverso da quello delle scienze affini. Il quale, pur formandosi col divenire della scienza, non è men vero d'altra parte che debba formare, fin dallo inizio, speciale oggetto di studio. E ciò tanto più, quando si tratti d'una scienza *derivata*, qual'è la nostra, come più avanti dimostreremo; e tantopiù rapidamente ancora, ove si trattti di scienze per ultimo venute nella fiumana del sapere. Giacchè esse, come è di tutte le formazioni posteriori, percorrono in modo più rapido ed abbreviato, quelle tappe evolutive che le altre anteriori percorsero intere e in più lungo tempo.

La psicologia collettiva si trova appunto in questo momento. Essa si è composta in scienza a sè, ha superato il periodo delle *praenotiones*, e sente, perciò, il bisogno di fissare scientificamente il metodo proprio.

Ogni ricerca metodologica poi si risolve in queste altre: determinare nettamente il carattere e la natura dei fatti, alla cui conoscenza essa mira; designare i metodi di investigazione o proprî di quei tali fatti, o che possono essere a questi estesi; trovare il modo più naturale di aggruppamento dei fatti nella esposizione: ossia, trovare un piano di struttura nella *economia* degli organismi scientifici, così come vi è nella *economia* degli organismi biologici.

Il processo metodologico può così considerarsi distinto in tre parti:

1° metodologia di *distinzione*, che si ricollega con la definizione della scienza, ma se ne distingue perchè

penetra più addentro nel fatto elementare, spoglio da ogni attributo accessorio, mentre quella si distende al fatto generale e complesso;

2° metodologia di *investigazione*: or generale a piu scienze od a tutte; or speciale a quella di cui si tratta;

3° metodologia d'*esposizione*.

II.

Il fatto elementare psico-collettivo.

Ciascuna scienza, giunta a un certo svolgimento, sente imperioso il bisogno di determinare l'oggetto dei suoi studî, spoglio da ogni attributo accessorio e ridotto a' termini costanti, e perciò appunto necessarî.

E' codesta la più complessa ed insieme le più preliminare d'ogni investigazione, che le scienze giovani, che si sono distinte dalle altre affini per una messe discreta di osservazioni e di esperienze, si accingono a compiere. Sì che alla visione incompleta e volgare del proprio soggetto, esse sostituiscono l'altra, chiaramente e scientificamente determinata. E ciò non senza utile della scienza, la quale non può rimandare alla fine del suo più ampio svolgimento codesta ricerca, più di quanto non lo abbia potuta compiere al momento iniziale, senza non fare opera vana in tutto od in parte.

Così le singole scienze riescono ad isolare un gruppo di fenomeni simili, che studiano nel paragone d'altri che sottostanno o soprastanno nella continuità della vita e che sono oggetto d'altre scienze. E a meglio riuscire, esse ne omettono per un momento le forme degradanti ed intermedie, in cui i caratteri si confondono ed ondeggiano, considerandoli quasi in una condizione statica, ossia di composizione e di quiete.

Al pari delle altre scienze, la psicologia collettiva, dopo la intuizione più o meno chiara del proprio soggetto, se ne propone l'investigazione scientifica, resa possibile dalle esperienze ed osservazioni accumulate, e resa necessaria dal bisogno di alacremente procedere. Essa finora ha potuto accontentarsi del concetto volgare col quale si sono a lei rivelati fatti nuovi per l'innanzi confusi in altri affini. Oggi, invece, deve ricercare, se e fino a quanto, tale concetto volgare risponda all'altro scientifico; e come il fatto psico-collettivo si distingua dal fenomeno bio-psicologico sottostante e dall'altro psico-sociale e sociologico che sovrasta. In altri termini, deve ricercare il concetto del fatto psico-collettivo, puro da ogni elemento affine, ma estraneo. E per ciò fare deve muovere da' caratteri obbiettivi ed esteriori che tal fatto presenta, per penetrare poi negli altri riposti ed intimi (1).

Pigliando, adunque, le mosse dal concetto volgare, premettiamo ch'esso ci deve servire come indicatore, senza pretendere che esso si attagli al fatto scientifico, se non in parte. In fatti quando comunemente si vuole indicare un fatto psico-collettivo, lo si designa dal segno puramente esteriore e materiale, ch'è la *folla*, si dice che vi era gran folla, che la folla urlava, fuggiva, ecc. E quando poi ci facciamo ad indagare il concetto volgare di *folla*, comprendiamo facilmente come per essa s'intenda la *moltitudine*, cioè un gran numero di persone, ristrette ed accumulate nell'unità di tempo e di spazio; senza sospettare, nemmeno lontanamente, che essa possa sprigionare onde psico-collettive.

Sicchè il volgo, pur avendo la concezione grossolana dei fatti psico-collettivi, li restringe alla forma più appa-

(1) **Émile Durkheim**, ***Les regles de la méthode sociologique***, **pag. 45 e seg. Alcan, 1901.**

riscente della folla instabile ed indifferenziata e ne piglia a carattere differenziale il concetto di moltitudine. Il quale, per la sua unilateralità e ristrettezza, esclude tutte le altre forme di folle umane ristrette o snodate come giury, commissioni, sette, caste, partito, pubblico; o le altre subumane stuolo, stormi, nidiate ecc.

S'intende, perciò, come tal concetto volgare non soddisfi lo scienziato che nel fatto psico-collettivo cerca non pure la pluralità delle persone — che può oscillare da due a miriadi — ma cerca ancora più il *consenso psichico*.

Il concetto volgare, adunque, si sposta: non più il segno esteriore del numero, ingrandito enormemente sino alla moltitudine; ma l'altro dell'animo collettivo costituisce la folla.

Se questo manca, vi è moltitudine, non folla.

Tenendo conto di questo segno — ancora esteriore per lo scienziato — il fenomeno psico-collettivo appare molto ampio, giacchè ogni qualvolta individualità psichiche — subumane od umane — si uniscono in un animo solo, noi possiamo parlare di psiche collettiva. Onde ne discende come corollario, che la psicologia collettiva stende le sue ali dalle forme a due, alla folla anonima; da questa alle folle omogenee; dalle folle raccolte alle disperse; dalle folle umane alle subumane.

Ma, se così procedendo, lo scienziato è giunto a segnare i confini della sua scienza, egli deve, da' caratteri esteriori del fenomeno collettivo, aprirsi il varco a' caratteri interiori. Il che si riduce a ricercare, quale sia il carattere psico-collettivo, spoglio da ogni attributo accessorio e ridotto a' termini costanti e perciò necessarî.

L'animo collettivo — il nuovo carattere esteriore che egli ha scoperto e che ha dato alla sua concezione una superiorità sull'altra volgare — ha bisogno d'essere stu-

diato, perchè non paia nè un enimma misterioso, nè una entità metafisica. Il concetto di moltitudine, da lui inteso non solo come *immensità di numero,* ma come *dualità* e *pluralità* di psichi, ha bisogno di essere ricongiunto alle manifestazioni psicologiche, di cui è la base.

In altri termini, il processo di formazione della folla nei suoi due termini — di *molteplicità* di persone e di *unità* di conscienze — e nei corollari che ne discendono, ha bisogno d'essere illustrato; nè questo può ottenersi senza entrare nel lato intimo e riposto del fenomeno psico-collettivo, ossia nei caratteri interni.

Da' caratteri esteriori agli interiori - Condizioni coibenti.

Pigliamo, invero, le mosse della pluralità delle persone che costituiscono la folla ed indaghiamo come esse si uniscano in un solo stato di coscienza o, se volete, in un animo collettivo. E già balza subito all'occhio che una prima condizione, tutto affatto materiale, si è che la moltitudine abbia una certa ristrettezza nel tempo e nello spazio, che operi da condizione *coibente* e non lasci disperdere le onde nerveo-psichiche, che possono sorgere.

Però la densità sola non basta, ci è bisogno che vi sia uno stimolo esteriore, capace di incidere su tutte le psichi raccolte e di farle vibrare. Nè deve essere vibrazione chiusa in ciascun animo, perchè allora possiamo avere movimenti *sincroni* e *paralleli*, ma non collettivi. Perchè questi sorgano, è d'uopo che le emozioni, che si destano per l'incidere dello stimolo, si esteriorizzino, diventino nuovi centri d'irradiazione che, dalle persone più sensitive che sono nella moltitudine, si diffondano alle meno sensibili.

La moltitudine, adunque, intanto può dallo stato di materiale composizione passare a folla, ossia organiz-

zarsi in unità psichica, in quanto ciascun componente è capace di risentire ed estrinsecare emozioni e di rifletterle *imitando*. Giacchè in fondo l'imitazione si riadduce al fenomeno della simpatia, di cui è lo stadio primo, fisiologico (1), quando, per la similarità delle conscienze e per il mancato potere inibitore, ripetiamo d'altri e moti interiori ed esteriori espressioni. La quale virtù d'imitazione è più comune negli amorfi, sebbene ad essa gli attivi non si sottraggano.

La vita e l'intensità della folla si legano e si proporzionano, adunque, alle *estrinsecazioni simpatetiche* (espressioni del viso, grido, canto, ecc.). Le quali, però, in sul principio hanno un raggio di diffusione limitato nello spazio e nel tempo, giacchè il grido, l'espressione emotiva non possono essere colti oltre certi limiti; nè, svanite, possono essere rievocate. Poi interviene l'arte ad eternarli con la scrittura, la pittura e le forme plastiche; a diffonderli con la stampa, quasi in modo *sincrono*, per larga ala di tempo e di spazio; a renderli rievocabili ogni volta che si voglia (2) con il cinematografo e la finzione scenica. Vi è, adunque, una *gerarchia* d'estrinsecazioni simpatetiche, che rende sempre meno necessarie l'unità delle psichi della folla nel tempo e nello spazio. La coesione, puramente materiale, diventa mentale ed a distanza e dalle forme raccolte di folla si passa alle disperse (3).

(1) Ribot, *Psychologie des sentiments*, pag. 238. Paris. Alcan, 1897.
(2) Vedi della mia opera « *Psicologia collettiva* » pag. 24 e seg.
(3) Il Tarde, a differenza di noi, opina che quando due anime si mettono in *rapporto psicologico*, non si comunichino stati affettivi, ma solo nozioni e volizioni. Non fa mestieri, io credo combattere l'errore, giacchè il fenomeno psichico-collettivo elementare consiste proprio nella comunione di stati d'animo, come l'attestano le quotidiane esperienze e l'opinione di tutti i biologi e psicologi (Ribot, Wund, Sergi, Mantegazza, Darwin; ecc.) che han detto dei segni esteriori delle emozioni capaci di suscitare stati interni simili a quelli che commuovono il soggetto. (Vedi Tarde, *Les lois sociales*, pag. 30. Alcan, 1902.

Così il carattere esteriore — la *molteplicità* — si appalesa ben complesso e come l'indice di altri caratteri interiori.

Sinestesia collettiva.

Più ricco ancora di significazione è l'altro carattere che noi, con frase sintetica, dicemmo: « animo collettivo », intendendo per esso una sensazione elementare estesa a tutti gli individui della folla.

Di fatti, affissando lo sguardo nelle forme infantili e subumane della psiche collettiva, dove il fenomeno si appalesa nella sua nuda semplicità, queste ci appaiono consistere in una emozione semplice ed elementare, che noi chiamiamo *sinestesia.*

Ricordi il lettore le molte immagini dantesche delle pecorelle che escono dal chiuso, delle colombe che fuggono, se cosa appare « onde elle abbian paura »; ripensi a molte scene della sua infanzia: alle subite gioie e alle non men pronte paure, provate da tutta la scolaresca a certi avvenimenti, e vedrà che (1) le *sinestesie* son le forme più semplici della psiche collettiva.

E la *sinestesia* s'incontra in tutte le forme di psichi collettive: nei cenacoli, nelle scene truci o pietose delle folle, nelle guerre, giacchè le più alte elaborazioni — emozioni complesse, pensiero, volontà — della folla germinano dalle sinestesie collettive. Le quali sono rese possibili dalle somiglianze delle psichi dei componenti della folla (similarità), che si uniscono non nelle efflorescenze

(1) P. Rossi. *Psicologia collettiva.* Milano, 1900, cap. VII, e *I suggestionatori e la folla.* Bocca, 1902. *I meneurs infantili*, pag. 107.

superiori del carattere individuale e di razza, ma in quanto vi è di atavico e di irreduttibile nella natura umana. E questo, che noi diciamo *teoria iperorganica* in psicologia collettiva, altro non è che un'applicazione della legge della *stratificazione del carattere* e dell'insorgenza degli ultimi strati latenti in esso.

La quale teoria spiega come il carattere atavico umano, essendo ancora il più instabile ed il più amorfo, possa subire o la suggestione di esterne circostanze o del *meneur*. Onde il fenomeno psico-collettivo si riadduce a fatti di *auto* e di *etero suggestione*.

Consideriamo, adunque, la *sinestesia* — o sensazione elementare psico-collettiva — come la forma iniziale di ogni più complessa elaborazione della folla. S'intende allora come la durata d'un atto psico-collettivo sia fatta di parecchi momenti sinestesici, d'intensità varie e differenti. Sicchè, se noi potessimo rappresentarci graficamente un fenomeno psico-collettivo di una certa durata, come, per esempio, le emozioni succedentisi in un pubblico a teatro; troveremmo il simbolo grafico non essere una retta, ma una linea spezzata — *saccadée*, come dicono i francesi — con degli angoli ascendenti e discendenti. E, considerando poi tutti gli angoli discendenti o ascendenti si rileverebbe essere fra loro ineguali e talora alcuni di questi ultimi discendere sotto l'ascissa, che fa da base, o ad essa avvicinarsi.

Ora che vuol dire questo, se non che la *sinestesia è dinamica*? Ossia che essa è variamente intensa e può discendere ed interrompersi, quando lo stimolo non sia così forte da eccitare gli animi che compongono la folla, e da indurre estrinsecazioni emotive, capaci di assommarsi. Inoltre l'animo collettivo ha anche esso una *soglia* della conscienza e i suoi stimoli hanno ben essi il *limite d'eccitamento* e di *differenziazione*.

Resta così vinto l'errore di coloro che credono potervi essere, sia un animo collettivo — usiamo ancora questa frase — per sè stante ed avulso dalla folla; sia ancora continuo e duraturo finchè duri la folla.

L'esperienza insegna invece ch'esso presuppone la folla che n'è la imprescendibile base fisica, e di cui è un epifenomeno. Il quale può non formarsi o, formato, vivere di maggiore o minore intensità sino a discendere e a riaddursi a fatti individui, che possono a loro volta, ricomporsi in fenomeno collettivo.

Così la vita d'una folla a teatro è un *ritmo psico-collettivo*: ma, appunto perciò, ha dei momenti di maggiore o di minore entusiasmo e commozione (*sinestesia*), sia per intensità che per durata. Ed ha ancora momenti di freddezza, nei quali le sparse emozioni degli uditori sono isolate, chiuse in sè, — movimenti paralleli non sinestesici —; ed ha ancora interruzioni tra atto ed atto. Onde della folla teatrale la sinestesia è episodio ed epifenomeno, raramente è la funzione, corrispondente per durata e per intensità, alla durata della folla stessa.

E questo valga per tutte le folle, come le sette, il pubblico ecc.

Sinestesia e sinergia.

La *sinestesia* non rimane però interiore, ma si traduce all'esterno in atti, gridi, espressioni: uguali in tutti gli individui della folla, appunto perchè una sola è l'emozione o il sentimento che li possiede. Son dessi che noi appelliamo *sinergia* e che nella complessità dell'atto psicocollettivo riflettonsi in nuovi stimoli, che riescono infine ad accrescere quel sentimento di cui sono espressione.

Ma, nel lungo associarsi della *sinestesia* con la *sinergia*, può ben avvenire che la prima scompaia, quasi si

tratti di atto istintivo ed automatico, e resti solo la seconda. Sorgono allora quelle forme istintive o *meccanicizzate*, come le chiamai altra volta (1): quali la danza, le coreografie, le forme tattiche delle folle-esercito, sia animali che umani. Le quali tutte sono l'ultima espressione del fatto collettivo, che ha smarrito il suo principale elemento, la *sinestesia*, e di cui sopravvive, immobile e congelato, l'elemento sinergico.

Quando, dunque, lo scienziato si fa a cogliere i caratteri interiori dell'animo collettivo, egli trova che questo si consiste nella *sinestesia*. La quale presuppone così il fatto materiale delle pluralità bio-psichiche, come i mezzi onde queste, comunicando fra loro, dai singoli stati di conscienza si elevano ad uno stato comune.

La *sinestesia*, adunque, distingue il fatto psico-collettivo dai puri aggruppamenti materiali *apsichici*, come quelli della moltitudine; nonchè dalle commozioni psichiche parallele, ma non collettive. Essa, infine, riannoda la vita della folla dispersa a quella della folla statica; le forme a due della coppia con quella multipla delle sette, del giury, ecc. che si estende sino alle caste e alle classi; e distingue le forme umane dalle subumane; il fatto psico-collettivo vero dal *meccanicizzato:* infine il fatto collettivo, fondato sulla sinestesia, dal sociologico che si adagia sullo scambio del servigio mtualmente consentito, prima in una maniera automatica e riflessa poi consaputa e volontaria.

Lo distingue infine dalle altre forme di sinestesie, che si prolungano in modo indefinito nello spazio e nel tempo e raggruppano le psichi in ciò che hanno di comune non come unità umane, ma come facienti parte d'una razza istessa, sommessa ad eguali vicende storiche.

Infine la difficoltà istessa incontrata per sceverare il fatto fondamentale psico-collettivo dagli accidenti varî, che ne annebbiavano la visione nitida e serena; e la verità

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva,* pag. 99 e seg., op. cit.

incontrastabile che, senza i singoli individui— considerati da noi perciò i *minimi elementari* della psiche collettiva — è impossibile che sinestesia vi sia; riconfermano essere la psicologia collettiva scienza d'afflato o derivata dall'*incontro* di altre preesistenti e più evolute. Il che appare non solo dal processo storico e genetico della nostra scienza, ma ancora dal processo *dommatico*: ossia dalle varie leggi e da' varî fenomeni, proprî d'altre scienze, ch'ella toglie a prestito e che la rendono estremamente complessa.

Procedendo, adunque, col metodo esposto di sopra, noi siamo riusciti ad avere i caratteri interiori del fatto psico-collettivo, il quale ci ha condotto a due conclusioni:

1° potere raccogliere sotto una sola realtà fenomenica fatti e cose che, solo per intuizione, ci pareano simili, ma che la esperienza volgare, fondata sul concetto di *moltitudine umana*, escludeva. Tali le forme subumane, tali le altre umane a due (coppia) e le multiple del cenacolo e le disperse del pubblico;

2° poter assegnare un posto alla psicologia collettiva, non solo tenendo conto del processo storico o genetico, come dicemmo, ma degli altri logico e dommatico. Il primo dei quali presuppone che esistano individualità psichiche capaci di emozioni e di simpatia; e che queste si uniscano in unità, mediante scariche simpatetiche, che possono proiettarsi a distanze crescenti. Onde se prima è necessaria la coesione materiale, poi basta l'altra mentale.

Ora tale sviluppo delle psichi e dei mezzi di esteriorizzamento non è possibile fuori della società. E' in essa e per essa — come avvisa fra gli altri il Baldwin (1) — che

(1) **Baldwin**, ***Social and ethical interpretations in mental development.*** **New-Jork, 1897. Vedi pure: P. Orano, *Psicologia sociale*, pag. 70 e seg. Edit. Laterza. Bari. 1902.**

si sviluppa la psiche; e che l'uomo trova i mezzi più alti di estrinsecazioni simpatetiche, capaci di diffondere un'emozione a distanza e di eternarla (arti plastiche, scrittura, stampa, telegrafo, cinematografo, ecc.).

Sicchè, *logicamente*, l'evoluzione della psiche collettiva è legata a quella della psiche individua, che ne è l'elemento indispensabile (minimo elementare), laddove questa, a sua volta, è condizionata dallo sviluppo sociale. L'atto psico-collettivo, che è coevo con il sociale nelle forme crepuscolari della vita dei cenobi e che s'intreccia con questo nelle prime incerte manifestazioni (1), è, infine, da esso dominato che gli fa come da sfondo, da quadro o meglio ancora da *ambiente*.

Da ciò discende che il fatto psico-collettivo è tra' più complessi e presuppone quelle scienze che studiano e lumeggiano l'individualità umana e il mezzo in cui essa si svolge come: antropologia e biologia, psicologia individua e sociale, sociologia.

In altri termini quella stessa complessità ch'è nella realtà fenomenica psico-collettiva, è nella scienza che la studia. La quale è *derivata* dall'incontro delle scienze biologiche e sociali, non solo *geneticamente*, ma *logicamente*, e *dommaticamente* considerate (2).

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva*, op. cit., pag. 206-7 e seg.

(2) Questa verità si trova mirabilmente adombrata nelle pagine del Guyau. « Il compito più alto — egli scriveva — del secolo XIX è stato, sembrami, quello di mettere in rilievo il lato sociale dell'individuo umano ed in generale dell'essere animato, troppo negletto dal materialismo a forma egoistica del secolo precedente. Il sistema nervoso ci appare oggi come la sede di fenomeni, sorpassanti di molto l'organismo individuale: la solidarietà umana domina l'individualità.... L'individuo, considerato come isolato, chiuso nel suo meccanismo solitario, è apparso come essenzialmente penetrabile alle influenze altrui, solidale con le altrui conscienze, capace

E questo non è senza importanza per il metodo da preferire nelle ricerche psico-collettive. Infatti, ammesso che la sola induzione o la sola deduzione non basti, chè anzi la prima serve alla scoperta di quei fatti, di cui la seconda fissa le leggi; rimane sempre a sapere di quale fra questi due metodi s'avvalga di preferenza una scienza. A risolvere il quale quesito, giova ricordare che le scienze fondamentali sono *induttivo-deduttive*, laddove le deri-

d'esser determinato da idee e sentimenti impersonali. Egli è così difficile circonscrivere in un corpo vivente un'emozione morale, estetica o di altra natura, come voler circonscrivere il calore o l'elettricità; i fenomeni intellettuali o fisici sono essenzialmente espansivi o contagiosi.

I fatti di simpatia, sia nervosi che mentali, sono di più in più conosciuti: quelli del contagio morboso, della suggestione e dell'influenza ipnotica, cominciano ad essere studiati scientificamente. Da questi stati morbosi, più facili a conoscere, si passerà a poco a poco a' fenomeni d'influenza normale tra' diversi cervelli e, perciò ancora, tra le diverse coscienze. Il XIX secolo finirà con delle scoperte ancora mal formulate, ma ancora importanti forse nel mondo morale quanto quelle di Newton e di Lapace nel mondo siderale: attrazione delle sensibilità e delle volontà, solidarietà delle intelligenze, penetrabilità delle coscienze. Esso fonderà la psicologia scientifica e la sociologia, come il secolo XVIII avea fondato la fisica e l'astronomia. I sentimenti sociali si riveleranno come fenomeni complessi prodotti in gran parte dall'attrazione o ripulsione dei sistemi nervosi, e comparabili a' fenomeni astronomici: la sociologia, nella quale rientra buona parte della morale e della estetica, diventerà un'astronomia più complicata ».

(L'art an point de vue sociologique, préface dell'auteur, p. XLV e seg.).

Ora, in queste fondamentali tendenze della vita e del pensiero moderno si ascondevano le ragioni precipue che doveano, un giorno o l'altro, dar nascimento alla psicologia collettiva, in quanto riflette e studia la penetrabilità della coscienza — oggi più forte che ne passato — nelle collettività considerate non pure nel senso dinamico, ma ancora nell'altro statico.

vate sono *deduttivo-induttive*, in quanto partono dalle conclusioni, cui pervennero le scienze fondamentali (1), per ascendere poi con l'induzione a verità nuove ed a nuove visioni. Ora, se questo è vero, la psicologia collettiva — scienza derivata — si dovrà avvalere di preferenza del metodo *deduttivo-induttivo*. Ed infatti sino a questo punto del suo svolgimento, essa ha dedotto molte delle sue visioni da' seguenti ordini di idee, induttivamente elaborate dalle scienze bio-psichiche:

1° lo studio delle emozioni e delle leggi che lo governano;

2° lo studio del carattere individuo, nelle sue varietà;

3° lo studio della *suggestione*, ossia il dominio che un uomo subisce od esercita su altri; così nell'espressione sana che morbosa della vita dello spirito.

Dal primo ordine di ricerche la nostra scienza ha appreso come le espressioni esteriori emotive e le interiori modificazioni psichiche si associno e si richiamino a vicenda, onde la possibilità d'emozioni collettive.

Dal secondo poi ha derivato la complessa psicologia del suggestionatore sui suggestionati. Ed infine da questi nuclei di verità, ha tratto, come da silice percossa, altre infinite scintille che hanno meglio illuminato il fatto psico-collettivo e che sono diventati, a loro volta, novelli focolari di luce, nuove vette da cui l'occhio si è proteso più largamente nell'orizzonte. Onde le conosciute leggi della psiche muliebre sana e morbosa, amante degli estremi; la natura dei bambini incline alla suggestione; la subcriminalità pubere; e la maggiore disposizione delle

(1) **Asturaro**, *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte.* Sez. I. Genova, 1897.

masse operaie e lavoratrici all'azione, anzichè alle combinazioni intellettuali (1); tutte queste leggi che l'antropologia criminale e la psicologia aveano acquisito ad altri intenti, finirono per illuminare di più vivida luce il delitto della folla.

Queste verità intorno alla folla, cimentate nella costante osservazione, sono state elevate *induttivamente* a principî generali, mentre lo studio del complesso ambiente sociale ce ne ha svelato le cause determinanti. Così mentre la biologia e la psicologia ci rischiarano l'intimo meccanismo psicologico della folla, la sociologia ce ne dà la causazione ed il contorno.

Un'altra osservazione discende dall'essere la psicologia collettiva una scienza derivata. Il sapere derivato — ha detto l'Asturaro (2) — appunto perchè affaticato da tendenze pratiche, si specializza sempre più, tanto che ciascun capitolo tende a divenire una scienza a sè. Così l'astronomia si è suddivisa in tante scienze particolari quanti sono i corpi celesti, che i crescenti progressi tecnici ci permettono di studiare. Con eguale fondamento di vero vedemmo la nostra scienza suddividersi in tante altre quante sono le forme di collettività stabili o instabili sane o morbose che vivono nella società e la psicologia della folla abbracciarle tutte.

(1) A. Marro, *La pubertà*, pag. 338-39. Bocca, 1901. — Binet, *La suggestibilité*, ecc.

(1) Asturaro, op. cit., pag. 34.

CAPITOLO II.

Del metodo in psicologia collettiva.

Il problema del metodo in psicologia collettiva - la psicologia individuale e la sociologia rispetto al metodo psico-collettivo - dall'osservazione all'esperimento. — I. *Dell'osservazione* - utilità di essa - le due forme d'osservazione - il fatto collettivo è sempre qualcosa d'esteriore - extraspezione ed intraspezione. — II. *Dell'esperimento* - suoi limiti e sua applicabilità nelle scienze - osservazione ed esperimento nella psicologia collettiva - psicometria e grafica in psicologia collettiva. — III. *Dell'analogia e della comparazione* - l'analogia nelle scienze giovani e derivate - la comparazione - sue forme - comparazione semplice - comparazione complessa - dalla psicologia collettiva alla individua e alla sociale - memoria collettiva - la comparazione *patologica* - la personalità pazza è la caricatura dell'altra sana. — IV. *La ricerca delle cause* - Stuart Mill e Durkheim - la *collocazione dei fenomeni* in psicologia collettiva - i metodi per la ricerca della causa e la sinestesia collettiva. — V. *Del normale e del patologico* - importanza di tali ricerche - distinzione della folla sana ed ammalata.

La psicologia collettiva, sorta, come dicemmo, sul limitare di altre scienze e come germinazione di queste, non ha inteso finora l'urgenza di un proprio metodo. Ed anche quando si è composta in individualità propria e distinta, essa si è maggiormente preoccupata di raccogliere e studiare fatti, anzichè investigare il metodo più

idoneo per sceverarli od ordinarli. Si può dire che tale problema se lo ponga adesso soltanto, quando già, bene o male, ha esperimentato il metodo dell'osservazione, a lei derivato dalle scienze positive da cui ha preso origine; e principalmente dalla sociologia e dalla psicologia (1).

Scienza d'afflato, non è dubbio che la psicologia collettiva deve mirare a usufruire, modificandoli a seconda la propria natura, dei metodi delle scienze da cui deriva. Ciò facendo, ella si rassomiglia alla psicologia, la quale potè considerarsi come scienza positiva solo allora, che derivò dalla fisiologia quei metodi di osservazione obbiettiva e di misura del fatto psichico elementare, che, con tanta fortuna, erano stati introdotti nello studio delle funzioni biologiche. I quali metodi poi s'ammodernarono a seconda la natura della nuova disciplina in cui furono introdotti e costituirono come il primo passo d'una lunga ricerca metodologica volta allo studio dei fatti psichici.

Allo stesso modo la psicologia collettiva deve preoccuparsi del metodo dell'osservazione, della misura, della rappresentazione grafica, derivandolo dalle scienze affini e necessarie.

I.

Dell'osservazione.

Quando ripensiamo a' progressi rapidi compiuti dalla psicologia collettiva, non possiamo non apprezzare quell'unico metodo di cui essa si è servita: l'osservazione.

(1) « Il y a entre les deux (psychologie ordinaire et psychologie collective) la différence du genre à l'espèce; mais l'espèce ici est d'une nature si singulière et si importante qu'elle vient être détachée du genre et traité par des methodes qui lui sont propres ». Tarde, *L'opinion et la foule,* p. I. Alcan, 1901.

Per esso siamo discesi nella complessità del fatto psico-collettivo, l'abbiamo dissolto nei suoi elementi, che abbiamo seguiti nel loro intrecciarsi e nel loro elevarsi a più alto contenuto, per inquadrarlo poi nelle più larghe condizioni d'ambiente.

A rendere l'osservazione esatta nel cogliere il vero, molto concorse e l'aver già altre scienze forniti gli elementi e lo sfondo del fenomeno psico-collettivo e la *obbiettività* di esso.

Si sa, infatti, che una delle difficoltà per cui la psicologia individua assurse tardi a dignità di scienza positiva, fu appunto questa: che il fatto psichico individuale è troppo parte di noi stessi, perchè ci appaia come un che d'obbiettivo, un *datum,* su cui innalzare le nostre osservazioni, senza che sieno impregnate del nostro io, delle sue passioni, dei suoi errori.

Per liberarci della pura osservazione subbiettiva, in cui naufragarono i primi psicologi: Loke, Condillac e i *sensisti* tutti, ci è voluto che il metodo obbiettivo non solo fosse proclamato teoricamente, come era avvenuto da tempo; ma fosse acquistato alla pratica e fosse diventato tecnica scientifica. Onde i fatti rivelati dalla pura osservazione interna si cimentarono nell'osservazione obbiettiva, assurgendo sino al fastigio della perfezione, sol quando la realtà psichico fu saggiata con ingegnosi metodi e perfetti apparecchi.

Il fatto psico-collettivo, invece, ci appare sempre come fatto a noi estraneo, non impregnato della nostra personalità, e quindi più facile ad essere studiato. Anche quando noi facemmo parte d'una folla, se ci isoliamo a ripensare su questo avvenimento psicologico, sentiamo ch'è qualcosa a noi estraneo, che ci s'impose, che ci attirò nel vortice della sua tormenta.

Il Durkheim, infatti, con quella penetrazione metodologica che lo distingue, scriveva che le *correnti-sociali* — come egli chiama i fatti psico-collettivi — « viennent à chacun de nous de dehors et son susceptibles de nous êntrainer malgré nous », sia che le subiamo, sia che cediamo a loro volentieri, quasi fossero creazioni dell'animo nostro. Tanto che, passato il turbine dell'ebbrezza collettiva, esse ci appaiono « quelque chose d'étranger où nous ne nous reconnaison plus », come accade di molti che commisero nella folla dei delitti, di cui poi, nel riposato silenzio della loro personalità, sentirono tale orrore da piegare al suicidio (1).

Il che non meraviglia, sol che si pensi che la vita statica della folla è un episodio rispetto all'altra più ampia, sociale, ed all'altra individua. E, come avviene di tutti gli episodî psicologici, essa si presta ad essere avvertita e studiata, quando ci troviamo in quelle condizioni diverse di spirito, che son poi la forma abituale.

E' in grazia appunto di questa obbiettività resa, come dicemmo, più agevole dal meraviglioso sviluppo delle scienze sussidiarie, che la osservazione psico-collettiva potè bastare finora alla nostra scienza.

Errerebbe, però, chi volesse indurne che il metodo dell'osservazione, appunto perchè reso obbiettivo dalla maturità del progresso scientifico e dalla natura della nostra scienza, non debba aspirare a più compite forme di osservazioni o ad altre sussidiarie quali l'osservazione interiore e l'esperimento od infine alla comparazione così come ne usano altre scienze. Giacchè il progresso metodologico non esclude quei metodi che, per essere discoperti per

(1) E. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique,* pag. 9 e 10. Alcan, 2ᵉ édit., 1091. — Sighele, *Foulle criminelle,* pag. 160, 2ᵉ édit., 1901. Alcan.

prima, quali la deduzione e l'osservazione interiore, possono ancora esercitare un'utile funzione, avvalorando quelle ricerche che i più moderni ed obbiettivi metodi, quali l'osservazione extraspettiva e l'esperimento, ci hanno offerto.

Intraspezione.

Accanto all'osservazione esteriore, od obbiettiva, od *extraspezione*, ad essa subordinata, esercita un'utile funzione la osservazione interna o soggettiva o *intraspezione*, la quale ci illumina i fatti scoperti d'un vivo fascio di luce e ci dà quello che la prima non potrebbe mai darci. E se questa ci ha messo innanzi, spogli da ogni elemento estraneo e come a noi esteriori — come cose — dei fatti della conscienza collettiva; quella li interpreta, introducendoci in essa e facendoceli rivivere, all'istessa maniera di come avviene nella psicologia individuale. La quale, anzichè disdegnare la osservazione interiore, ne ha fatto il necessario complemento dell'osservazione obbiettiva, a cui non solo indica i fatti da sceverare e presentare come cose; ma, sceverati che sieno ed *ipostatizzati*, li vivifica, proiettandovi un fascio di luce della propria psiche (1).

E' risaputo come non si possano conoscere appieno, se non quei fatti psicologici che altre volte esperimentammo e che almeno vi si avvicinano. Sì che la rappresentazione d'un fatto a noi esteriore, è tanto più viva, quanto più si armonizza con le nostre esperienze attuali ed anteriori, non solo intellettive, ma, ancora più, emotive.

(1) Vedi tra gli altri autori: James William, *Principî di psicologia,* traduzione italiana. Milano, 1901, cap. VII, pag. 150 e seg. Vedi ancora le magistrali pagine di Roberto Ardigò: Sul valore dell'osservazione interna nel « *La psicologia come scienza positiva* » p. 173 a 178 - Mantova 1882.

Per questo a noi si rende difficile interpretare, nel campo delle comparazioni, la psiche del primitivo o del selvaggio, che, mentre alcuni rassomigliano a quella del fanciullo (Lubbok), altri negano che a quella possa intimamente rapportarsi. E inoltre, nella ricostruzione psicogenetica, quanto più discendiamo nella scala zoologica verso organismi da noi differenti per sviluppo anatomo-fisiologico, specialmente del sistema nervoso; tanto più ci si rende difficile ricostituirne la psiche e vivere con essi in un consenso di pietà, che scema in noi a misura che ci allontaniamo dalle forme umane. E quando discendiamo, come fece il Romanes, nella psiche dei più semplici animali, altro metodo di studio non ci resta che, osservati gli atteggiamenti esteriori della psiche - *eiezioni* -, interpretarli al lume dell'animo nostro, ossia *automorficamente*.

A guardarci del quale errore d'essere automorfi nel campo della psiche umana — collettiva ed individua —, nulla varrà meglio di quello che dicemmo su, di subordinare l'osservazione interna all'esterna e ripetere spesso le osservazioni. Ma certo non vorremmo privarci, in vista d'un errore che può essere evitato, di così delicato istrumento d'indagine quale è quello di proiettare la nostra psiche su fatti raccolti con l'osservazione esteriore. Giacchè, operando diversamente, noi avremmo solo il lato esteriore e più appariscente della psiche collettiva, ma non l'altro riposto e più ricco di atteggiamenti. Così dopo aver con l'osservazione obbiettiva rilevato i modi come la moltitudine si innalza sino alla folla, ci immergiamo con la nostra personalità in quella della folla, di cui altra volta facemmo parte, e vivifichiamo, rivivendoli, quegli stati di conscienza che studiammo da prima, come a noi estranei. Allo stesso modo, per abbondare negli esempî, colta per mezzo dell'osservazione obbiettiva la multanimità del

meneur, la rassomigliano a quei molti casi di *transfert*, che ogni persona, speciamente se intellettuale, ha esperimentato, vivendo e trasformandosi quasi nella vita dei personaggi ideali dell'opera d'arte (1). Così riusciamo meglio ad intendere e studiare il tragico, l'oratore ecc.

II.

Dell'esperimento.

Quanto all'esperimento voluto, consapevole, rinnovabile ad arbitrio dello studioso, dobbiamo dire ch'esso è quasi impossibile: per esso vale quello che, in genere, può dirsi, in sociologia, di certe idee e di certi sistemi che, per il vasto determinismo delle cose, ricevono, in poco volger di tempo, una effettuazione che, per la rapidità onde si accompie, per la trasparenza della loro intima natura o dei fatti che precessero e che seguirono, e per l'evidenza ed importanza cui assursero e per l'aspettativa e per altro, hanno un valore d'esperimento. Tale ad esempio, la rivoluzione francese, che in breve tempo fu — come dice il Groppali, seguendo in ciò il prof. Antonio Labriola — : « l'esempio più vivo e vissuto del come una società si trasformi sotto l'impulso della già avvenuta trasformazione delle condizioni economiche e del come sovra un rinnovato terreno di rapporti sociali si sovrappongano nuovi intrecci di relazioni giuridiche, religiose, morali, ecc. con una speciale rifioritura di idee e di sentimenti » (2).

(1) P. Rossi, *I suggestionatori e la folla*. Bocca, 1902, pag. 29 e seg. — Paulhan, *De l'invention;* Binet et Passy, *Études de psycologie sur les auteur dramatiques*.

(2) Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, op. cit., pag. 132-133.

Ma, all'infuori di queste esperienze storiche, che nella psicologia collettiva sono un po' più frequenti, non esiste altro esperimento rinnovabile a piacimento, consapevole, voluto. L'esperimento esiste solo nelle scienze chimiche e fisiche e nel modo biologico, dove — sotto certi aspetti ed in certa misura — è possibile ridurre un fatto tra' limiti d'un laboratorio e d'un crogiuolo. Ma, a misura che ci avviciniamo al fenomeno sociologico, lo sperimentalismo si restringe in limiti angusti e diventa sorgente tanto più copiosa d'errori, quanto più numerose e varie sono le forze incidenti ed operanti nella società.

Cresce, in vece, e di molto l'osservazione, la quale, di per sè, può rappresentare una feconda sorgente d'utili veri. Pochi, in fatti, come Carlo Darwin han saputo dalla diuturna osservazione, più che dall'esperimento, derivare maggior copia di sapere; il che dimostra come, anche là dove, come nella biologia, l'esperimento è metodo sovrano possa l'osservazione approdare ad utili risultati.

A queste parole che scrivemmo quando eravamo sul principio dei nostri studî di psicologia collettiva, dopo anni di continua meditazione, nulla dobbiamo togliere. I fatti psico-collettivi, nella loro complessità, non si prestano ad esperimenti: solo, diciamo così alla loro base, quando sono sensazioni elementari psico-collettive — pure *sinestesie* — possono essere esperimentabili e misurabili. Almeno tale dubbio è permesso e può essere accarezzato come una bella speranza, insino a quando l'esperienza dimostrerà ch'esso non sia una vana chimera.

Infatti — almeno teoricamente — lo esperimento psico-collettivo è possibile sotto queste tre condizioni: che si tratti di folle ristrettissime — scuole, collegi, cenacoli magnetici, spiritici ecc. —; che si sieno fatte precedentemente su ciascuno individuo ricerche psicometriche e si possegga possibilmente di ciascuno allievo o soggetto il registro

antropologico; che, ad arte o a caso, si faccia incidere su queste folle, riunite staticamente nell'unità di tempo e di luogo, uno stimolo capace di risvegliare sentimenti collettivi.

Si potrebbe allora, con l'osservazione e *forse con apparecchi perfetti*, raccogliere quale parte i temperamenti più squisiti — noti a noi per esperienze psicometriche e per l'anamnesi remota e prossima del sistema nervoso e del carattere — abbiano nel riflettere i fatti psico-collettivi, nell'accogliere gli stimoli e nel diffonderli con estrinsecazioni simpatetiche per le zone neutre dei caratteri intermedî. O si potrebbe ricercare, invece, quanto tempo impieghi uno stimolo, prima di suscitare l'emozione collettiva ecc.

Già io credo che l'esperienza volgare ha insegnato qualche cosa su tal proposito. Nelle scuole per i fanciulli ritardati o nei laboratorî di pedagogia scientifica, dove già si posseggono ricerche psicometriche e registro antropologico degli allievi; e nei collegi e nelle brigate, dove d'ognuno si conosce bene l'emotività ed il carattere; sarà bene accaduto che uno stimolo abbia agito su tutti costoro riuniti in folla statica, provocando fenomeni psico-collettivi. Ed allora l'osservatore, ripensandoci, avrà potuto cogliere tanti fatti grossolani di esperimento psico-collettivo. Ad esempio chi dette il primo grido, chi ne rimase più commosso; quanto all'affetto totale concorsero i temperamenti apatici; quale influenza esercitò l'età e via dicendo.

Ma, accanto a codeste osservazioni fortuite, altre se ne possono instituire. Tale è quella dello Slosson comparsa sulla *Psychological Review* e riportata dalla *Revue scientiphique* — intorno al tempo in cui una suggestione impiegava a diffondersi in una folla d'una sala.

In fatti l'esperimentatore alla fine d'una conferenza popolare, disse di voler conoscere in quanto tempo un

odore si sarebbe diffuso nella sala. A tal uopo versò su del cotone dell'acqua distillata, che assicurò essere un liquido volatile, d'un odore penetrantissimo e pregò gli astanti d'alzare le mani a misura che avvertissero l'odore. E attese, guardando con l'orologio. Dopo 15 secondi, in onde regolari e parallele, le fila d'uditori cominciarono, in grazie della illusione sugggestiva, ad avvertire l'odore; dopo 40 secondi l'avevano tutti avvertito (1).

Ora, conchiudendo, questi ed altri elementarissimi fatti psico-collettivi. possono essere esperimentati e *misurati forse*, riconfermando così i dati offerti dall'osservazione e discoprendone dei nuovi.

Tra' metodi che almeno idealmente, possono essere trasportati nelle osservazioni psico-collettive dalla fisiologia e dalla psicologia individua, è la *grafica*. La quale può offrirci la visione, direi quasi plastica, della sinestesia collettiva, colta nelle sue eiezioni (grida, applausi, fischi), mostrandocele nelle ondulazioni sfigmiche, che ora ascendono con piccoli zig-zag, ora discendono in spigoli più o meno acuti.

Niente in fatti ci sembra più facile d'un simile apparecchio di registrazione, che dovrebbe costare d'imbuto che porti all'apice tronco una membrana tesa con un ago, che dovrebbe scalfire un tamburo girante, su cui si avvolgerebbe una carta con leggiero strato di negrofumo. E' ben questa l'idea madre del fonografo e di altri apparecchi di registrazione, di cui è ricca la fisiologia.

Infine è da osservare come il fenomeno psico-collettivo, speciamente nelle manifestazioni che assume nelle folle primigenie, è largamente sottoposto ad altri fattori: come clima, condizioni meteoriche da un canto; e dall'altro a condizioni sociologiche; come miseria, abbondanza di ri-

(1) Vedi SIGHELE, *Foule criminelle*, pag. 158.

colti; o pervasione d'una idea nascente e perciò cultura, alfabetismo ecc. Ora è da augurarsi che tali condizioni deterministiche, largamente rccolte con il dato statistico, vengano rappresentate plasticamente con dei diagrammi e dei cartogrammi. I quali illumineranno, in maniera davvero positiva, le induzioni sulle cause delle epidemie e dei delitti nella folla, così come per esempio ha fatto il Lombroso per il delitto politico, che assume talora forme collettive.

Intendo bene quel che si può opporre a codesta parte del metodo, che riguarda l'esperimento in psicologia collettiva. Che cioè essa è un sogno ancora; pure ci sedusse tanto, che credemmo esporla, augurando che altri la fecondi e la risolva. E passiamo a daltro argomento.

III.

Dell'analogia e della comparazione.

Le scienze giovani, nei loro primi studî, fanno largo uso dell'analogia. Ciò facendo esse riescono ad un primo ordito della loro materia, che, per quanto imperfetto, diventa come il fondamento del futuro edificio scientifico.

A misura, però ch'esse procedono, al metodo dell'analogia — ossia della conclusione del particolare al particolare — sostituiscono l'induzione, ossia la conclusione dal particolare al generale mediante l'osservazione, e l'esperimento. E, quando così procedendo i fatti sono stati ampienamente acquisiti alla scienza, esse amano spesso compararli con fatti, pertinenti o alla stessa disciplina o ad altre, ma certo capaci di proiettare nel confronto nuova luce.

Tale metodo comparativo tra una realtà fenomenica con le altre che a lei sovrastanno e sottostanno, se è co-

mune a tutte le scienze, è più speciale a quelle derivate o d'afflato, come la psicologia collettiva. In essa la comparazione è resa possibile dal fatto che l'animo della folla sorge dal confondersi delle singole psichi in un animo solo, che ha così e sentimenti e pensieri e volizioni, che in parte si somigliano a quelli dei singoli individui, in parte si estollono da essi. Ed è ben questa una prima forma di comparazione, che noi appelliamo *complessa*, appunto perchè riposa sulla complessità dei termini di studio e di paragone.

Ma noi possiamo ancora comparare fatti simili ed identici, avvenuti in tempi ed in luoghi distinti. E' questa la forma più comune di comparazione ed insieme la più *semplice*. La quale si confonde con la osservazione istessa che, per essere efficace, ha d'uopo di raccogliere molti fatti e sceverare il lato costante dall'accidentale e dal contingente.

Infine vi è una terza maniera di comparazione che si appartiene alle scienze biosociologiche, le quali veggono la loro realtà scindersi in due grandi manifestazioni: sane e morbose. E rifermano talora le leggi della vita sana con la disintegrazione che lo stimolo morboso apporta nell'organismo, che si dissolve — a larghi tratti e non già come un *pendant symétrique* — con una ragione inversa da quella, con cui si era venuto componendo. E' quel metodo che, intuito dall'Herbart, ha ricevuto larghe applicazioni in psicologia, dove è detto *metodo patologico* e che noi vedremo come possa utilmente essere applicato nella nostra scienza.

Ed ora diciamo di ciascuna maniera di comparazione in particolare.

La *comparazione semplice* serve mirabilmente a rischiarare alcuni fenomeni dello stesso ordine, ma d'intensità differente. Così, per esempio, ogni qualvolta noi vogliamo studiare nel campo sano della folla il modo come

staticamente si compone la psiche, noi rassomigliamo il caso che ci occupa con l'altro classico d'una folla a teatro, che può essere pigliata come tipo di *sinestesia*. E quando, nel campo morboso, vogliamo studiare il delitto o le epidemie psichiche, da' rari esempi dell'oggi, risaliamo alla rivoluzione francese o al medio-evo: oppure ci trasportiamo nella Russia ed in quei popoli, dove condizioni di vita inferiori lasciano germinare risorgenze mistiche. Così facendo noi otteniamo di eliminare il lato contingente e variabile d'un ordine di fatti, studiati nel massimo fastigio e sotto il massimo ingrandimento (1).

La *comparazione complessa*, invece, ci fa assistere al naturale divenire della psiche o confrontando fatti di psicologia collettiva con altri di psicologia individua o sociale; o facendo risalire in uno stesso ordine di prodotti psicologici, dalla manifestazione individua all'altra collettiva e poi alla dinamica. E ciò sempre al fine di irraggiare nuova luce sui prodotti collettivi. Così, per recare un esempio, quando il Sighele ha voluto studiare se e fino a qual punto la suggestione collettiva possa condurre al delitto una folla, egli ha prese le mosse delle esperienze ipnotiche, dirette ad assodare esperimentalmente la suggestione criminosa allo stato di sommo artificiale. Poi ha notato — sfuggendo così alla conclusione per analogia dal particolare al particolare — quali differenze intercedano tra la suggestione in ipnosi e l'altra allo stato di veglia e tra quella individua e l'altra collettiva. Ed infine ha conchiuso che la suggestione collettiva è come l'altra suaditrice di delitto, solo nelle nature abnormi, di cui mette in rilievo le

(1) Nell'esemplificazione e nella comparazione bisogna attenersi agli esempi più emergenti e meglio dotati di forza rappresentativa - a' così detti *casi privilegiati*. I quali devono essere pienamente descritti, giacchè, come scriveva Darwin « un caso pienamente descritto può illustrare tutti gli altri ».

lontane e mal certe tendenze delittuose, soffocate ma non sepolte sotto gli strati recenti del carattere (1). Così uno stato di psicologia individua, nella comparazione, ha gettato viva luce su altro più complesso di psicologia collettiva.

Altra volta, invece, il fenomeno psico-collettivo è come un istante tra il fatto individuo e l'altro sociale, sì che si rende impossibile comprenderlo, distaccandolo da questi.

Così la memoria collettiva, come fatto statico, è un attimo fuggitivo e raro a verificarsi, giacchè essa vive o come ricordo individuale o come rievocazione dell'animo del gruppo storico e quindi come fatto psico-sociale. Ma qualche rara volta può esistere come fatto psico-collettivo. Così per esempio avviene, se immaginiamo che una folla, composta supergiù delle stesse persone, — quelle che sogiamo chiamare *habituèes* — assista a successive rappretazioni teatrali di una stessa opera, dovuta agli stessi attori. Non è dubbio in questo caso che noi ci troviamo dinanzi a fatti di memoria di folle *staticamente* raccolte. Ma poi, cessate per sempre le rappresentazioni successive o nello intervallo tra l'una e l'altra, ne rimane il ricordo. Il quale, appunto perchè si rapporta ad un fatto collettivo e sopravvive in parecchie persone, supera il fatto individuo, e si può considerare come un fatto psico-sociale, specialmente se si lascia dietro quella forma rigida ed immobilizzata, che chiamiamo *tradizione*, *leggenda*, la quale può assumere varie *versioni*, dovute a parecchie cause. E fra queste sono importantissime le seguenti: 1° che i fatti mnemonici penetrano per i sensi, che possono considerarsi come dei filtri, dalle maglie di differente grandezza, onde

(1) SCIPIO SIGHELE, *Foulle criminelle*, pag. 128 e seg. Alcan, 1901.

le sensazioni vengono diversamente percepite ed elaborate e diversamente fissate a secanda le varie personalità psichiche; 2° che col tempo molte circostanze evaniscono e sopravvivono sol quelle che più fortemente s'impressero. Ora in alcuni evanirono di più certe circostanze, in altri meno a secondo gli abiti mentali. Onde, attorno a' fatti sopravvisuti alla *sinestesia* collettiva e che ne costituiscono i punti di ritrovo, s'accolgono e si organizzano circostanze varie o residui di circostanze vere ed incrostazioni fantastiche. Le quali son dovute all'incontro d'altre tradizioni simili od all'imaginazione e alla suggestione di coloro che la memoria rievocata trasmisero, non quale rigida rievocazione, ma come corrente viva e personale di pensiero (1). Così sul fondo unico della realtà si sono formate le tradizioni varie. Ora, come si vede, l'atto mnemonico psico-colletivo non si intende avulso dalle leggi della memoria individuale e dall'altro della memoria sociale, nè potremo intenderlo, se non comparandolo con le leggi dell'una e dell'altra.

Ora quel che abbiamo detto della memoria, può estendersi a tutti i fatti psico-collettivi, che tendono comporsi in ordine di comparazione che va dal fatto individuo all'altro sociale. E, quando si vuole avere un concetto integrale della psiche collettiva, noi dobbiamo tener conto di questa necessità logica non solo nell'ordinare le nostre osservazioni, ma anche nell'esposizione dommatica e scientifica della nostra scienza, come vedremo appresso.

La terza forma di comparazione — che chiamiamo *patologica* — è in verità meno importante di questa e

(1) Vedi le ricerche sperimentali sui *mental-texts*, specialmente quelle di A. Binet in *Rivista di scienze biologiche*. Anno I, N. 8-9. Agosto-Settembre, pag. 606. — Stern, *Sur la psychologie du temoignage in « Anné psychologique »* an 1903.

poggia sui rapporti tra la psicosi individua e l'altra collettiva e sulla luce che le forme acute e morbose proiettano sulle forme abituali, quando vogliamo far la diagnosi psicologica d'una folla.

Così, noi dicemmo nelle epidemie psichiche, come queste si originano da un individuo. Il quale dà forma e colore alle tendenze del tempo, che da lui si diffondono in onde concentriche più o meno larghe, che, diventate collettive, si estinguono e rivivono come casi sporadici di pazzie individuali. Salvo a potersi riaccendere in incendi epidemici, se le condizioni, da cui si originarono, persistono e si accentuano (1).

Quindi non è senza significato osservare quali forme paranoiche vivano in un dato momento storico dentro e fuori i manicomî, giacchè esse sono come l'indice di quel che potrebbero essere le epidemie della folla in mezzo a cui sorsero quei poveri dementi. Così le forme paranoiche non solo sono, come dice Ziechen, la *caricatura* di quella che fu la personalità normale dell'individuo; ma lo è ancora della personalità abituale della folla. Di fatti se tra' maniaci d'una regione abbondano gli ossessi, noi possiamo arguire che la folla è in uno stato d'arresto e rivive in un clima morale simile a quello del medio-evo. Se invece prevalgono i riformatori politici, noi possiamo intendere che in quella data folla l'animo si è orientato intorno ad una questione politica o sociale. E mentre nella prima folla son possibili epidemie e delitti a tinta religiosa, nelle seconde invece possono divampare altre forme collettive a forma politica o sociale.

La quale ricerca sulla personalità psicologica d'una folla, che può apparire oziosa oggi, acquisterà, son certo,

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva morbosa,* cap. II. Bocca 1900

grande importanza nel futuro, quando, diventata la demopedia una scienza positiva, lo stato, assenteista oggi, si proporrà la redenzione delle folle umane.

IV.

Le ricerche della causa.

Prima di procedere oltre, occorre dire, sia pure brevemente, dei quattro metodi stabiliti dallo Stuart-Mill e vedere fino a quale punto questi possano essere impiegati nella ricerca delle causalità in psicologia collettiva.

Quando lo Stuart-Mill stabiliva i quattro metodi d'indagine — da lui detti della concordanza, della differenza, delle variazioni concomitanti e dei residui —, egli partiva da un concetto ch'è immanente, diciamo così, nella sua logica. Per tale concetto alla efficienza d'un fenomeno concorrono molte cause, così come una sola causa è capace di produrre una pluralità di effetti. Al rigore di questo principio logico si sottrasse Emilio Durkheim, allorquando, nel suo importantissimo lavoro intorno alle regole del metodo sociologico, ammoniva che « questo preteso assioma della pluralità delle cause è una negazione del principio di causalità » giacchè « se un effetto può derivare da cause differenti, per sapere ciò che la determina in un insieme di date circostanze, bisognerebbe che l'esperienza si facesse in condizioni d'isolamento pressochè irrealizzabili, specialmente in sociologia »(1). Non ostante, però, tale fondamentale divergenza, il Durkheim ritiene i quattro metodi

(1) Émile Durkheim, *Les regles de la méthode sociologique* pag. 155. Alcan, 1901.

dello Stuart-Mill possano essere applicati in sociologia con un'utilità di risultati che varia da metodo a metodo con un massimo d'intensità per quello delle *variazioni concomitanti* ed un minimo per l'altro dei *residui*. Giacchè — prosegue il Durkheim — è impossibile conoscere dei complessi fatti sociali le cause, per astrarre da tutte tranne che da una (1).

La psicologia collettiva — ultima venuta nell'albero del sapere e scienza derivata — nei suoi fenomeni è affaticata da una complessità di cause di cui una è la veramente efficiente, mentre le altre fanno da sfondo ed accompagnano la principale. Ed inoltre, tranne che il metodo dei residui, — troppo difficile ad adoperarsi là, dove soverchia complessità di cause concorrono a determinare un fenomeno, — tutti gli altri hanno un impiego più o meno utile nella ricerca della causalità psico-collettiva.

Infatti, per recare un esempio, una delle ricerche più importanti per la nostra scienza fu quella di sapere in che si consista la psiche collettiva e quale sia il fenomeno cellulare da cui essa discende e che persiste sempre, dove palese, dove nascosto sotto le iridescenze d'altri fenomeni, che ne tolgono la visione.

Ora, in tale ricerca noi pigliammo la mossa dal concetto che il volgo si forma dei fenomeni collettivi: ossia da un concetto di *concordanza,* insito nella mentalità popolare in rapporto a' fenomeni della psiche collettiva, che s'adagia così sul concetto di moltitudine. Ma, guardando bene, ci accorgemmo non ogni innumere aggregato costituire la folla psicologica. Bene il metodo della differenza ci ammoniva che, affine il fenomeno psico- collettivo fosse sorto era necessario un altro fatto, bastevole di per sè a dare significato collettivo alla unione di due persone; così come,

(1) Durkheim, op. cit., pag. 158.

nell'assenza di esso, anche migliaia di persone non costituivano la folla. E questo era l'elemento psicologico della emozione univoca, della *sinestesia*.

Così noi eravamo pervenuti a quell'elemento causativo, che dà non la moltitudine ma la folla, anzi quella trasforma in questa e crea l'unità psico-collettiva più semplice: quella di due persone. Dovea il *metodo delle variazioni concomitanti* disvelarci altri più importanti fatti, e cioè quali cause influiscono, con il loro crescere e con il loro diminuire, a maturare il fatto collettivo istesso. Onde, e la ristrettezza nel tempo e nello spazio ed altre ragioni ci apparvero come sufficienti a spiegarci il fatto collettivo, che ad esso rimaneva legato per proporzionalità di cause ed effetti.

Così i metodi di causalità stabiliti da Stuart-Mill valsero a svelarci il fatto fondamentale della nostra scienza. La quale, a misura che progredisce, si proporrà ben altri e più complessi problemi da risolvere, nei quali verrà affinando l'impiego di siffatti metodi logici.

V.

Del normale e del patologico.

Emilio Durkheim, in quel suo poderoso scritto sul metodo sociologico, dice a ragione che la distinzione di sano e di morboso è una delle più importanti nella scienza. Poi, continuando, addita nella normalità o anormalità il carattere affatto esteriore per distinguere il sano dal morboso; non senza aggiungere che da questo criterio, affatto esteriore e generale, bisogna penetrare negli altri riposti e meno appariscenti, proprî a ciascun ordine di fenomeni.

In psicologia collettiva la distinzione del sano e dell'ammalato s'impone per queste due ragioni (1). Primo, molti negano che vi sia una folla normale, sia che cedano ad un pregiudizio politico-sociale, sia che si arrestino a' primi studi sulla folla delittuosa, resi più seducenti dalla maggiore appariscenza del male sul bene. Secondo, molti, pur ammettendo una vita patologica e sana della folla, credono che questa si disponga indifferentemente al bene o al male, a seconda le occsioni del momento e l'azione dei suggestionatori.

Dall'osservazione positiva, invece, discendono induzioni importanti. Per esse non solo esistono forme sane e morbose di vita psico-collettiva; ma ancora, presso alle folle composte di persone *amorfe* e che si dispongono indifferentemente al bene o al male, ve ne ha altre con fisonomia decisa verso l'una o l'altra maniera di vita (2).

(1) Oggi convengono nell'esistenza d'una vita sana della folla, importante almeno nel passato quanto l'altra morbosa e destinata nel futuro a maggiore avvenire, i principali scrittori di psicologia collettiva. Vedi infatti LEBON, *Psychologie des foules*, pag. 7; TARDE, *L'opinion et la foule*, pag. 45, dove parla delle *folle d'amore;* SIGHELE, *La foule criminelle,* ecc. Mi è lieto dire che fui il primo ad agitare questo aspetto della vita collettiva nella mia opera: *L'animo della folla.*

(2) Illustrando, con intento polemico, nelle mie opere la legge che nella folla si ha, per quanto attiene al sentimento, un prodotto anzichè una somma delle psichi, soggiungevo, conforme alla legge della *composizione delle forze,* che i fenomeni collettivi erano contenuti potenzialmente nelle psichi dei singoli, sia come intensità e fervore, sia come atteggiamenti, che verrebbero assumendo nella folla. Onde una folla è criminale od onesta, senziente o pensante, epidemizzata o sana, a seconda il carattere, presente e consapevole od ignorato ed inconscio, del maggior numero dei suoi componenti. Su tale verità il Sighele ha rifermato il concetto della responsabilità dei singoli nel delitto collettivo. Vedi *I delitti della folla,* cap. III. Bocca, 1902.

Difatti, se noi partiamo dal concetto, tutto affatto esteriore, additato dal Durkheim, non è dubbio che esistono fenomeni normali ed anormali della folla, sia che la consideriamo staticamente, che dinamicamente. E ben noi notammo come, procedendo dalla più antica forma di folla che compaia nella storia che è l'orda e salendo alle forme più alte e più moderne di essa, il delitto e l'epidemia collettiva vanno cedendo il posto all'altruismo e alla normalità. Del pari la folla indifferenziata in tutti i giorni risente questa influenza risanatrice delle forme stabili di folle, onde anche essa si avvia dall'inferiorità del carattere al carattere superiore (1).

Adunque, obbedendo al criterio esteriore di normalità e di anormalità, noi possiamo considerare come normali nella vita della folla quelle azioni che si inspirano all'altruismo e a quella concezione scientifica di sè e del mondo, che corrisponde al proprio momento storico; ed anormali quelle che si inspirano alle forme egoistiche e rivivono del pensiero oltrepassato di sè e del mondo tanto da giungere talora sino al delitto o alla epidemia collettiva.

A siffatto criterio, affatto esteriore, risponde un altro interiore. Per esso noi consideriamo il fatto psico-collettivo come più alto e complesso dei fenomeni psichici individui, di cui è un prodotto, sebbene di natura nè differente nè opposta. Onde noi possiamo dire che sono normali o anormali nella folla, quelle azioni e quelle cerebrazioni che son tali nei singoli individui. E come il delitto e l'arresto ideo-emotivo (ossessione ed invasione di una idea) sono fatti abnormi della condotta e della psiche individua, così il delitto e l'epidemia collettiva lo sono della folla(

(1) P. Rossi, *L'animo della folla,* pag. 147 e seg.

(1) Vedi l'acuta critica del Ferri, a pag. 164 della *Sociologia criminale.* Bocca, 1900, all' opinione del Durkheim, secondo cui il delitto è un fatto normale nella vita dell'individuo. Se tale opinione

Da questo stesso criterio discende quella deduzione, che noi possiamo ottenere ancora induttivamente con l'osservazione, e che cioè come esistono folle formate di persone in tutto normali od abnormi, ne esistono altre di persone *amorfe*, facili a orientarsi nella vita individua, e ancora più nella collettiva, al bene o al male, a seconda impulsi e circostanze del momento (1).

Altre osservazioni non meno importanti ancora ne discendono, che io ed altri rilevammo con l'osservazione diretta ed immediata della folla, così come ora le cimentiamo con la deduzione. Infatti noi possiamo parlare di una simbiosi o d'una utilità del delitto collettivo, che talvolta riesce a seppellire classi ed istituzioni, rese oramai d'ingombro nella storia.

Nè possiamo negare che le forme epidemiche hanno anch'esse la missione di rivelare le condizioni ed i bisogni delle folle. Giacchè se esse sono rievocazioni di epidemie pregresse allora ci dicono dello stato d'arresto d'una folla, rimasta inferiore a dispetto della mutata cultura dei tempi; e se sono novatrici e paradossali, esse ci dicono di quali ideali e materiali compensi abbisogni la folla.

La stessa induzione e deduzione positiva ci ha rivelato come quelle speciali forme di folle che sono i partiti politici e le scuole filosofiche o artistiche o scientifiche, nel loro primo sorgere, hanno come una crisi di pubertà e di crescenza. Epperò si chiudono nel loro pensiero, che si ingigantisce per lo arresto ideo-emotivo. E' ben questa una fase settaria e mistica, da cui le tendenze positive

fosse vera, essa non potrebbe non avere importanza anche nella nostra scienza. Per fortuna il delitto è sempre un fatto abnorme, il quale ha talvolta una indiscussa utilità sociale, tanto maggiore ove trattisi di delitti collettivi.

(1) Vedi SIGHELE, *Foule criminelle,* op. cit., pag. 141 e seg.

del pensiero si liberano, per entrare nel secondo fervido periodo della discussione e della critica. E la stessa osservazione ci ha rivelato ancora come, in momenti di crisi sociali, epidemie nuove e vecchie s'affollano nell'animo collettivo e in mezzo alle tendenze aberranti sorgono le nuove e le vere, che contengono l'avvenire. Onde non solo per analogia, ma ancora come osservazione positiva noi possiamo parlare d'una crisi di crescenza e di pubertà della folla in certi momenti storici. La quale, pur essendo come tutte le crisi abnormi, ha indiscussa utilità (1).

(1) P. Rossi, *Mistici e settarî* e *Animo della folla.*

CAPITOLO III.

I tipi di folla e le leggi in psicologia collettiva.

I. *Estensione della parola folla* - classificazione della folla - classificazione del Lebon - classificazione del Tarde - critica di queste classificazioni - classificazione storica o genetica - vantaggio che presenta. — II. *Le leggi psico-collettive e loro intendimento* - la radiazione umana - leggi psico-individuali - loro complessità nella folla - le tre leggi psico-collettive - Cosa s'intende per carattere iperorganico - opinioni di Piazzi, Lebon, de Marinis, Tarde, Nordau, Rossi - il carattere iperorganico e le stratificazioni psichiche - La folla e l'orda - il riflesso dell'arte - il carattere iperorganico come legge limite.

I.

Estensione della parola « folla ».

Non ultimo tra' problemi metodologici che interessano la psicologia collettiva, è quello dei tipi e delle varietà di folle. Il quale problema viene da alcuni — pochi in vero — praticamente negato, in quanto costoro non riconoscono alle collettività chiuse ed omogenee, quali la classe e la casta, il carattere di folla, che concedono solo alle forme indifferenziate ed eterogenee.

Ora s'è vero che il concetto di folla riposa, come dimostrammo, sulla *sinestesia collettiva*, non vi è dubbio che la classe e la casta, lo stato, le assemblee, ecc., non presentino fenomeni *sinestesici* e che non debbano perciò rientrare nel concetto di folla, largamente inteso, e non essere oggetto della psicologia collettiva.

Più complesso, invece, ci pare il criterio da seguire nella classificazione della folla. Già noi ne possediamo due: una messa innanzi dal Lebon ed accettata dal Sighele, l'altra messa innanzi dal Tarde.

Il criterio, da cui nuove il Lebon nella classificazione della folla, è quello dell'omogeneità e dell'eterogeneità delle persone che la compongono. Secondo questo criterio il Lebon così classifica le folle:

A. Folle eterogenee:

1. *Anonime* (folle di strada, per esempio).

2. *Non anonime* (assemblee parlamentari, per esempio).

B. Folle omogenee:

1. Sette (politiche, religiose, ecc.).

2. Caste (militari, sacerdotali, ecc.).

3. Classi (borghese, operai) (1).

A codesta classificazione del Lebon, noi possiamo opporre che essa si fonda su di un criterio troppo ristretto ed artificiale qual'è quello dell'omogeneità od eterogeneità, il quale non ha valore alcuno nella determinazione della psiche della folla, in cui gli individui si assommano nei loro caratteri *umani*, all'infuori d'ogni rilievo di carattere di razza e d'educazione personale.

Ad ogni modo, pur essendo la classificazione del Lebon artificiale, essa è sommamente comprensiva, giacchè possono rientrare in esse le varietà di folle.

(1) **Lebon**, ***Psychologie des foules,*** **pag. 145. Alcan, 1900. — Sighele,** ***La delinquenza settaria,*** **pag. 51, Treves edit.**

Superiore alla classificazione del Lebon è l'altra di Gabriele Tarde:

« Au point de vue intellectuel — egli scrive — comme à d'autres pointes de vue, il y a différences notables à établir entre les différentes formes des grounements sociaux. Ne comptons pas celles qui consistent en un simple rapprochements matériel. Tout ce qu'on peut dire de ces gens-là c'est qu'il portent en eux la virtualité d'un groupement social, dans la mesure où des ressemblances de langue, de nationalitè, de culte, de classe, d'èducation, toutes d'origine sociale, les prédisposent à s'associer plus ou moins étroitement, si l'occasion l'exige.

Allors naîtra spontanément ce premier degré de l'association que nos appellons foule. Par une série de degrés intermédiaires, on s'élève de cet agrégat rudimentaire, fugace et amorphe, à cette foule organisée, hierarchisée, durable et régulière, qu'on peut appeller la *corporations*, au sens le plus large du mot.

Entre les deux pôles extrêmes que ie viens d'indiquer, peuvent se placer certains groupes temporaines, mais recrutès suivant une règle fixe ou soumis à un règlement sommaire tels que le jury, ou même certains réunions habituelles de plaisir, un salon littéraires du XVIII siècle, la cour de Versalles, un auditoire de théâtre » (1).

Se non andiamo errati, una più scientifica classificazione ci pare sia quella che, fondandosi sulla genesi o sulla successione storica, ordina non pure le forme di folla, ma ne mette in mostra le ragioni determinanti di sviluppo, ossia le cause sociologiche, in armonia alle nuove tendenze della scienza dello spirito: « La nuova psicologia — scriveva l'Orano — nell'alba delle sue conclusioni, non è la continuazione del grande e lodevole si-

(1) Tarde, *L'opinion et la foule,* op. cit., pag. 167 e seg.

stema di ricerche tradizionali cui i modernissimi hanno arrecato ed arrecano perfezionamenti squisiti ed efficaci e non consiste in essi, ma propriamente nella radicale trasformazione del problema psicologico divenuto secondario non alla fisiologia, ma alla sociolgia, nella quale, in conclusione, è compreso » (1).

E ciò è tanto più vero per la psicologia collettiva: scienza, come dicemmo più volte, derivata dal grande albero del sapere biologico e dall'altro sociale.

Tali forme poi di classificazioni genetiche, imbarazzanti ove si tratti di un numero sterminato di forme, diventano invece agevoli, ove queste sieno poche. E così appunto avviene per la varietà di folle, dove, partendo dall'orda, si perviene per gradi successivi alle caste, alle classi, e alle forme moderne di folla e cioè: folla propriamente detta, pubblico, partito, commissioni, giury, ecc.

Partiamo adunque dall'orda. Essa ha tutti i caratteri d'una collettività ristretta ed uniforme per ragione di razza, e per l'influenza, in allora grandissima, dei fattori fisici, giacchè l'uomo non ha ancora imparato a dominar la natura, alla quale passivamente si sottomette. Il suo carattere è impulsivo, perchè, negli individui che la compongono, i poteri fisiologici d'inibizione o mancano addirittura o sono scarsi, mentre sono frequenti le occasioni per assurgere dallo stato di moltitudine a quello di folla, ossia dal puro aggruppamento materiale all'altro psichico.

Dall' *orda*, forma prima ed iniziale di folla e di società, che il Tarde definisce « una folla in marcia », non

(1) P. Orano, *Psicologia sociale,* op. cit., pag. 73. S'intende che se è vero che i prodotti superiori dello spirito si formano nella società, non è meno vero che i fatti elementari della psiche - quelli che quasi confondonsi con le attività biologiche - preesistono e rendono possibile il fatto sociale.

si passa direttamente alla casta; ma — traverso lo stadio più complesso delle società polisegmentarie, come le chiama il Durkheim, fatte di orde riunite e variamente cimentate — si designa un fatto nuovo. La folla che prima si confondeva con tutta la società, anzi era la società istessa; ora viene compresa in essa che le fa da sfondo: e per la prima volta ci abbattiamo in un ambiente umano più vasto in cui vivono e si agitano parecchie folle, quasi cerchi minori inscritti in più vasto cerchio. Onde la società ci si appalesa come lo schema mentale e la sorgente realistica, da cui dipendono ed in cui *s'inquadrano* i fenomeni della psiche collettiva e della folla.

Dalle società polisegmentarie, poi, sotto il pungolo della guerra e della conquista, si ascende alle caste, che sono in fondo popoli e società, sovrapposte e differenziate per mestieri e per arti, trasmessi ereditariamente (1).

La guerra e la conquista, inoltre, così come determinano la divisione in *caste*, forme di folle chiuse e sovrapposte, consigliano la immobilità dei costumi e dei pensieri, l'imperio assoluto delle leggi. La natura umana, impulsiva e cangiante, è come una materia incandescente e fluente che ha bisogno d'essere raffreddata, onde assumere quelle forme composte ed immobili, che lo statuario vuol darle. A questo patto solo è possibile vincere altre società più mobili, meno plastiche e perciò meno atte a quell'unità d'imperio e di plasmazione che la lotta per la vita richiede (2).

Così adunque i motivi ed i fattori sociali determinano forme di folla immobili, quali sono le caste. Le

(1) Bouglé, *Remarques sur le régime des castes* - in *Année sociologique* 1901, pag. 4, edit. Alcan.

(2) Bagehot, *Lois scientifiques du developpement des nations.* 1899, edit. Alcan. Livre premier. « L'origine des nations. »

quali dopo varie vicende si aprono e lasciano cadere le ferree barriere che le dividevano ed, obbedendo alle mutate necessità storiche e sociologiche, si trasformano nelle classi: forme di folla che all'immobilità primitiva congiungono la varietà, onde non vadano disperse le innate attitudini individuali, che divergono dal fondo avito del carattere comune. Le classi, insieme con la possibilità d'educare le forme divergenti del carattere, mirabilmente concorrono a dare tale predominio ad alcuni popoli su altri meno mobili e meno plastici, che pur vinsero nel paragone altri popoli d'una mobilità eccessiva e primitiva (1). Nè ci si dica che noi facciamo della sociologia, giacchè solo a questo patto ci è lecito legare ed intendere in un solo aspetto le forme varie di folla. Ed è codesto bisogno d'educare maggiori varietà di caratteri individuali, che crea, insieme con la classe, nuove forme mutevoli e fugaci di folla o raccolte come giury, commissioni ecc.; o disperse come il pubblico, ch'è, come avverte il Tarde, lo stato finale e la denominazione comune dei gruppi in cui si fraziona una società (2).

Le crea, adunque, mercè la possibilità di trasmettere, artificialmente con le arti e la stampa, le emozioni, più lungi ancora che non voli la parola e non commuova la mimica; ed educando nel contempo un più alto senso di socialità, che dia forme nuove di vita. E mentre varietà nuove di folla sorgono, accanto ad esse, in minor luce ed in modo subordinato, le vecchie rivivono per quella tale legge della coesistenza delle formazioni naturali, che si adatta benissimo a' fenomeni sociali. Onde noi vediamo rivivere l'*orda* nella folla, comunemente intesa, e rivivere le caste nei ceti. Così, se non andiamo

(1) BAGEHOT, op. cit., libro secondo.
(2) TARDE, *L'opinion et la foule*, pag. 28. Alcan, 1901.

errati, seguendo l'ordine genetico noi potremo distinguere le folle: in folle arcaiche: orda e casta; ed in moderne. Queste ultime poi a loro volta comprendono: le forme stabili come le classi; le forme instabili, quali pubblico, partiti, commissioni; le forme riviventi, stabili o non, quali i ceti e la folla propriamente detta. E il vantaggio di tale classificazione sarebbe di determinare delle folle la ragione efficiente insieme con la più naturale delle classificazioni: la genetica o storica.

II.

Delle leggi in Psicologia collettiva (1).

La psicologia collettiva, per la sua complessità e per il suo carattere di scienza *derivata*, comprende in sè le leggi delle sottostanti realtà bio-psichiche, mentre d'altra parte può essere compresa nelle ben più ampie della sociologia. Però le une come le altre non possono propriamente chiamarsi leggi psico-collettive, spettando tale nome solo a quelle che dominano la realtà psico-collettiva, considerata in sè, e che ne esprimono i rapporti di somiglianza, coesistenza e di successione, pensata come necessaria.

Tra le leggi della realtà sottostanti alla nostra scienza e alle quali, in ultima analisi, possono ricondursi i fatti

(1) È forse inutile aggiungere che per legge noi intendiamo « la somiglianza dei fatti, il carattere più generale in cui più fatti si concordano (Ardigò) ». Intorno al concetto di legge vedi, oltre quanto ne dice l'Ardigò, *Opere filosofiche,* vol. I, pag. 69 e seg. Mantova, 1882; Groppali, *Lez. di sociologia,* op. cit., pag. 188; Villa, *La psicologia contemporanea,* pag. 535 e seg. Bocca edit.

psico-collettivi, è da porsi quella della radiazione umana o nervosa, come parte della più vasta radiazione universale. Per essa l'organismo bio-psichico, specialmente ove sia giunto ad un certo punto di sviluppo anatomico e fisiologico, irradia a sè d'intorno un'atmosfera, come suol dirsi, dinamica. La quale è fatta non solo di pensiero, ma di luce, di elettricità, di magnetismo ecc., e che, incontrandosi con l'atmosfera d'altri organismi, è capace di vibrare all'unissono, o di elidersi, o di combinarsi, in una parola, di suggestionare e d'essere suggestionata, assegnando a questi termini un significato piuttosto largo. Noi non rifaremo tutte le questioni, in gran parte insolute, sulla natura di codesta irradiazione: se cioè esista, come vuole Crookes, un vero stato radiante della materia, più attenuata e vaporosa dello stato aeriforme; o se, come altri vuole, questa radiazione sia un movimento etereo. Nè ripeteremo le quistioni che si affollano, dal Reichenbach sino al de Rochas, sulla polarità degli organismi e sulle luci, diversamente colorate, che emanano dalle due metà del nostro corpo. Ma, a parte che tutto questo non ha ricevuto ancora un pieno consentimento scientifico, sta il fatto che a noi bastano, per spiegare i fenomeni psico-collettivi, i due concetti della radiazione nervosa ed umana, posto dal Pozzo de Mombello, a quello della *riversibilità* di tutte le radiazioni, l'umana compresa, enunciato dall'Ochorowichz, per spiegare forme strane di suggestioni a distanza (telepatia, telestesie, ecc.). Però, ciò facendo, noi ricadremmo nell'errore del Tarde, che riconduce i complessi fenomeni psico-sociali a vibrazioni fisiche non dissimili da quelli che presiedono all'elettricità, al magnetismo, ecc. (1).

(1) GROPPALI, *Saggi di sociologia*, pag. 12.

Ecco perchè conchiudiamo che le leggi sottostanti alla realtà psico-collettiva, pur essendo comprese in essa, non ce la possono raffigurare.

Diverso giudizio noi dobbiamo portare su quelle altre leggi della psiche individuale, le quali sono vere per i fatti psico-collettivi, sebbene assurgano in esse a maggiore complessità. Tali la simpatia, l'imitazione, il contrasto o il polarizzamento psichico e la suggestione. Le quali tutte sono una differenziazione della legge della radiazione biologica, sebbene più di questa complesse. Noi senza di esse non avremmo potuto mai spiegare il fatto psico-collettivo, anzi questo non sarebbe mai potuto esistere; e pure, quando tali leggi si avverano nella folla, esse sono di tanto più complesse, di quanto maggiore è il numero delle psichi che in essa collaborano.

Le leggi vere e proprie, adunque, della psicologia collettiva, svelateci dall'osservazione, possono ridursi a tre e sono:

1ª « La riunione di più persone non dà mai un resultato eguale a quello che si deve dalla somma di ciascuno (Ferri) ». E questa è la legge del prodotto psichico.

2ª Nella folla il pensiero si elide e il sentimento si assomma (Sighele).

3ª Gli animi nella folla si accomunano in quanto hanno di più atavico. E' questa la legge *iperorganica.*

Rimarrebbe a dire ancora come le leggi psico-collettive e sociali sieno comprese nelle più ampie della sociologia; ma su di esse è difficile per ora pronunziarsi, atteso la difficoltà di determinare e ridurre queste ultime a poche, semplici e fondamentali. In ogni modo noi possiamo dire che, se è vero che le leggi d'una realtà superiore possono essere ricondotte alle altre, infinitamente più semplici, della realtà inferiore, su cui dominano; le leggi sociologiche possono essere ricondotte ad altre più semplici di psicologia collettiva e sociale sulle quali hanno imperio.

Queste leggi, come tutte le altre del mondo morale e sociale (1), presentano il seguente carattere distintivo di essere empiriche, di massa, e di tendenza.

Che sieno empiriche e di massa crediamo che non occorra nemmeno dimostrare; quel che merita un cenno è invece l'ultimo carattere, di esprimere delle tendenze. E qui occorre che richiamiamo il lettore a quanto scrivemmo in altre opere, nelle quali insorgemmo con pensiero critico contro l'unilateralità delle due prime leggi stabilite dal Sighele e dal Ferri; dimostrando come esse rappresentino delle mere tendenze, vere, ove trattisi della folla primigenia e dell'orda, ma che cessano d'esser tali in altre folle stabili e differenziate. E portavamo l'esempio delle folle prevalentemente pensanti, come un'accademia scientifica, o di quelle altre in cui il fatto psichico, più che un vero prodotto, è una somma con tendenza a moltiplicarsi (2).

Con ciò non neghiamo, oggi come allora, che una folla pensante si possa d'un subito cambiare in senziente o che una folla dalla somma delle psichi non possa ascendere al prodotto e da questo discendere alla somma. Son questi fatti che attestano la complessità varia e l'instabilità dell'animo collettivo e che rifermano quel carattere di tendenza che hanno le leggi che lo governano.

In fine, omettendo di illustrare le due prime leggi, oramai troppo note per gli studî nostri ed altrui, ci soffermiamo sulla terza legge, che contempla il carattere *iperorganico*, cui spesso in questa opera accennammo, facendone un criterio di distinzione ed un elemento integrante della realtà psico-collettiva per rispetto all'altra psico-sociale.

(1) Groppali, *Lezioni di sociologia*, pag. 189. Torino, 1902.

(2) P. Rossi, *Animo della folla*, pag. 18 e 19. Cosenza, 1898; e *Psicologia collettiva*, pag. 9. Milano, 1900.

Il primo ad usare questo termine fu G. Piazzi, allorquando scriveva: « Qualunque sia il modo di manifestarsi, quali siano gli atti compiuti dalle folle, noi vediamo che esse sono guidate da un solo sentimento, da un solo concetto generale, *iperorganico* per dir così, e colle forme, coi pregiudizî, coi caratteri generali che lo accompagnano come cognizione astratta nel momento storico in cui lo vediamo agire: esso realmente costituisce quel che si chiama anima collettiva, ed è comune a tutti i popoli, pur rimanendo alquanto diverso nelle esplicazioni soggette alle condizioni generali di coltura, d'ambiente, di clima, di razza, ecc. » (1).

Egli, ciò scrivendo, temperava alquanto le opinioni di Gustavo Lebon, che dominato dalle conclusioni cui era pervenuto nei suoi precedenti studî sulla psicologia dei popoli, concedeva, a torto secondo noi, alla razza tanta importanza da influire ancora sull'animo delle folle.

« Questo fattore, cioè la razza, — scriveva invero il Lebon — dev'essere messo al primo posto, perchè da solo sorpassa di molto in importanza tutti gli altri. Noi abbiamo mostrato che il potere della razza è tale che nessuno elemento può passare da un popolo all'altro senza subire delle profonde trasformazioni. Il mezzo, le circostanze, gli avvenimenti rappresentano le suggestioni sociali del momento. Esse possono avere una influenza, ma questa influenza è sempre momentanea, se essa è contraria alle suggestioni della razza, ch'è quanto dire a tutta la serie degli antenati » (2).

Ora, noi possiamo ben concedere che la razza influisca sulle credenze d'un popolo e anche sulla condotta,

(1) G. Piazzi, *L'arte nella folla,* pag. 277 e 278. Sandron editore, 1900.

(2) Lebon, *Psychologie des foules,* pag. 69 e 70. Alcan, 1900.

intesa come tendenza diretta lungamente ad un fine, ma non già come fatto statico, il quale si presenta identico presso tutte le folle e costituisce quel che noi addimandiamo *carattere iperorganico*.

Nè più felice ci parve il De Marinis, per il quale « i caratteri psicologici nuovi, che sorgono nella folla, sono trasformazione del momento dei caratteri della razza » giacchè egli non ci ha detto, in che consista siffatta trasformazione e come e perchè sorga (1).

Ultimi infine in questo ordine di idee vengono Scipio Sighele e Gabriele Tarde.

« En trasportant — scrive lo psicologo italiano — cette observation de l'organisme individuel aux organismes collectifs, on peut se persuader que la race a bien plus d'influence sur les publics. Qui ne distinguerait facilement une foule italienne d'un foule allemande ? Qui pourait confondre un *meeting* anglaise avec un *meeting* napolitin? Chacun sait qu'une foule vénitienne ne se portera jamais aux excès de cruauté auxquels peuvent se livrer les foules calabraises ou siciliennes. Il souffit d'avoir assisté une fois à une représentation dans un théâtre allemand et d'avoir confronté le maintien des spectateurs avec celui des spectateurs italiens, pour comprendre que les foules sout toujours sous l'empire de leur race : calme ou enthousiastes, froides ou bouillantes, selon qu'elles sont allemandes ou latines ». (2).

Alle quali parole del Sighele faceva più tardi eco lo scrittore francese:

« En effet — scriveva — un meeting anglais diffère profondément du'un club français, un massacre de Septembre d'un lynchage américain, une fête italienne d'un

(1) E. De Marinis, *Sistema di sociologia,* pag. 304, op. cit.
(2) Sighele, *La foulle criminelle,* pag. 229-30.

couronnement du tsar où deux cent mille moujjks rassemblés ne s'émeuvent pas de la catastrophe qui fait périr mille d'entre eux. Pourquoi, d'après la nationalité d'une foule, un bon observateur-peut-il prédire, presque à coup sûr comment elle agira et pourquoi malgré les plus grandes transformations survenues dans les mœurs et les idées de la France ou l'Angleterre, depuis trois ou quatre siècles, les foules françaises du notre temps, boulangistes ou antisémites, rappelient-elles par tant de traits communs les foules de la Ligue ou de la Fronde, comme les foules anglaises d'aujourd'hui celles du temp de Cromwell ? »(1).

Una più vera e più chiara comprensione dell'argomento si ritrova in Max Nordau. « Non bisogna essere un profondo pensatore nè acuto osservatore per trovare che ogni grande radunanza è disparatamente mediocre per quanto riguarda il livello intellettuale. Ma radunate 400 Goethe, Kant, Helmotz, Shakespeare, Newton, ecc., e sottomettete al loro giudizio e suffragio le questioni pratiche del momento. I loro discorsi forse saranno diversi da quelli pronunciati in un'assemblea qualunque, benchè anche di questo io non voglia restare mallevadore; in quanto però alle loro decisioni son certo che non saranno per nulla differenti da quelli di una assemblea qualunque. Perchè? Perchè oltre la propria originalità, che fa di esso un individuo eccellente, ognuno dei 400 eletti possiede anche quel patrimonio di qualità ereditarie della specie che lo rende simile non soltanto al suo vicino nella radunanza, ma altresì a tutti gli individui ignoti che passano per la strada. Possiamo dire che tutti gli uomini normali hanno talune qualità costituenti un valore comune, identico $= a$, valore che negli individui superiori viene

(1) TARDE, *L'opinion et la foule,* op. cit., pag. 14.

aumentato da un altro differente per ogni individuo e che quindi per ognuno dovrà essere denominato diversamente, sia = *b, c, d,* ecc. Premesso questo, ne risulta che in una adunanza composta di 400 uomini, tutti ingegni della più alta sfera, si avrebbe 400 *a* e soltanto 1 *b*, 1 *c*, 1 *d*, ecc. e naturalmente i 400 *a* vincerebbero le *b*, le *c*, le *d*, isolate, cioè l'essenza generale umana, vincerebbe la personalità individuale, e là il berretto a punta ricoprirebbe completamente il cappello del dottore in filosofia, del dottore in legge e di tutti gli altri gradi universitarî » (1).

Affermato così, per il consenso di uno scrittore autorevole, ch'esiste una *essenza generale umana* od un *carattere inorganico,* che dà impronta a tutti prodotti usciti dall'animo della folla, occorre stabilirne nettamente la genesi ed il profilo scientifico, nonchè la portata ed i limiti.

E, per intendere questa come tante altre questioni dell'animo della folla, bisogna discendere nella profondità della psiche individua e pigliare le mosse dalla teoria sulla stratificazione e sulle risorgenze ataviche del carattere, che il nostro Sergi formulò, continuando le idee per prima accennate da Maudsley.

« Il carattere individuale — scrive il Sergi — è costituito di due parti principali, una *fondamentale*, l'altra

(1) Max Nordau, *Paradossi* - Traduzione di A. Courth. Milano, 1885, pag. 64 e seg. Citato ancora dal Sighele in *Foulle criminelle,* pag. 13, 14 e seg. Alcan, 1901.

Al concetto del Nordau e mio si accosta il Campeano nell'opera *Psychologie militaire individuelle et collective,* dove sostiene che ciò che caratterizza la folla è « una regressione delle facoltà superiori umane particolari ad ogni casta, cioè *un'animalizzazione* » o, in buon italiano, un ritorno all'animalità. Vedi la recensione che di tale opera ha fatto il Morselli in *Rivista di filosofia e scienze e affini,* vol. VI, anno IV, pag. 471 e 72.

avventizia: la prima deriva dal lento depositarsi e dall'accumularsi continuo di elementi che si formano nella serie di generazioni da cui discende l'individuo; l'avventizia è quel che si aggiunge nel periodo di vita individuale. La parte fondamentale, quindi, è ereditaria, ed è quella soltanto che trovasi nell'individuo appena nato. Su di essa viene ad aggiungersi tutto quello che viene formato nel corso della vita ».

E' questa la parte avventizia del carattere, che non si forma d'un subito, ma cresce e matura strato a strato nella società per poi sovrapporsi alla parte fondamentale del carattere che ne resta sommersa e l'equilibrio si ricompone. Concorre a rendere più duraturo questo risultato l'educazione, che fissa le acquisizioni nuove e le trasmette. Ma ove questa non sia o la degenerazione dissolva la psiche, gli strati arcaici del carattere, sommersi ma non distrutti, risorgono di sotto agli altri nuovi che mai non furono o che furono troppo labili per durare e resistere. E non risorgono interi, ma frammentati, come gli strati profondi del globo nelle immani convulsioni geologiche.

Queste leggi — come io dimostrai (1) — sono vere per l'individuo, non meno che per le classi. Esse, infatti, in uno stesso popolo ed in un momento istesso, si sovrappongono le une alle altre per condizione economica e cultura, onde hanno dei caratteri collettivi, che ricordano le fasi varie, attraversate in genere dalla specie umana, ed in particolare da quel determinato popolo. Sì che, mentre le *elites* intellettuali presentano le forme ultime e moderne del carattere, le classi inferiori e medie presentano invece forme di sopravvivenza o di arresto che fu-

(1) P. Rossi, *Animo della folla,* pag. 135 e seg.

rono un tempo moderne e nuove; ma poi rimasero oltrepassate dalla mentalità delle classi superiori e più colte.

Tale in breve la dottrina del Sergi (1), che ora è universalmente accettata nella scienza. Se non che le varie stratificazioni del carattere, che ogni individuo porta in sè, attengono o alla specie umana, o alla razza, o alla educazione individua. E' il carattere della specie quello ch'è presente potenzialmente in ogni uomo appena nato; ch'è dovunque lo stesso — salvo lievi variazioni — sotto ogni grado di longitudine o di latitudine, o traverso i secoli, ove la coltura non lo abbia modificato; che risorge ogni qualvolta vi sia arresto o disgregazione della personalità, si tratti di folla o di individuo (2). Giacchè allora a noi dinanzi rivive il lontano antenato, l'uomo primitivo e selvaggio, il troglodita, o nella sua intierezza o con lievi iridescenze etniche.

Gli studî sulla folla ci permettono di potere chiaramente indicare, perchè nella folla riviva l'uomo atavico o il carattere della specie; e ci permette nello stesso tempo di stabilire in che proprio questo carattere atavico od *iverorganico od essenza umana* sia l'equivalente della mentalità del selvaggio, per cui ogni folla è, — nelle grandi linee s'intende — un'orda ed ogni individuo della folla, un primitivo.

La folla, infatti, si compone di persone dalla mentalità in arresto, amorfa, essenzialmente plastica. In esse

(1) Sergi, *Le degenerazioni umane*. Milano, 1889, cap. IV e *L' educazione del carattere* dello stesso autore. Torino, 1885. Altri all'immagine della statificazione del carattere sostituiscono l'altra dell'arborizzamento del pensiero; ma si scelga l'una o l'altra, i fatti non cambiano. Vedi Bianchi, *Trattato di psichiatria*, parte prima, pag. 2 e seg. Napoli. Pasquali edit.

(2) Per quanto attiene alle famiglie dinastiche, vedi Renda: *Il destino delle dinastie* p. 199 e seg. Bocca 1902.

la mancanza di cultura e la degenerazione mai permisero che gli strati nuovi del carattere fossero sorti o, sorti, stabilmente vi si fossero fissati. Ma, quasi ciò non bastasse, degli uomini ammalati di mente, iperestesici, attivi, criminali talvolta, dal carattere parziale, si mescolano in essa, svegliando la personalità umana primitiva, in alcuni presente, in altra vigile e pronta ad insorgere sotto i deboli strati del carattere moderno, fatto di antiegoismo e di intellettualità. Qual meraviglia, adunque, che la folla viva di una vita atavica, che la rassomiglia all'orda, se essa in gran parte si compone di persone in cui è presente solo il carattere della specie, e l'altro etnico ed individuo o non esiste od è debole e labile?

Ma, è poi vero che il carattere iperorganico, che impronta i prodotti psichici della folla, sia così simile alla mentalità primitiva, da esserne quasi un equivalente? Io credo di sì ed è facile convincersene, pur che si pensi che la psiche collettiva può riassumersi, come dicemmo più su, in questo principio che « nella folla il sentimento si assomma ed il pensiero si elide ».

Ma, ciò dicendo, noi ci accorgiamo come una forte analogia — dirò quasi rassomiglianza — ricolleghi la folla all'orda ed al selvaggio. « Io credo — osserva il Bagebot — che la definizione generale, nella quale sir John Lubbok riassume il suo giudizio sulla psiche del selvaggio, convenga alla psiche dell'uomo patriarcale. I selvaggi — egli dice — hanno il carattere del fanciullo con le passioni e la forza dell'uomo. » E se noi consultiamo il monumento più antico del mondo pagano, i poemi d'Omero, quante cose noi ivi troviamo che sono d'accordo con questa definizione meglio che con ogni altra. Senza dubbio, nell'epoca che questi poemi ci descrivono, la civiltà contava dei secoli di svolgimento. Gladstone sembra dirci che in Omero l'uomo eccelle già nella eloquenza tanto quanto in alcuna altra epoca; ma per quanto importante tale

vantaggio, se ne potrebbero citare altri, che egli possedeva ancora e che valgono di più. Ma, dopo tutto, quanto resta ancora in Achille « del selvaggio splendido » e quanto ancora del « fanciullo capriccioso che giuoca sotto la sua tenda! » La facilità delle impressioni e la vivacità delle emozioni sono i tratti principali e caratteristici della storia greca antichissima; e se volgiamo lo sguardo verso l'Oriente, s'offre a nostri sguardi ad ogni istante « il mondo semplice e violento », come lo chiama il Kinglake, delle prime età » (1).

Se dunque la mentalità del selvaggio è quale ce la descrissero, ricostruendola, e lo Spencer ne' *Principî di sociologia* e il Lubbock ne' *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, e se questa mentalità vive ancora nella preistoria della civiltà orientale e greca; nessun dubbio ch'essa si rassomiglia alla mentalità della folla. La quale ha — come il selvaggio — « il carattere del fanciullo con le passioni e le forze dell'uomo », anzi del gigante e del folle, che spezza e distrugge ciò che trova; che passa in uno istante dalla pietà allo sdegno, dall'amore all'odio, ugualmente sentiti, similmente forti. Ed è degno d'attenzione come la folla propriamente detta si sia conservata tale traverso i tempi e ben ce lo attesta il riflesso dell'arte. In fatti, da Omero a Zola, dall'Iliade al Germinal, la folla opera ad un modo; quel che cangia, è lo sfondo del quadro, sono i motivi sociali che commuovono questa folla: in Omero è la guerra con i subiti sconforti e la nostalgia della patria, la guerra che assomma ed esprime tutti i bisogni economici del mondo antico (2); in Zola sono i doloranti problemi del lavoro (3); ma in Omero

(1) BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*, ecc. Sixième edition. Paris, 1899, pag. 19 e 20.

(2) CICCOTTI, *Guerra e pace nel mondo antico*, op. cit.

(3) Vedi la 2ª parte della mia opera *Psicologia collettiva morbosa:* « La folla nell'arte. » Torino, 1900. Edit. Bocca.

come in Zola la folla, a distanza di tanti anni, vive ad uno stesso modo atavico, passionale, poco o nulla intellettivo. Vive in una parola del carattere della specie.

Dicendo poi che il carattere della specie è quello che impronta i prodotti psichici della folla; noi non intendiamo negare i riflessi e le iridiscenze del carattere della razza, che possono con quello coesistere. Nella natura, come nel pensiero scientifico che n'è il riflesso, nulla vi è di schematico e d'assoluto; e se, talvolta noi ci abbandoniamo a delle formule congelate e dommaticamente rigorose, lo facciamo per rendere più agevole la comprensione dei fenomeni, che vengono così divelti dalla continuità evolutiva e dal distinto di cui fanno parte. Per noi, come notammo altra volta (1), la *teoria iperorganica* — per la quale nella folla si assomma la parte più antica, la stratificazione più atavica che esista nel fondo dell'anima — è la *legge limite di tutte le folle*. Onde alle altre superiori non resta conteso di unirsi nei sentimenti più alti e delicati dell'animo umano, nelle più superbe vette del pensiero; in quanto, in somma, non di atavico, ma di più moderno esiste nel pensiero umano. La teoria iperorganica è vera solo nelle folle inferiori, in cui rappresenta il minimo d'afflato degli individui che la compongono.

Prima però di lasciare tale argomento, osserviamo come, malgrado le dissomiglianze, convengono con noi in fondo e Tarde e Lebon.

L'errore del primo infatti riposa nella confusione di folla e moltitudine: due cose distinte, come io a più riprese notai. La moltitudine è la *matrice* della folla, in quanto è una pluralità di persone raccolte nell'unità di tempo e di luogo, ma non congiunte in un animo solo, quindi essa mantiene ancora tutte le caratteristiche della

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva morbosa*, op. cit., pag 292.

propria razza. Lasciate che essa assurga dalla coesione materiale all'altra psicologica e subito regredirà da' caratteri di razza a quelli umani e primitivi, che sono appunto i più comuni, il fondo sottostante in cui gli individui d'una folla, qualunque sieno le emergenze psico-individuali, possono convenire. E giacchè la verità balza viva da' fatti, anche quando i nostri preconcetti teorici son lì a nascondercela, così lo stesso autore, detto d'una giovane comunarda, che, vestita da colonnello, rispondeva alla folla minacciosa con un sorriso che ne accresceva il furore sino a chiederne la morte, osserva: « On peut-être certain puisque il s'agit de Français, que, à la vue de cette jolie amazone bravant ses meurtriers, chacun d'eux, pris à part, ne eût exprimé que de l'admiration pour elle. Ressemblés, ils n'ont éprouvé que de la fureur contre elle ». Giacchè « l'amour-propre irrité chez le peuple, dit M.me Staël, ne rassemble point à nos vengeances fugitives, c'est le besoin de donner la mort ».

Dunque in questo caso almeno il carattere di razza scomparve dinanzi al carattere atavico della folla.

Ma nel fatto però non si tratta solo di casi isolati, giacchè lo stesso Tarde ci avverte che: « En tous temps et en tous pays, la foule homicide ou pillarde se croit justicière et la justice sommaire que elle rend rappelle singulièrement, par la nature vendicative des pénalités, par leur cruauté inouie, par leur symbolisme même la justice des temps primitifs... Foules *des tout race* et *de tout climat*, foules romaines accusant les chrétiens de l'incendie de Rome ou d'une défaite des légions et les jetant aux bêtes, foules de moyen-âge accueillant contre les albigeois, contre les juifs, contre un hérétique quelconque les soupçons les plus absurdes, auxquels leur propagation tient lieu de démostration, foules allemandes de Munzer sous la Réforme, foules françaises de Jourdan sous la Terreur, c'est toujours le même spec-

tacle. Toutes, « terroristes par peur » comme M.me Roland disait de Robespierre » (1).

Ed allora, chiediamo al Tarde, dove se ne va il carattere di razza?

Tra noi ed il Lebon poi le divergenze sono più apparenti, anzichè reali, giacchè egli chiama caratteri di razza, quelli che si appartengono indubbiamente alla specie.

« Dans tout ce qui est matière de sentiment — egli scrive — religion, politique, morale, affections et anthipaties, ect., les hommes les plus éminents ne dépassent que bien rarement les niveaux les plus ordinaires. Entre un grand mathématicien et son bottier il ne peut exister un abîme au point de vue intellectuel, mais au point de vue du caractère la différence est le plus souvent nulle où tres-faible.

Or ce sont précisément ces qualités générales du caractère, regies par l'inconscient et que la plupart des individus normaux d'un race possedent à peu près au même degré, qui dans les foules sont mis en commun. Dans l'âme collective, les aptitudes intellectuelles des individus, et par conséquent leur individualité, s'effacent. I'héterogène se noie dans l'homogène, et le qualités inconscientes dominent ».

« Aussi — continua il *Lebon* — par le fait seul qui il fait partie d'une foule organisée, l'homme descend de plusieurs degrés sur l'échelle de la civilisation. Isolé, c'était peut-être un individu cultivé, en foule c'est un barbare, c'est-à-dire un instinctif. Il a la spontanéité, la violence, la ferocité, et assi les enthousiasmes et les héroïsmes des êtres primitifs » (2).

(1) TARDE, *L'opinion et la foule*, pag. 153, 184 e 188.
(2) LEBON, *Psychologie des foules*, pag. 17-20, op. cit.

Ora chi non sa che in gran parte la vita inconsciente si appartiene più alla specie, che alla razza?

S'intende bene che sul fondo del carattere proprio della specie, e perciò inconsciente, ciascuna folla congiunge, in grado maggiore o minore, altri strati di coscienza che si appartengono più propriamente alla razza, al popolo, alla regione, e che sono minime iridiscenze per rispetto alla sostruttura fondamentale del carattere. Ed ecco perchè io, fin da molti anni fa, illustrando il fattore *iperorganico,* dicevo che esso rappresenta una *legge limite.* Dal che non sconviene in fondo lo stesso Lebon, sebbene non si esprima con quella precisione desiderabile, là dove scrive che:

« Dans l'irritabilité des foules, dans leur impulsivité et leur mobilité, ainsi que dans tous les sentiments populaires que nous aurons à étudier, interviennent toujours les caractères fondamentaux de la r^ce, qui constituent le sol invariable sur lequel germent tous nos sentiments. Toutes les foules sont toujours irritables et impulsives, sans doute, mais avec des grandes variations de degré. La différence entre une foule latine et una foule anglo-saxonne est, par exemple, frappante ».

Ci siamo voluti soffermare su questo carattere iperorganico, giacchè esso rappresenta uno dei tratti distintivi dello stato di folla e della psicologia collettiva, come scienza della collettività staticamente considerata, giusto come avvertivamo in altra parte di quest'opera. Ed ora muoviamo verso la fine (1).

(1) A persuaderci che la folla, *staticamente operante*, si rassomigli, malgrado le differenze di razza, valgano le osservazioni intorno a' delitti collettivi di questi ultimi anni. In cui folle, per civiltà e per razza differenti, hanno delinquito ad un modo istesso: sicchè le rivolte di Sicilia del '94, quelle di Milano del '98, si somigliano a quelle di Spagna del 1901 e tutte insieme ripetono nei partico-

lari la altra dei minatori belgi dell' 86 per l'aumento del salario, come questa risponde del tutto a quella della stessa folla del 1902 per il suffragio universale.

Io ho voluto seguire queste ultime nell'opera *Le socialisme en Belgique* di Jules Destrée e Vanderwelde e, per ciò che riguarda la rivolta del 1902, nel resoconto minuto e particolareggiato dell'*Avanti!* di Roma dal 14 al 19 aprile '902.

Quanto allo sciopero dell'86, nonchè delle rivolte in Italia del '96 e del '98 e delle altre in Spagna del '901 guardate dal punto di vista psico-collettivo, nulla dirò essendomene occupato in altri lavori (Psicologia collettiva morbosa - I suggestionatori e la folla). Insisterò invece sulla rivolta del 1902 nel Belgio.

Anco in questa, scrive il corrispondente dell' *Avanti!* del 15 aprile 1902, « gli elementi torbidi della capitale erano scesi sulla via per profittare dell'occasione e commettere vandalismi e saccheggi ». E si vide ancora « una folla ben diversa, abituata a vivere d'espedienti, di miseria sorgere da' vicoli sordidi, dalle case sudicie, dalle bettole a battersi con impeto contro i gendarmi e la polizia » aiutata da' bambini e dalle donne, le quali « più incollerite, più tenaci aiutavano i loro compagni, li riconducevano alla mischia, insultavano gli agenti, e inalzavano stridenti grida di maledizione e di minaccia » (*Avanti!* del 17 aprile 1902). Proprio come è avvenuto in tutte le rivolte, in cui si sono commisti alla folla criminali nati od abituali, e le donne, in grazia della peculiare psicologia, hanno superato gli uomini nella rivolta e nel delitto.

È notevole infine il modo come il corrispondente dell' *Avanti!* riassumeva le sue impressioni, che confortano completamente le mie opinioni. Scriveva egli infatti nel numero del 14 aprile 1902:

« Improvvisa, impetuosa, scomposta, la manifestazione di ieri sera sembrò, anche a chi abita da lungo tempo il Belgio ed ha visto più e più volte il popolo scendere nella via per difendere il proprio diritto, uno spettacolo nuovo ed inusitato. Io sapevo già quanto fallaci e unilaterali fossero i giudizi sputati da osservatori autorevoli ma superficiali sul carattere di questa gente nordica. Non ignoravo che quel che si qualifica calma e freddezza non è che una specie di pesante indifferenza combinata con un innato senso di ordine, e che all'occorrenza, sotto la spinta di un sentimento vivo o di una suggestione magari artificiale, i suoi istinti si scatenano violenti e lo spingono ad atti più gravi e più feroci di quelli che non commettano nelle identiche circostanze i popoli meridionali. Ma sinora queste manifestazioni di nativa brutalità non le avevo viste

che in casi particolari, nelle mille contese che attristano quotidianamente i quartieri poveri e nelle orgie disordinate che accompagnano le *kermesses*. Le manifestazioni collettive, quelle politiche specialmente, eran solenni anche nell'esasperazione e parevan sempre (fin quando trascendevano in zuffe) battaglie regolari inspirate ad un grande principio.

« I fatti ultimi, rottura di vetri, spegnimento di fanali, saccheggio di birrerie, rivolverate contro i poliziotti, provano che lo spirito aggressivo dei fiamminghi non è spento dalla lunga abitudine di educazione politica, e provano anche e più che l'esasperazione riscaldata non solo dalla propaganda ma benanco e assai meglio dalle tergiversazioni, dalle scappatoie e dalle minaccie del governo, ha raggiunto tal massimo che non è possibile a tutti frenarsi e frenare. La pentola bollendo ha fatto saltare il coperchio ».

Da dove si vede come il carattere della folla, staticamente considerata, è sempre lo stesso, malgrado differenze di razza e di civiltà.

A proposito, poi, di quello che chiamiamo *carattere iperorganico*, noto ch'esso, prima che da altri, era stato messo in rilievo dal *Quételet*, come mi occorse di rilevare, mentre correggevo le seguenti pagine.

Scrisse il Quételet infatti, a pag. 98 della sua « fisica sociale » tomo primo (Bruxelles 1861) che « i fenomeni morali, allorchè si osservino in massa, rientrano in qualche sorta nell'ordine dei fenomeni fisici: noi saremmo condotti ad ammettere come principio fondamentale, nelle ricerche di questa natura, che più è grande il numero degli individui che si osservano, e piú le particolarità individuali, fisiche, morali, intellettuali, scompaiono e lasciano predominare la serie dei fatti generali ».

Questo rilievo puossi estendere per analogia a' fatti psico-collettivi.

CAPITOLO IV.

Esposizione e valore del metodo.

I. *Metodologia espositiva* - il periodo analogico – a quello analogico l'altro proprio a ciascuna scienza - quest'ultimo diviene a misura che la scienza singola progredisce – suoi requisiti: esser chiaro e naturale - che s'intende per naturalezza - le scienze giovani e una certa indeterminatezza nel soggetto - modo come può ordinarsi la psicologia collettiva: lo *stato di folla* - causazione - forme elementari e semplici di folla – folla e psiche singola – dalla folla alla corporazione - stabilità e memoria - i ritmi psico-collettivi – la suggestione - dalla folla sana alla morbosa - forme intermedie - la folla e l'arte. — II. *Valore del metodo* - il metodo sospinge una scienza dal periodo delle *praenotiones* all'altro scientifico - i pregiudizi in psicologia collettiva – conclusione.

I.

Metodologia espositiva.

Ultima questione metodologica è, come dicemmo, l'esposizione d'una data scienza, cioè il filo conduttore, secondo cui se ne ordina la materia. Ora ogni scienza ha il proprio metodo d'esposizione: esso esercita la funzione istessa del piano di creazione in una specie animale e all

par di questo non sorge bello e formato, ma si viene, poco a poco e faticosamente, componendo (1).

Pure, in sul sorgere d'una scienza e quando tale metodo d'aggruppamento logico e di direzione espositiva manca, lo si toglie a prestito da altre scienze che sieno in voga e che occupino il campo della coscienza scientifica contemporanea o da scienze affini. Così la sociologia, nel suo primo apparire, toglie dalla biologia — ch'è tanta parte del sapere glorioso dell'epoca nostra — il metodo espositivo e nasce la corrente analogico-organica. Così, nel nostro campo d'investigazione psico-collettiva, noi, altra volta, raggruppammo la materia a seconda le fila della psicologia individuale, pur non dubitando che questo rappresenta un momento — ed il primo — del sorgere e fiorire della nostra scienza, che andrà a sè componendo il proprio *piano di creazione* (2).

Volendo, però, sottoporre a rigore metodologico anche questa parte di nostra scienza, bisogna che ci inspiriamo a queste due necessità: che l'esposizione sia naturale; che sia chiara. Il che vuol dire che l'esposizione deve seguire possibilmente la genesi del fatto studiato, mostrando come questo cominci da più semplici realtà,

(1) La psicologia generale, ancor essa, ha obbedito a tale necessità metodologica. Per lungo tempo legata al concetto delle *facoltà*, rinnovata poi dalla legge dell'*associazionismo*, avvolta dallo Spencer nella spirale eternamente ascendente dell' evoluzione, ha trovato il suo metodo espositivo, sol quando fu pervasa dalla osservazione e dallo esperimento. Solo allora ci si svelò l' unità dei fatti psichici, che, movendo dalle sensazioni elementari e, secondo alcuni, ancora da' sentimenti sensoriali, giunge sino a' prodotti più complessi della mente. Vedi G. VILLA, *La psicologia contemporanea*, cap. IV, edit. Bocca, 1899.

(2) Ho così risposto a coloro che mi rimproverarono d'aver seguito nella « Psicologia collettiva » metodi ed analogie, derivati dalla psicologia individuale. Io non nego che l'appunto sia vero;

che, reduplicandosi, si compongono in un fatto a sè e con caratteri proprî. Il quale, a sua volta, per mutazioni ed aggiunzioni lievi, si avvia a diventare una realtà nuova, sicchè bisogna cogliere della realtà psico-collettiva non pure l'essenza, ma ancora il divenire.

Di queste necessità dottrinali e realistiche ogni scienza ha da tenere gran conto. In vero così fece lo James per la psiche individuale, là dove scriveva: « La linea di confine della mentalità è senza dubbio assai incerta. E' bene perciò non essere pedanti, e lasciare che la scienza sia indeterminata quanto il soggetto di cui si tratta, e comprendervi anche i fenomeni di quel genere se, così facendo, possiamo gettare un po' di luce sulla quistione... Ad un dato momento dello sviluppo d'ogni scienza, un dato grado d'indeterminatezza è ciò che si confà meglio con la sua fertilità » (1).

A rendere poi ancora più chiare la genesi e l'evoluzione dell'animo collettivo, nulla più giova, quanto inquadrarlo nel movimentato sviluppo della vita sociale. Sì che parmi che una ordinata esposizione della psicologia collettiva debba muovere dal momento che la folla instabile ed indifferenziata — ch'è delle collettività statiche la più tipica ed ancora la più ricca di movimenti psicologici — si forma, raccogliendosi nel tempo e nello spazio, in modo che, come avverte il Tarde, il fascio dei contagi psichici erompa da' contatti fisici. Si studia poi

dico solo che esso è imputabile all'infanzia della psicologia collettiva, cui giovò però, in quanto permise raccogliere ed ordinare osservazioni, che sarebbero andate disperse. Furono poi quei primi studî, condotti col metodo analogico, che mi han reso possibile l'attuale lavoro di specificazione e di distinzione della nostra scienza, di cui intendo segnare i confini metodologici.

(1) W. Iames, *Principî di psicologia*. Milano, 1900, puntata I, pag. 5.

come su questa folla, raccolta, operino quegli stimoli (avvenimenti, grida, voci, spettacoli), che, subitamente pervadendola, la commuovano. E si tien conto degli individui, soverchiamente iperestesici, dispersi nella folla, poichè son essi i moltiplicatori delle vibrazioni emotive, che da loro diffondonsi per le zone neutre o di minore risonanza. Il fenomeno collettivo si riduce, quindi, ad un contagio e si ricollega alla vita emotiva dell'individuo. La quale sorse e si educò nella lotta per l'esistenza, lungo le sapienti selezioni millenarie, in cui prevalsero quegli, che meglio seppero proiettare all'esterno le loro passioni. Si stabilì così un legame indissolubile fra moti passionali e linguaggio emotivo; sicchè quest'ultimo ci appare dotato della virtualità di suscitare, in sè ed in altri, gli stati di conscienza, cui è associato. E ciò avviene con una altezza tanto maggiore, quanto più grande è il numero delle persone che sono nella folla sino a raggiungere strane ed anormali fermentazioni.

La psiche collettiva sorge così sulla base biologica della folla, aggruppamento instabile di psichi singole, legate per diffusi fatti emotivi. I quali non sono *statici,* ma mobili, varî, con innalzamenti ed abbassamenti dell'onda nerveo-psichica. Si osservi in una folla stessa in differenti e separati ritmi od in un ritmo istesso; si osservi in folle diverse, l'animo collettivo è essenzialmente dinamico. Essa è una vera meteora come le psichi individue che nella folla si accolgono (1).

(1) « Il pensiero (individuo) - scrive l'Ardigò - non solo non è un puro punto nella linea del tempo, come si crede volgarmente, ma nemmeno, come pur si crede, un tratto sempre uguale in una linea retta. Esso è una linea parabolica, prima ascendente e poi discendente e la cui maggiore elevazione non è che un punto solo, Vale a dire il pensiero è la successione di periodi psichici di varia intensità». ARDIGÒ, *L'unità della coscienza,* pag. 115, edit. Draghi, 1898.

Lo *stato di folla* poi, che abbiamo or ora accennato, discende da una complessità di cause, che riduconsi a tre specie: biologiche, sociali e fisiche. Le quali affermansi e prevalgono in misura varia da folla a folla, con un maggiore ascendente delle biologiche e fisiche nelle forme indifferenziate e primitive di folla; e delle sociali sulle forme stabili e differenziate di essa.

Il fattore biologico poi si materia nelle diverse persone che compongono la folla e nella loro educazione ed attitudine psicologica. Onde le folle distinguonsi, a seconda del sesso e dell'età di coloro che le compongono, in maschili e femminili, adulte od infantili; od in normali o delittuose, mobili od indifferenti, a seconda dell'attitudine psicologica al bene o al male, o dell'indifferenza passionale che le polarizza diversamente e le mette in balìa delle circostanze del momento. Più di frequente le folle presentansi miste ed in esse ritrovansi attivi ed amorfi; criminali e pazzi; bambini e donne; genti deformate da mestieri crudeli e persone normali; intellettuali che piegano, per l'abito del pensiero, alle costruzioni ideologiche, e operai, che l'educazione al lavoro manuale dispone alla traduzione della suggestione in opere ed in atti.

Al fattore biologico congiungesi il fisico, consistente talvolta nell'influenza affatto meteorica del caldo o del freddo, della stagione o dell'ora; tal'altra nell'influenza affatto fisica della pioggia o del bel tempo, in quanto permette alla folla di raccogliersi o meno nell'unità di tempo e di luogo.

Ultimo viene il fattore sociale. E non solo intendiamo per esso l'uso di bevande alcooliche; di suggestioni coreografiche, strane ed emozionanti; di voci abilmente messe in giro e diffuse: cose tutte che esercitano una azione dinamogenetica od inibitoria, che le rassomiglia

molto al fattore fisico. Ma intendiamo per fatto sociale le cause ben più importanti della miseria fisica e morale; delle idee nuove allo stato nascente; dell'assurgere e del declinare d'una civiltà; della cultura e del carattere o nuovo e moderno od indugiantesi in sopravvivenze ed in risurrezioni; della densità o della depopolazione; delle condizioni geografiche che isolano o diffondono e regolano la traiettoria della vita della folla; dell'imitazione o del contrasto; che sono le cause più vere e più profonde della psiche collettiva, specialmente nelle forme stabili e moderne.

Studiata la folla nella sua base biologica e nelle sue cause, noi penetriamo nella psicologia collettiva propriamente detta. Già noi avvertimmo come la vita della folla sia preferentemente emotiva e come in essa prevalgano la mobilità eccessiva e l'impulsività, che la rassomigliano alla psiche primitiva dei selvaggi, delle donne e dei fanciulli. La vita della folla, adombrata nelle sue grandi linee, ha bisogno d'essere sbozzata e studiata in tutte le passioni di cui essa si accende. Ora due sono i metodi da seguire: l'analogico e lo specifico. Per il primo le emozioni si ordinano al modo istesso della psicologia generale, tanto che, muovendo dalle più semplici emozioni e studiandole con la successione istessa con cui appaiono nella vita individuale, si ascende alle emozioni complesse. Tale metodo, provvisorio come tutti i metodi analogici, cede il campo all'altro specifico, il quale si fonda sul criterio ben più importante della *composizione delle forze* nella psiche collettiva.

Già si sa che da tempo nella sociologia è stato dibattuto il problema della composizione *atomistica* od *organica* dei fatti sociali: problema antico che risale a Platone ed ad Aristotile e che si ritrova in tutti i precur-

sori della sociologia (1); che domina per tutto il medio-evo e si riaccende nelle scuole del diritto dove, come osserva il Vanni « se le teorie della scuola del diritto naturale erano prevalentemente atomistiche, e se le applicazioni fattene dalla rivoluzione francese portano a dissolvere in atomi i gruppi sociali, ad esse hanno reagito scuole posteriori, rinnovando il concetto organico della società e dello stato » (2); che ricompare infine, a tempo nostro, per citare i maggiori in Romagnosi, in Stuart-Mill ed in Spencer per il quale il carattere del tutto è dominato da quello delle parti (3).

Dal campo della sociologia il problema della composizione delle forze fu trasportato nella psicologia sociale, allorquando si volle meglio intendere e penetrare il meccanismo da cui assurgeva l'*animo del popolo,* innanzi a cui la scuola storica del diritto si era soffermata (4). Poi venne la volta della psicologia generale, dove il Wundt, studiando le leggi psicologiche da lui distinte in quelle di relazioni e di evoluzione, ha affermato « che ogni formazione psichica presenta proprietà le quali non devono in nessun modo essere considerate semplicemente come la somma della proprietà degli elementi. Per tal modo nella legge delle risultanti psichiche si esplica un principio che noi, avuto riguardo agli effetti che ne risultano, designiamo con un *principio di sintesi creatrice* » (5).

(1) SQUILLACE, *Le dottrine sociologiche* - Introduzione pag. 35 e seg., op. cit.

(2) VANNI, *Lezioni di filosofia*, pag. 681, p. IV.

(3) SPENCER, *Introduction à la science sociale*, cap. III. Alcan, 1885.

(4) Vedi oltre GROPPALI e BRUGI di già citati nella 2ª parte di questo lavoro, VANNI, *Lezioni filosofia del diritto*, parte 3ª.

(5) WUNDT, *Compendio di psicologia,* trad. it., Clausen edit., 1900, pag. 263 e seg.; VILLA G., *La psicologia contemporanea,* op. cit, pag. 502.

Dalla psicologia generale il problema si riflette ora nella collettiva, in cui la legge della sintesi assume iridiscenze proprie. In essa le singole psichi, elidendosi ed interferendosi, compongonsi in un prodotto emergente, limitato nel tempo e nello spazio ed improntato a' caratteri della specie. Così la combinazione organica o chimica o del prodotto emergente, che domina il fatto sociologico e psichico, si atteggia differentemente a seconda delle varie formazioni, in cui questi risolvonsi.

Tutto ciò molto giova per intendere ed ordinare i fenomeni emotivi nella folla. I quali, pur superando il fatto individuo, di cui sono dei prodotti, talvolta assumono un aspetto peculiare e nuovo, allorquando la somma dei caratteri individuali, superando certi limiti, riesce a creare qualità nuove. Così la paura diventa panico; le emozioni sessuali, orgie; mentre le allucinazioni e le illusioni, pur essendo nell'animo collettivo molto più ricche di moti psicologici di quello che sono nell'altro individuale, non assumono nella folla forme a sè e differenti.

Ma giacchè le formazioni e le leggi superiori non annullano, ma dominano le sottostanti; così nel fatto psico-collettivo la combinazione chimica non esclude l'atomistica, onde talora nella folla le singole psichi si assommano in fatti paralleli anzichè in veri prodotti.

Lo *stato di folla*, così descritto e studiato nel suo meccanismo psicologico e nelle sue cause, ci lascia meglio intendere nel paragone le forme collettive elementari della coppia e le altre subumane e primitive dei selvaggi e dei fanciulli. Da un lato adunque si estendono le forme a due, le quali, distinte per rapporto al contenuto della suggestione in coppia sana, pazza, idiota, criminale ecc.; credo si differenziino meglio per la natura e l'indole della suggestione in forme imitative, indotte, sincrone, e reci-

proche. Esse presentano sempre un *incube* ed un *succube* e si avvolgono intorno alla trama della suggestione (1).

Dall'altro lato si estendono le forme subumane, che la conservazione dell'individuo e della specie crea. Esse assumono forme diverse che vanno dalla pura emozione estetica che provano alcune specie d'uccelli, mescolando i loro gorgheggi (*coro canoro*), alle *forme a due* di alcune specie animali monogamiche; dalla simpatia che si stabilisce tra la madre e la prole, come nelle nidiate dei pulcini, sino a tutte le emozioni che vivono e si accendono nelle forme gregarie stabili a tipo matriarcale o patriarcale: come ad esempio l'assalto ed il saccheggio d'un alveare o d'un formicaio; dalle forme puramente imitative, ad esempio delle pecore, sino alle istintive e *meccanicizzate* di alcuni uccelli migratorî, ad esempio i grù. Così come, nella prima parte di quest'opera ed in altri lavori, dicemmo.

Chiudono l'ampia distesa della psiche collettiva subumana le forme primitive e selvagge della danza-pantomima e dell'orda; mentre i bambini, con i giuochi tradizionali a ghirlanda in cui echeggia qualcosa della danza sacra, ripetono della psiche collettiva le forme ataviche. Talvolta essi imitano, nei giuochi coreografici, le forme collettive della società in mezzo a cui vivono; talvolta ancora vivono d'una vera vita collettiva, che non dissomiglia da quella degli adulti e che si estende dal suicidio, alle epidemie, alle rivolte (2), per limitarci alle sole forme abnormi.

Ma, noi dicemmo, l'animo collettivo si erge sulla base materiale della folla. Sarà quindi necessario stu-

(1) Vedi Sighele, *La coppia criminale;* Rossi, *Psicologia collettiva morbosa.*

(2) P. Rossi, *I suggestionatori e la folla.*

diarne il rapporto con le singole psichi, prima che si tuffino nella folla e dopo emerse da essa; mentre la folla, a seconda del contenuto emotivo che prevale in un momento dato, distinguersi in: aspettante, attenta, agente passionata per amore o per odio (1). E ciascuna di essa ha una propria psicologia.

Ma il fattore sociale crea nuove forme di folla: son desse le *corporazioni* del Tarde o le *folle omogenee* del Lebon, nelle quali la persistenza è la regola ed il tratto caratteristico. La folla che finora vivea di sentimento, adesso comincia a vivere di più alta vita psichica. Alla continuità materiale, onde la setta, la classe, la casta sopravvivono agli individui che si muovono in essa; e alla differenziazione che si afferma nella gerarchia; fa riscontro la memoria — ossia la continuità e la specificazione psicologiche — che si esplica nella tradizione e negli ideali artistici o scientifici, che la setta o la casta talora persegue e trasmette in forme immobili o poco progressive. Allo stato raccolto succede e si alterna l'altro disperso e l'azione dell'individuo si intreccia e si confonde con quella della collettività.

Un mondo nuovo e non meno importante ci si scopre all'occhio della mente, specialmente dal dì che l'invenzione della stampa, proiettando le vibrazioni emotive lungi e d'un subito, creò l'ultima e più dispersa forma di folla: il pubblico. Così la psiche collettiva volge verso l'altra sociale: alle forme staticamente raccolte, che il carattere della specie impronta, succedono le altre disperse che portano il segno ed il vestigio della razza. Ed è in questa zona intermedia, che vanno allogati i *ritmi psico-collettivi*, che talora una folla accoglie da altre collettività tramontate, ma che lasciaronsi dietro il fiore non

(1) TARDE, *L'opinion et la foule,* pag. 38.

caduco d'una tradizione, ricca di germi vitali e rievocabili, se non nelle immanenti virtualità, nelle apparenze esteriori; o che sorgono in una folla stessa, dove succedonsi e si incalzano; o che, infine, emergono dal contrasto di altre folle e di altri ritmi coesistenti (1).

La folla, poi, qualunque sieno gli atteggiamenti assunti, fu sempre dominata da alcune personalità emergenti per carattere attivo. Son desse che noi addimandiamo *suggestionatori* o *meneurs*, e lo studio particolareggiato di essi per rispetto all'intimo meccanismo psicologico e alle loro varietà, completa la trattazione del lato normale delle collettività staticamente raccolte.

Da queste si ascende, per forme intermedie, alle altre morbose, in cui — come fu da tempo avvertito — si accentuano le leggi della vita fisiologica. E ciò per un viluppo di ragioni che attengono ora ad una maggiore intensità dello stimolo, come quello che si effonde da *meneurs* pazzi e criminali; ora ad una più squisita, e talvolta più ammalata recettività del soggetto, per abnorme composizione della folla in cui si muovono e predominano donne, bambini, pazzi ed emotivi; sia che infine attengano a condizioni anormali di ambiente, reso triste per le infinite forme di miseria, o per influenza di clima o di altri elementi criminogeni. Ad intendere però i lati morbosi della folla soccorre la conoscenza di quelle meno ampie forme di collettività e di fenomeni collettivi, quali le suggestioni abnormi nella coppia e nel cenacolo. In esse il meccanismo psicologico e le fermentazioni psichiche, appunto perchè più ristrette, diventano più appariscenti e perciò più pronte ad essere studiate. Asceso, adunque, traverso la coppia ed il cenacolo, alla folla, essa ci si

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva*, cap. VIII, pag. 139 e seg. « Insidenza ed intercedenza dei ritmi psico-collettivi. »

mostra nelle sue multiformi morbosità di pazza, di criminale di epidemizzata (1). I quali lati poi non rimangono sempre e completamente separati; ma, nel flusso della vita, s'intrecciano e si confondono fra loro e con l'azione degli individui isolati e con il moto operoso di folle più stabili e più ristrette. Il che poi risponde a quel criterio, che ci siamo imposti di inquadrare i fenomeni della psiche collettiva nello sfondo ampio della società.

Ma la folla, prima ancora che fosse balzata all'occhio dello scienziato, visse nelle immortali é precorritrici pagine dell'arte: e vive tanto più oggi che — al dir del barone di Sternberg — « non più nella solitudine del gabinetto, ma sulla pubblica piazza gli scrittori compongono le loro opere: il rumore, la polvere, i vortici della folla: ecco ciò ch'essi cercano e ci mostrano ».

Gli è per questo che la intuizione dell'arte offre un valido sussidio, come materiale di studio e come riprova insieme, alla nostra scienza. La quale mira poi a discendere dalle sfere astratte del pensiero alla pratica quotidiana e cerca fissare, in norme positive e scientifiche, la tendenza, propria dei nostri tempi, di educazione e di cultura, che, quasi conato immenso, dalla folla si effonde e ad essa ritorna.

Così più volte io mi son rappresentata la vasta tela della psiche collettiva, pur così ricca di moti e di atteggiamenti; posta ed inquadrata tra il breve ponte che congiunge la realtà psichica con l'altra sociale.

(1) Il prof. Nina Rodrigues per prima ha richiamato l'attentenzione degli studiosi di psicologia collettiva intorno a veri e propri stati maniaci della folla, presentiti confusamente dagli altri osservatori. Vedi: *La folie des foules*. Extrait des *Annales médico-psychologiques*. Janvier à Août, 1901.

II.

Il valore del metodo.

Presso a finire, ci domandiamo quale vantaggio sia da sperare dal conosciuto valore ed impiego del metodo. In genere possiamo acquietarci nel pensiero che, nella nostra come nelle altre scienze che sieno in sul sorgere, il metodo vale non pure a superare parecchi errori che si affollano in esse e che tolgon loro la possibilità di vivere e prosperare; ma ancora le sospinge dalla indecisa penombra della prescienza e delle *praenotiones*, alla luce chiara e viva della scienza.

A chi ha seguito la letteratura di questi ultimi anni attorno alla psicologia collettiva e le critiche da essa suscitate, non è ignoto come tre errori viziavano, e viziano ancora, il fatto centrale della psicologia collettiva. Così, mentre per alcuni l'animo collettivo si risolve in una addizione di fatti psichici elementari paralleli o iustaposti: per altri invece esso è qualcosa di misterioso, per sè stante e posto al di fuori delle psichi individue. A questi due errori, infine, se ne aggiunge un terzo per il quale s'è studiata dell'animo della folla una sola piega, che poi si è finita per estenderla a tutti gli altri aspetti, mal noti o mal compresi.

Ora non ci è bisogno che noi spendiamo altre parole per dimostrare quello che emerge da tutto il presente studio e dagli altri che scrivemmo sulla folla e che si riassume nell'esistenza di stati di conscienza emergenti dall'incontro di più psichi, staticamente raccolte. Osservo solo che il fatto psico-collettivo, come quello che è essen-

zialmente obbiettivo, come rilevammo parecchie paginc addietro, si presta per ciò solo ad essere meglio inteso ed apprezzato, ancorachè molti pregiudizî economico-sociali, in diverso senso di timore o di speranza, si accolgano attorno alla folla, in un tempo in cui essa ascende e diviene. Vincere, adunque, tanta mole di pregiudizî d'ordine intellettuale, morale, scientifico, sociale — gli antichi *idola baconiani* — sarà pregio d'un sicuro metodo scientifico.

***

Siamo così giunti alla fine: nostro intento, quando imprendemmo a scrivere tale opera, fu di affermare la individualità della psicologia collettiva, mettendo in mostra i caratteri per cui una scienza si distingue e si specifica nell'albero del sapere. E sono: 1° la storia di una scienza, che, muovendo dalle mal certe origini, le segue sino al punto dove varie correnti che vengono dalle scienze prossimiori, confluiscano, unificandosi; 2° il processo di specificazione per cui una scienza si distingue dalle altre per definito obbietto di studio, si seria e si coordina nel sapere generale: mentre dal suo germe vitale evolvono parti nuove che si compongono in un proprio e vero organismo scientifico; 3° il metodo che, pur essendo positivo, ha caratteri proprî e specifici, conformi alla realtà che investiga. A tutto questo io ho mirato per rapporto alla psicologia collettiva: al tempo ed al progresso scientifico si addice dire se e quanto mi sia ingannato e di apportarvi parziali correzioni!

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

Storia della Psicologia collettiva.

PARTE SECONDA.

Psicologia collettiva e Sociologia.

Opere dello stesso autore:

In italiano:

Anima della folla . . . . L. 3. —
Psicologia collettiva . . . . » 3. 50
Mistici e settarî. . . . . » 4. —
Giuseppe Mazzini dinanzi alla scienza moderna » 2. —
Le « rumanze » ed il « folklore » in Calabria . » 1. —

Tutte queste opere sono vendibili presso la *Libreria moderna* di G. Ricci e C.° in Genova, Galleria Mazzini.

Psicologia collettiva morbosa . . . . L. 6. —
I suggestionatori e la folla . . . . » 2. 50

Queste altre opere sono vendibili presso gli Editori Fratelli Bocca Torino.

In francese:

Les suggesteurs et la foule, Edit **MICHALON** — Paris.